

tante cose che trascriverò qui. Dunque vi dirò che dopo quel fatto il mio amico Romeo pensò bene di spendere quei soldi, trascurando la famiglia andava a divertirsi all'osteria, al suo posto di lavoro metteva un suo fratello e lo pagava lui così non c'era niente da dire perché il lavoro era fatto l'ostesso e bene. E passò un anno e sua moglie partorì un secondo figlio, e due, le cose andavano male e una notte piovosa un povero carettiere bussò alla porta di Romeo chiedendo asilo per questa notte essendo il carro troppo carico e le strade pessime non poteva più andare avanti e così successe che mentre il carettiere dormiva e i cavalli si riposavano il mio amico Romeo pian pianino gli scasinò le casse che erano sul carro e gli rubò diversi oggetti per ogni cassa e cioè diversi rubinetti d'ottone nuovi diversi pezzi di rame per motori e tante cose per un valore di un centinaio di milla lire, e poi li nascose nell'orto, e alla mattina il carettiere ringraziando Romeo dell'ospitalità senza accorgersi del furto partì per Piadena dove era diretto ma quando arrivò al suo paese e scaricò la merce se ne accorse del furto e avvertì i Carabinieri che fecero delle indagini fruttuose e trovarono tutta la merce in casa di Romeo che lo arrestarono e al processo prese 3 anni di reclusione furto aggravato e per fortuna scoppiò la guerra del 1915 e c'è stato 30 mesi di amnistia, e così Romeo dopo 6 mesi uscì di prigione e fu richiamato alle armi e sua moglie per vivere con i bambini si prostituì e così diventò una famiglia disonorata, era meglio che questa donna s'annegasse perché in 3 anni di guerra partorì ancora 3 figli, e così formarono 5 figli, 3 maschi e due femmine e si può ben dire che del mio amico Romeo non ci entrava per niente a essere padre di quei figli essendo stato in guerra e prigioniero in Austria senza venire mai a casa, a guerra finita però tornò a casa e visto tutta quella prole pensò bene di darsi da fare per sfamare tutte quelle bocche, cominciò a organizzare degli elementi conosciuti in galera, e a quei tempi 1919 e 20 non c'era più controllo della legge per fino gli agenti di P.S. tenevano d'accordo ai ladri

e i più furbi diventarono ricchi e anche Romeo fece fortuna ma per poco tempo però, perché fece un colpo bello ma dopo poco tempo si scoprì tutto.

Dunque dovete sapere che il mio amico Romeo ha tanti fratelli e uno di questi in guerra restò mutilato a una mano e una gamba, era rimasto zoppo, e siccome aveva fatto dei studi di liceo era istruito e siccome i mutilati di guerra hanno la preferenza di un impiego, e così questo fratello di Romeo di nome Francesco trovò un impiego come fattorino di una Banca di M. e tutte le settimane veniva a Cremona a trovare la sua famiglia, e Romeo dunque gli fece una proposta e cioè se acconsentiva di lasciarsi rapinare della borsa contenente dei valori, di fidarsi di suo fratello che non lo tradirà e tanto fece che lo persuase di lasciarsi derubare, detto fatto, una sera verso le 22 del mese di Dicembre 1922, è successo che Francesco appena arrivato da M. e avendo del denaro da consegnare alla sua Ditta d'accordo con suo fratello Romeo lo consegnò a lui, e recatosi vicino ad un canale dove c'era degli erbacci con pochissima acqua e del fango si mise in testa un sachetto vuoto sporco di calce e con un fil di voce si mise a gridare aiuto, ma però dovete sapere che suo fratello Romeo dopo aver avuto il denaro andò alla centrale elettrica dove lavorava un suo amico e lo pregò di fargli un favore e cioè di far mancare la luce elettrica per due minuti nella via dove suo fratello si trovava nel canale e avutone garanzia che lo farà gli diede un bel biglietto da L. 1000 di compenso e così il fattorino d'accordo col fratello si calò nel fosso appena vide che mancò la luce e si mise a gridare aiuto aiuto sono rovinato, mi hanno rapinato, e siccome passava sempre della gente a quell'ora, saranno state le ore 22 abbiamo detto, e proprio un Prete e il suo sacrestano che passava di quella via e udito chiamare aiuto si prodigarono ad aiutare quel misero e lo portarono di peso sulla via e la prima automobile che passò lo trasportarono all'Ospedale Civile, il medico di turno visto che ferite non ne aveva e dopo aver avvertito la questura per denunciare la

sparizione di quella borsa contenente L. 182 mila e buoni del tesoro per mezzo milione, a quei tempi erano un bel capitale e la banca non ci credette e così il povero Francesco fu denunciato e carcerato per simulata rapina e sottrazione e appropriazione indebita in danno della Banca di M., adesso cosa fece il fratello Romeo?

Zitto zitto se ne andava per le bettole e beveva senza pagare, veramente denari non ne aveva, li aveva nascosti in un catasta di grossi sassi quelli che adoperano per la difesa del fiume Po, e dopo aver visto suo fratello che del dispiacere di essere imputato di avere sottratti lui i danari pensò bene di simulare di essere pazzo, ma bisogna saper bene che è molto difficile a simulare la pazzia perché i professori del manicomio hanno tanti mezzi per farli cadere in contrasti.

Dunque Romeo visto suo fratello diventato pazzo andò da sua cognata e gli disse quando vai a trovarlo gli dirai che stia allegro che ci penserò io a mantenerti la famiglia allora la cognata dubitò di qualche cosa e si insospettì e cominciò a pretendere da Romeo dei soldi, se al contrario avrebbe detto tutto alla polizia e così cominciò ad ingarbugliarsi la matassa finché Romeo era tormentato di questa donna ambiziosa che finì per prenderla a schiaffi, non lo avesse mai fatto questa corse in questura denunciò Romeo che lo arrestarono e siccome era stato condannato un'altra volta gli fecero un processo e lo condannarono 40 giorni per le percosse a quella donna di suo fratello e per i denari della banca zitti, non si sa ancor niente.

Dunque finiti i 40 giorni Romeo uscì e appena fuori sul inbrunire della sera andò al fiume Po a ritirare il danaro nascosto, cominciò a buttar al'aria diversi sassi finché gli capitò nelle mani la desiderata borsa, ma che pena quelle 40 notti insonne in carcere a pensare se cresceva il fiume avrebbe daneggiato le banconote, e se qualche Duno avrebbe nascosto qualche cosa nella catasta dei sassi e avrebbe trovato quella borsa, ma tanti castelli che si pensa quando non si è a posto colla coscienza ma adesso tutto è finito i

dubbi le perquisizioni e le chiacchiere non fanno più niente, Romeo à aperto gli occhi, quei 40 giorni di prigione gli hanno fatti pensare tante cose e ne ha messo in esecuzione subito, trovate le 182 mila lire non andò nemmeno a casa sua, andò da un vecchio pescatore nominato barba ed era paralizzato e gli disse che era disposto a consegnargli i denari ma ad un patto che voleva comperare delle reti da pescatore e delle barche e che i denari erano del barba le reti comperate e le barche però erano di Romeo ma la legge non doveva sapere niente e siccome quel vecchio pescatore era considerato uomo danaroso così la gente non si insospettì, e detto fatto gli consegnò i 182 mila lire al vecchio barba e tutte le carte e buoni del tesoro furono bruciati per timore di essere trovati e siccome quel vecchio era paralizzato di una gamba e un braccio Romeo pensò bene di mandare sua moglie a fare dei servizi e d'accordo col barba che gli dia dei soldi alla moglie di Romeo senza farsi accorgere che erano soldi di quelli rubati a suo fratello.

Come tra la gioia di essere in possesso di una bella somma di danaro Romeo non pensava più a suo fratello Francesco anzi era in collera e quando vedeva sua cognata gli diceva: Vattene via senò mi fai andare in galera un'altra volta, e così passava i giorni con il Barba a mangiare e bere con dei amici trovati in prigione, comperava della roba rubata e venuta la primavera comprò due barche e delle reti e insieme col barba che figurava il padrone benché paralizzato dava gli ordini per la pesca che in quella stagione era propizia e rendeva molto e tutti i pregiudicati si univano là nella Baracca del Barba al fiume Po, e poi di notte giu dei furti che la questura non sapeva più come fare e sul giornale «la Provincia» c'era scritto: Cremona in mano ai ladri. Ora viene il bello: Giugno cominciano i bagni al fiume Po, e il Barba con Romeo organizzano un servizio bagni e piantano baracche e cabine per spogliarsi e perfino un ballo pubblico a quei tempi tutta la gente si divertivano, sulla sponda piacentina sembrava che ci fosse un'altro governo non

c'era mai i Carabinieri e guardie e si ballava giorno e notte, mangiare e bere, soldi a palate, era una vera cucagna, la moglie di Romeo era diventata la serva del Barba e gli era affezionata perché gli diceva quando morirò ti lascerò tutto a te e i tuoi figli e lei l'Elvira senza sospettare che i denari che gli dava erano quelli rubati lei credeva proprio che gli volesse bene, e Romeo intanto si divertiva aveva anche delle amorose e non sapeva più se aveva la moglie e dei figli, tutto l'estate passò così ma qui bisogna dire che ai bagni venivano anche gli infermieri del manicomio e quando andavano in servizio gli dicevano al fratello di Romeo: Tu sei qui rinchiuso in una cella e fai il pazzo e tuo fratello si spende tutti i tuoi denari, e gli raccontavano tutto quello che succedeva la ai bagni, ma Francesco o per paura di tradirsi, non credeva che suo fratello fosse capace di una cosa simile e non credeva nemmeno a sua moglie, sempre fiducioso sperava sempre e faceva tanto bene il pazzo che il Professore quasi credeva davvero ma le cose cambiò.

Dunque in quella combricola che frequentava nella Baracca del Barba, perché figurava lui il padrone e lo chiamavano Patatromba perché a mezzo giorno quando era pronta la minestra suonava la tromba, c'era un tale che si chiamava Scarinzi e dopo si venne a sapere che era un ecs Carabiniere, dunque siccome era stato in galera in sieme a Romeo perché aveva sparato due revolverate ad una sua ecs fidanzata e scontata la pena non avendo famiglia si associò a Romeo dormiva perfino in casa sua, organizzava dei furti e conosceva tanti posti per fare dei colpi, e facevano dei colpi perfino colle guardie di P.S. e ora viene la fine, dunque una sera del mese di Settembre si organizzò di fare un furto nella stazione Ferroviaria e Romeo procurò un caretto e Cavallo per caricare la merce e senza sospettare che questa volta era una trappola e che Scarinzi è d'accordo con il Maresciallo dei Carabinieri per farli cadere tutti in trappola, e così è successo che tutta la Stazione era circondata di agenti tutti in borghese, alle ore 2 di notte una combricola di marioli e qui c'è tutti i nomi

César, Menelich, Va a piàn, Mariòt, Romeo e Scarinzi, tutti in sieme vanno nella periferia della Stazione e traversando i binari guidati da Scarinzi vanno vicino ad un vagone che era sul binario morto scasinano il luchetto, e giù pezze di stoffa e fanno per caricarle sul caretto che tò è tutto circondato di agenti di P.S. con le pistole in mano, e guai a chi scappa è uomo morto. Dunque una vera trappola, il Maresciallo dei Carabinieri da un fischio e due automobili con i fari accesi si avvicinanano e con le buone o con le cattive tutti ammanetati salgono nelle vetture ma Scarinzi non cè l'anno lasciato andare, e dopo poco arrivati in caserma dei Carabinieri si guardano in faccia e manca Scarinzi il compagno di Romeo, quello che organizzò la trappola, il primo ad interrogare fu Romeo e gli disse il Maresciallo il nome e quando è nato e dove abita e che mestiere fa, e se cià famiglia ecc. ecc. Dopo preso a tutti gli arrestati le generalità ad uno ad uno gli interrogarono e tutti dissero che era una trappola fatta da Scarinzi, a Romeo gli trovarono una rivoltella a tamburo di quelle dei Carabinieri e Romeo gli disse che gliela data Scarinzi, e dopo tanti interrogatori la Giustizia fece dei verbali che questi sunnominati furono imputati di furti continuati e associazione a delinquere e inviati a giudizio e quando Francesco seppe che suo fratello Romeo è stato arrestato per furto andò in smania e imprecaava dicendo al giudice tutta la verità ma tanto fece e tanto disse che non ci credette perché non c'era testimoni e soldi non ne hanno trovati.

Dunque Romeo fu assolto per il fatto della Banca con suo fratello e Francesco il mutilato fu condannato a 4 anni di reclusione senza avere goduto un soldo. E dal manicomio passò alle carceri e Romeo però per suo fratello pensò di farlo mettere in sieme nella propria cella, e così si parlarono degli affari e mangiavano insieme la roba che portava l'Elvira la moglie di Romeo, e così dunque fiducioso Francesco sperava che un giorno libero avrebbe ricevuto la sua parte di danaro da suo fratello ma invece tutto andò in fumo.

Dunque adesso si parla di Scarinzi perché i carabinieri lo lasciarono andare? Ma tutti gli imputati lo accusavano di essere anche lui coinvolto nel furto della Ferrovia, il maresciallo dei Carabinieri dice invece che fatto degli indagini per Scarinzi risulta che è nientechemeno occupato in un stabilimento di pellami a Sanpierdarena-Genova e che l'alibi è più di 6 mesi che è là a lavorare come conciatore di pelle, con dei falsi testimoni vedete la questura come fina. Ma non è finita qui il processo va a le lunghe cioè delle indagini da fare e ci vuole del tempo, quando arrestano dei pregiudicati tutti i furti che è successo gli addebitano tutti a loro, senti questa per esempio, nel 1927 nelle carceri di Bozzolo cera 2 ladri di cavalli e uno uscì scontata la pena e l'altro restò ancora 3 mesi e poi uscì anche lui ma quando fu in questura per il nulla osta ecco nel suo fascicolo salta fuori un foglietto era un mandato di cattura per furto un mese fa come mai? cosa era successo? Era successo che il suo compagno di cella era andato da solo a rubare un cavallo e caretto di un mugnaio in un paese e di notte per la strada incontrò un conducente di latte e gli disse chi siete con il cavallo e caretto del mugnaio gli disse sono tizio, e allora buona notte, e alla mattina quando si scoprì il furto il conducente del latte disse ai Carabinieri: questa notte ho incontrato tizio col cavallo, e così risulta che anche in prigione si ha la colpa di furti. Naturalmente però al processo tizio andò assolto perché era in prigione e non poteva rubare un cavallo. Ma questo non c'entra con la storia di Romeo. E ora siamo alla fine, dunque è successo un fatto importante: Scarinzi lecs carabiniere era veramente la a lavorare nella fabbrica di Conceria di pelle è risultato l'alibi per il furto del vagone di stoffe alla stazione ferroviaria malgrado le accuse degli imputati ma però dei testimoni dicevano che Scarinzi era stato 2 mesi ai bagni al fiume Po e in casa di Romeo a mangiare e a dormire e è risultato nell'istruttoria che non era vero che era da sei mesi nel stabilimento di pellami a lavorare, quindi non fu creduto il Maresciallo dei Carabinieri perché anche

è successo una disgrazia a Scarinzi la nel stabilimento mentre lavorava presso una vasca di cemento è scapato un tappo di sicurezza e l'acido ha preso in pieno 3 poveri operai ustionandoli in tutto il corpo e fra i quali il povero Scarinzi che fu trasportato all'Ospedale di Sanpierdarena e due operai giunsero già morti e Scarinzi è sopravvissuto 28 ore e poi spirò anche lui e nel tormento delle bruciature confessò tutti i furti che fece a Cremona in sieme a Romeo e compagni e un comisario di P.S. telefonò ad un giudice del Tribunale che verbalizzò e poi gli spedirono quelle rivelazioni al Tribunale di Cremona e così si è concluso il processo di Romeo e compagni per furti continuati in più riprese e associazione a delinquere e non è stata valida l'impresa della stazione Ferroviaria, perché d'accordo con i Carabinieri non è valida. Ma però il Tribunale condannò tutti i sonnuminati a pene gravi e cioè Poveri Romeo a 12 anni di Reclusione per essere a Capo della Sociazione a delinquere e 2 anni di libertà vigilata e gli altri imputati a pene invariate di 8 anni e 7 anni e 5 il minimo, e il Maresciallo dei Carabinieri per avere falsificato dei verbali fu espulso del corpo e mandato a riposo.

E adesso avrebbe fine la storia di Romeo ma però c'è la storia di Francesco suo fratello che vuol sapere dove finirono quei bei denari della Banca. Dunque dovete sapere che il barba quando Romeo è stato arrestato formò una famiglia sola con Elvira e i cinque figli, e dopo un po' di tempo fu colpito di un'altra paralisi che l'inchiodò per sempre a letto e sentendosi in fin di vita chiamò un Notaio e fece testamento in favore dell'Elvira e dichiarando che in tempo di guerra 1915-18 praticò l'Elvira ed ebbe i tre figli, 2 maschi e una femmina, e così gli lasciò eredi di tutti i suoi averi e cioè una casa del valore di 120 mila lire e un libretto di risparmi per 60 mila lire e mobilio e utensili di casa e 2 barche e reti per pesca e tante altre cose e alla morte del Barba 4 anni dopo l'aresto di Romeo quando Francesco venne a sapere dell'eredità dell'Elvira andò su tutte le furie dicendo che i soldi erano quelli che aveva lui e che gli furono rubati

da suo fratello Romeo e così un'altro processo alla donna di Romeo ma visto il testamento del Barba e non essendo dei testimoni che poteva dire la verità fu creduta l'Elvira che si prostituì al Barba e così finì che Francesco non prese nemmeno un centesimo, e fece due anni di galera e due anni furono ammistiati e però essendo mutilato di guerra gli dettero una pensione di poter vivere e Romeo fece 7 anni e 5 ammistiati e uscì del 1930, e si stabilì a Cicognara a fare il pescatore e sua moglie Elvira morì nel 39 e i figli si sposarono e Romeo è là solo in una capanna di pescatori.

TEUTA

Storia del domicilio coatto

Nel 1940 ero a lavorare sopra una barca della navigazione fluviale del Po e avevo proprio l'intenzione di riabilitarmi, ma mi è successo che una sera del mese di ottobre finito di lavorare mi recai al Dazio dove c'è un esercizio di generi alimentari e avendo bisogno di una candela perché nella barca dove dormivo non c'è la luce elettrica, e lì al Dazio c'è anche un'osteria ed entrai a bere un bicchiere di vino, e mi sedetti ad un tavolo e dopo pochi minuti entrò due miei amici che mi salutarono, bevettero mezzo litro di vino in piedi e poi se ne sono andati, era buio perché in tempo di guerra c'era l'oscurità, e fuori dell'osteria vi era due biciclette appoggiate al muro di due agenti del Dazio, e quando sono usciti dell'osteria non c'erano più, allora i Dazieri sono venuti lì da me e con fare alterato uno mi disse chi erano quei due che ti hanno salutato? Io compresi che era successo qualche cosa, ma cosa potevo rispondere io? Potevo io dire chi sono? e se altri avessero rubate le due biciclette, e se dicevo chi sono potevo compromettere due innocenti, e se erano stati loro passavo come spia, e allora gli dissi che non li conosco, e allora telefonarono ai Carabinieri di Porta Po, e mi arrestarono perché non dovevo salutare due che non conosco, e mi hanno denunciato per concorso del furto di due biciclette, ma al processo fui assolto perché il fatto non costituisce reato e le biciclette non le hanno più trovate, e il Maresciallo dei Carabinieri mi trattenne in arresto per essere giu-

dicato di una commissione provinciale, e mi mandarono in un'Isola di Favignana per un periodo non meno di 5 anni, ora comincia la vita di confine.

Dunque nel 1941, l'8 del mese di marzo fui mandato al confine di pulizia, e in N. 10 di Cremona tutti recidivi di reati contro la proprietà e tutti incatenati come i briganti Gasparoni e Fioravanti e messi sui vagoni cellulari, scortati di Reali Carabinieri, la prima tappa fu Cremona-Bologna-5 giorni di sosta, e poi Bologna-Firenze-3 giorni di sosta, poi Firenze-Roma 4 giorni di sosta, poi Roma-Napoli 8 giorni di sosta, poi Napoli-Reggio Calabria una notte di transito, e poi Messina e poi Palermo e poi Trapani e poi 8 giorni per aspettare il batello a vapore, e poi Favignana, e 45 giorni di viaggio siamo arrivati alla fine di aprile, quante avventure cioè in questa Isola: gli abitanti tutti pescatori della ditta Florio, un grande Stabilimento di Tonni, e le donne vanno a lavorare a inscatolare il tonno, vanno per le strade con un affilatissimo coltello a lama fissa in una mano per spolare il tonno, lo portano a casa tutti i giorni, e quando vanno al lavoro sembra che vanno a scannare qualcuno.

Dunque noi 10 Cremonesi siamo sbarcati tutti in sieme ma però per la strada abbiamo trovati altri confinati, in totale N. 82 di tutte le città d'Italia, e ora dirò come si vive e cosa si fa nell'Isola, appena sbarcati ci hanno accompagnati sempre dai Carabinieri dal Comisariato, che ci hanno perquisiti e registrati e poi ci hanno assegnati in diversi cameroni con una branda e un materasso di paglia e lenzuola e una coperta e poi un bagno in mare sorvegliati di agenti di P.S. e poi dal barbiere non si può tenere lamette e rasoi per farsi la barba noi, e a mangiare si va alla cucina dove alla mattina ci danno il sussidio giornaliero, L. 10, e cioè 6 lire e 40 cent. per il buono obbligatorio della cucina, e L. 3,60 cent. per comperare altre cose; alla cucina mi danno 1 minestra, 1 pietanza, e un pane di mezzo chilo a mezzogiorno, e alla sera una minestra e un po' di frutta di stagione e se si vuole il vino bisogna comperarlo con

i soldi che avanzano del sussidio, e non si è obbligati a lavorare, guardate che Governo che cera allora davano 10 lire al giorno a migliaia di persone senza far niente, dico migliaia perché cera 10 Isole piene di confinati e cioè: 1 Favignana, 2 Ustica, 3 Ventotene, 4 Tremiti, 5 Pantelleria, 6 Lipari, 7 Capraia, 8 Gorgona, 9 Procida, 10 Isile ecc. E il regolamento è così: uscita tutti i giorni dai cameroni all'alba e ritirarsi al tramonto, all'appello della sera chi manca 5 minuti è punito fino a un mese di cella a pane e acqua, alla mattina alle ore 9 suona la tromba e bisogna adunarsi per prendere la masetta cioè il buono per la cucina e il resto L. 3,60, e si entra da una porta e si esce da un'altra tutti in regola d'alfabeto dal'A alla Z, e in un'ora 5000 persone sono servite perché si entra a 10 alla volta, e chi non ce perde la masetta e non c'è né santi né madonne che non ti danno più niente per quel giorno, bisogna essere tutti là presenti, il bello, se si vuole lavorare, si può affittare un locale o due senza pagare tasse, si può aprire un negozio di scarpe o di falegnameria cioè perfino un meccanico ciclista e arrotino, lavanderia, frutta e verdura, tutti confinati specialmente Napoletani che vendono fichi e cocomeri e se si comperano a debito se non ci dai i soldi il giorno che sei andato d'accordo ti amazzano per 10 soldi, quanti ne ho visti a dare coltellate per niente, e sono dei ladri ma non la perdonano nemmeno a suo fratello, per industriarsi chi vuole lavorare c'è di tutto, io per esempio per guadagnare qualche cosa ho aperto un bucciatolo di una camera senza finestre e per vedere a lavorare bisognava lasciare la porta aperta tutto il giorno, e per trovare i soldi per affittare la bottega m'è toccato di farmeli prestare con interesse da un strozzino Siciliano, il 20 per cento, e tutte le mattine veniva a risquotere L. 5 esclusa la Domenica e così io facevo delle pantofole di stracci e le vendevo a 5 lire il paio, e dopo mesi di lavoro mi è toccato di abbandonare tutto perché l'Isola di Favignana Fanno fatta piazza forte e mi anno trasferito tutti a Ustica, e là arrivati ci anno messi in

dei cameroni pigiati come delle sardine in scatola, Ustica è un'Isoletta alta 100 e più metri al livello del mare e larga 20 chilometri di circonferenza, e per divertirsi gli dissi ad un mio amico se cera da sentire della musica e lui per scherzo mi disse vieni con mè e mi condusse vicino ad una casa che cera delle grosse pietre per sedersi e là mi disse aspettiamo mezzogiorno e poi sentirai che bella musica, come suonò mezzogiorno si spalancò le persiane di una finestra, e che bella sorpresa senti a suonare un gramofono con un disco sgangherato, è la musica Siciliana diceva così: Io ti saluto e vado in Abbisinia... Cara Virginia ti scriverò. Ti puoi immaginare che ridere che abbiamo fatto, e poi siamo andati a passeggio per le vie di Ustica e ho visto a cader giù dalle finestre dei pacchetti nelle strade ben confezionati e io ingenuo sono corso per raccogliarli, ma il mio compagno mi trattenne dicendomi che erano pacchetti contenenti delle immondizie, dei topi morti e delle buccie di patate per fare arrabbiare noialtri confinati, perché si cominciava a sentire la fame ci hanno razionati anche noi 150 grammi di pane al giorno e coi bombardamenti aerei non arrivava più i bastimenti carichi di grano e non si trovava più nulla da mangiare, ma si poteva bere il vino a 18 gradi e si andava in un'osteria sunnominata: La seggiola elettrica, perché quando avevi bevuto un po' di quel vino non ti alzavi più, eri fulminato, e prima di berlo si diceva: Salutiamoci che dopo non si conosciamo più.

In un negozio di Pane andavo tutte le mattine a prelevare la mia razione di pane e la padrona era gobba brutta e sdentata, che ce l'aveva con noi confinati, e prima di darmi il pane voleva il tagliante della tessera e poi si metteva a discorere con delle donne e dopo diceva che non avevo dato il tagliando e non mi dava il pane e se insistevo chiamava i Carabinieri che naturalmente davano ragione a lei e così per quel giorno restavo senza pane, ma tutti noi confinati abbiamo pensato di farci un bel tiro, e un giorno d'accordo in una ventina entrammo in bottega a far confusione e un Mantovano svelto, tutto sporco

di carbone per non farsi conoscere, saltò su nel banco e svelto aprì il cassetto e portò via tutti i soldi e la scatola dei tagliandi e poi via di corsa per la marina e così si siamo vendicati, dunque non è colpa nostra se la società è più coatta dei coatti perché, e sempre i perché, se non succederebbe mai niente a questo mondo non sarebbe variabile e così via nasce tante cose, lavora i becchini a sepolire i morti, gli ospedali per i feriti, medici, avvocati e guardie, carabinieri e via via il mondo è una commedia drammatica che nessun scrittore è capace di descriverla.

I pederasti vengono mandati al confine anche loro insieme a noi sono considerati delinquenti pericolosi dunque qui stanno più bene che in terra ferma perché qui non c'è donne di prostituirsi, e così i pederasti trionfano più che mai, e 10 lire al giorno sicure e alloggio. Dunque per ridere un po' alla sera in camerone non c'è cinema e teatri si divertiamo noi e quelli che sono effeminati si vestono da donna e sono delle abili danzatrici di teatro, e truccati da donna ballano e cantano con dei sottanini corti mostrano le gambe nude, e cantano:

Della notte siamo
Le lucciole che brillano
Nelle tenebre
Schiave del mondo
Brutal noi siamo il fior
Del mal...

e via di seguito, chi ride, chi a fame, chi a bevuto troppo, chi perde al gioco, perché c'è bisca tutta la notte e feriti e anche dei morti qualche volta, io fui ferito leggermente ad un braccio per dividere un compagno, ho ancora la piccola cicatrice. Diceva bene quel missionario che venuto a fare la predica dicendo che se tutti i colpevoli fossero al confine non ci sarebbe più isole per ospitarli, ma il mondo intero. Compreso il Missionario.

Dunque qualche d'uno per sbarcare bene il lunario studia di imbrogliare il prossimo, anche un compagno di sventura, anche un fratello, per lui è lecito tutto è senza

coscienza perché è perduto tra la perduta gente e non importa se muore ammazzato, e qui si impara a diffidare anche di se stessi non c'è niente da perdere, anch'io sono stato truffato da poco, ma me l'anno fatta anche a me. Dunque una Domenica un Milanese di nome Carletto viene da me con una cartolina vaglia da 10 lire e non può ritirare il danaro perché la posta è chiusa e mi prega me se gli presto 2 lire fino a domani mattina chi non gli avrebbe prestato 2 lire per un giorno? e così via da diverse persone e così raccolse in prestito più di cento lire e domani come fa a pagarli tutti e ha soltanto 10 lire? E un vecchio zoppo per bere la grappa tutte le mattine va in una bettola con un trucco che nessuno lo sa ha procurato due mezzi biglietti da L. 5 non uguali e li ha attaccati in sieme risultando le serie differenti, e così compera un quarto di grappa la fa mettere in una bottiglietta bianca di cristallo, e poi la mette in una tasca e gli dà le 5 lire dicendo: guardate se vanno bene perché me le anno date alla mazetta e naturalmente il padrone della bettola vede che non vanno bene e vuole di ritorno la grappa e il vecchietto pronto gli dà un'altra bottiglietta precisa come quella contenente la grappa, ma il trucco è che di bottigliette ne ha due, una con la grappa e una con l'acqua, e l'oste non sa niente vuota l'acqua nel recipiente della grappa e così per dei mesi l'ha fatta franca bevendo la grappa a gratis.

Io feci ben poco a Ustica, un giorno del 42 un vecchia signora proprietaria di un rustico di campagna mi disse se ero capace di fabbricare un recinto di canne per mettermi dei polli, io per mangiare, che era scarso per via della guerra, gli dissi che ero capace e mi recai in campagna a fare la siepe di canne, e a mezzogiorno, finito di mangiare, m'è venuto sonno e per dormire vidi sotto il portico una vecchia carrozza tutta sconquassata e vi montai su e mi misi a dormire, e quando mi svegliai feci una scoperta, quella carrozza aveva un cappuccio di pelle e io pensai subito di tagliarne via un pezzo per fare le scarpe. E senza dir niente alla padrona,

giorno per giorno portai via tutta quella pelle del sofietto della carrozza, e così guadagnai anchio parecchie lire, che non si trovava pelle per fare le scarpe.

Nel 1941. Dopo l'uscita verso le ore 7 suona la tromba, adunata... siccome era tempo di guerra e bisognava ubbidire ai segnali della tromba e quando eravamo tutti adunati davanti al commissariato eccho che arriva il sindaco dell'isola e sciarpa a tracollo bianca rossa e verde, e silenzio ci sarà novità, attenti. Tutti in quadrati 4 per 4, avanti marsc, in direzione della Chiesa, siccome nessuno andava a sentire la S. Messa hanno addotato quel sistema lì, e guardie, Carabinieri alla porta e guai a chi esce, ma dopo un po' di tempo che siamo in chiesa ecco si sente un mormorio cosa c'è? Un uomo è caduto in terra svenuto, si è sentito male? Eppoi neanche a farlo a posta ne cade in terra degli altri, castigo di Dio? Ma stanno proprio male, 7 li hanno portati in farmacia, alla sera uno è morto per esaurimento organico. Comunque sia in chiesa a quel modo lì non ci hanno più mandati. Comincia la fame e si dimagrisce e si muore, di 10000 che siamo nell'isola, compreso i nativi, il 2 per 100 tutti giorni vanno al cimitero. I bastimenti non arrivano più, ce pericolo di andare a fondo, la pesca proibita, ce' pericolo di saltare in aria colle bombe in mare; una notte è successo che un tizio Napoletano doveva fare un pagamento ed aveva del denaro e inventa che gliel'anno rubato, da l'alarme e corre i Carabinieri col Comisario, tutti fermi chiusi in cameroni, perquisizioni e non trovano nulla, all'ora l'astuto Comisario dice aspettate un po' il colpevole lo trovo io e dopo un quarto d'ora è arrivato con una cagna lupa di pelo nero, e entra in camerone e dice tutti al suo posto davanti alla branda e dice se siete innocenti facciamo la prova accarezzate questa cagna maligna dalla testa alla coda e la mano del colpevole che ha rubato il danaro al Napoletano tremerà e la cagna abbaierà e così uno alla volta passò la mano dalla testa alla coda, anche il derubato passò la mano e la cagna non abbaiò, e con grande meraviglia dei presenti guardaro-

no il commissario come dire: Mi avete preso in giro? Invece il commissario dice: Alzate la mano e guardiamo che colore ha, e visitate tutte quelle mani constatò che erano sporche di nafta, ma quella del Napoletano era pulita e bianca perché dalla paura che la cagna abbaiasse non la toccò perché era lui il colpevole e per non fare il pagamento nascose il denaro e simulò il furto, e così con quel bel trucco si scoprì tutto, il Napoletano fu denunciato per simulazione di reato e condannato a 2 anni di reclusione.

A descrivere tutto quello che succede al Coatto ci sarebbe da scrivere diversi romanzi. Dunque la fame cresce, e noi si muore di fame. Tutti giorni ne succede di grosse, un milanese va dal medico e dice ho sputato sangue mi visita e mi dica se sono t.b.c. Il medico non lo conosce t.b.c. Allora il Milanese fa un gesto insano si procura una lima lunga 18 cent. e quando il medico finito le visite fa per rincasare: zanfete, il Milanese gli conficca la lima nel ventre, e di corsa salta in mare per annegarsi ma una lancia della marina lo raggiunge, e lo afferrono e lo portano in caserma dei Carabinieri, come non fosse successo niente fanno il funerale al medico, vittima del dovere, ma veramente quel Milanese era veramente t.b.c. A Palermo dove venne processato fù constatato veramente ammalato, e prese 12 anni di reclusione, fame, fame e sempre fame. Visitando bene il cancello del nostro camerone constatammo che l'acqua del mare ha corrosa il ferro, eravamo in 11 e abbiamo pensato di estirpare una sbarra dal cancello, e poi in 3, uno alla volta, di notte inn'oltrata siamo andati in campagna a rubare dell'uva e dei fichi d'india, ma dopo mangiato tutta quella roba che colica dopo pochi giorni ci hanno ricoverati in fermeria, due son morti e io con gli altri siamo appena guariti malamente, non potevo reggermi in piedi, mancava i medicinali, e il governo emanò un decreto che chi faceva sottomissione veniva graziato e inviato al nostro paese nativo, ma si aspettava lo sbarco degli Americani e Inglesi, ma eravamo fra l'incudine e il martello, benché eravamo

colpiti dalla Legge siamo sempre degli Italiani, e nell'animo dell'amor patrio non si era contenti che venissero degli stranieri a liberarci, quantunque si prevedeva o morire di fame a poco a poco o soccombere allo straniero e quanti agenti di polizia venivano a raccomandarsi da noi perché non dicessimo che siamo stati maltrattati ma è stato inutile, quando sbarcarono una notte di Luglio 1943 non ne sfuggì uno, tanti agenti si uccisero loro con le proprie armi, quella maledetta gobba l'anno impalata e bruciata viva gli Isolani stessi. Il processo degli agenti meritevoli di morte non siamo stati noi ad accusarli è stato i verbali scritti e firmati che non hanno fatto a tempo a distruggerli. Alla bella meglio farò il possibile di trascriverli.

Dunque senza sparare un sol colpo di fucile sbarcarono nell'Isola gli Americani e Inglesi ma i marinai Italiani si sono arresi con gli onori delle armi. Dopo all'alba del primo giorno i partigiani dell'Isola, perché da molto tempo taluni anche quelli che erano al potere prevedevano che l'Italia doveva soccombere e allora lavoravano di nascosto per farsi belli con i vincitori è così la tragedia di tutti i vinti, i nativi dell'Isola gridavano a morte i tiranni che ci hanno affamati, e comincia le vendette, i partigiani che sapevano le angherie che hanno comesso qualche d'uno sono andati ad arrestarli e sequestrare tutta la merce che gli hanno trovata nascosta e insieme con gli americani li hanno adunati in piazza, erano una quarantina fra gli arrestati 2 donne e un prete e seduti sopra a delle panche legati mani e piedi, e autocarri carichi di ogni ben di Dio, salami, lardo, farina, ceci, fave, patate e tante cose da mangiare, tabacco e più di 40 Miglioni di lire sequestrate dentro in una grande cassa, e a mezzo giorno gli anno fatto il processo: perché avevano venduto dei generi da mangiare ad alto prezzo e poi dicevano che non arrivava i bastimenti e roba non ce nera, invece gli anno trovate nascoste tante tonellate di roba che si poteva mangiare tutti per dei mesi ancora ma è stato come quando anno detto a Pilato: Cosa si fa di questi affamatori dell'umanità? A morte

per vendicare i nostri fratelli che son morti di fame, e così sia il destino ha voluto così. A morte gridavano tutti, e noi confinati che abbiamo sofferto tanto non abbiamo gridato, nò, ma siamo stati zitti, perché sappiamo cosa vuol dire a cadere nel fallo, aveva ragione quel misionario che diceva: Mica tutti i delinquenti sono puniti della legge, ma però bisogna ben capire che oggi a mè domani a tè, l'è una ruota, intanto i condannati si confesarono, e veniva trovato dell'altra merce nascosta e accusavano degli altri perché avevano rancore e si vendicavano siamo tutti fratelli e siamo tutti nemici andiamo nella tomba e abbiamo invidia per quelli che trionfano.

Dunque alla sera di quel giorno il Tribunale del Popolo per la I volta ha condannato quegli affamatori alla fucilazione alla schiena e il Commisario amico del prete li hanno impicati ad un albero in piazza. Finito questi fatti arrivavano bastimenti della Croce Rossa e ci hanno disinfettati tutti, quanti pidocchi, è stato un miracolo che non è scoppiato il colera, io ero tanto debole che mi hanno portato a Palermo infermeria e dopo 15 giorni sono andato a lavorare per dei Zuavi francesi, siccome parlavo un po' il francese ho trovato di sistemarmi bene e così ho finito di patire la fame.

Ma che guai, bisognava essere ciechi e sordi per non vedere degli stranieri di colore a fare l'amore con delle Italiane che si vendevano per fame, mi ricordo quando ero in Algeria che io andavo con le moresche, adesso comprendo che gli Arabi accolteavano a tradimento i bianchi e così avrei fatto anch'io, ma pazienza, ora ti dirò che finalmente è venuto il 25 Aprile 45 fine della guerra e tutti noi ecs confinati siamo stati liberi ma per venire a Cremona quante peripezie per il viaggio, ci anno fatto una visita medica e ci hanno dato il lascia passare e L. 500. E un capo partigiano un certo Miro di Reggio Emilia, che ero stato anni fa in prigione insieme mi diede 1000 lire per mè e una lettera per sua madre da consegnare a Reggio, e poi da Palermo mi raccomandò a un autista che mi condusse fino a Napoli sopra un

camion, arrivato a Napoli trovai una signora di Milano che sentendomi a parlare mi disse se gli facevo compagnia fino a Cremona e mi avrebbe ricompensato. Perché andava a casa a trovare la sua famiglia, era vecchia, 60 anni, e quando si andava a piedi non poteva fare di più di 10 chilometri al giorno, e ti puoi immaginare quanti giorni ci avrei messo per venire a casa, ma io non potevo stare sempre attaccato a quella donna, e di notte quando si dormiva nelle cascine io andavo in giro e se c'era da grattare qualche cosa io lo facevo e nei pressi di Firenze visitai una rimessa di notte e trovai un caretto sgangherato, ma ho pensato che poteva servirmi per quella donna e così lo presi e mi recai dove dormiva la donna e la svegliai dicendogli che avevo trovato la carrozza per lei e subito alle 2 di notte caricai la signora in caretto e via come un asino a tirare, però si trovava da mangiare e da bere da per tutto e via fino a Bologna, 20 giorni era passato e non ne potevo più, quella donna si chiamava Caterina e faceva qualche chilometro a piedi e così respiravo un po'. Adesso me l'ho vista brutta: mi è capitato che, mentre dormivo, sotto il caretto in una cascina vicino a Modena, e la donna sopra il caretto dormiva, avevo messo della paglia, e anche sotto il caretto e così si riposava bene. Dunque verso mezzanotte mi svegliai per urinare e con mio grande stupore nel buio a tentoni sentii una ruota di bicicletta ben dura non era la ruota del mio caretto nò, perché era a dietro il muro, dunque cercai più in là e sentii un'altra ruota e poi con le mani andai più in su e sentii una valigia sul porta pacco, evviva dissi dentro di me, sono a casa mia, senza svegliare quella signora, roba mia non ne avevo da prendere sul caretto, e insalutato ospite pedalai verso Reggio E. E finalmente si è fatto giorno 15 Maggio. Ma curioso di vedere cosa conteneva la valigia mi fermai sotto un ponticello di un torrente e chiavevo per aprire la valigia non ne avevo, e con un coltello che avevo scassinai la serratura e stupore credevo che contenesse qualche cosa di buono invece conteneva dei stracci e una divisa di ufficiale fascista,

e allora la buttai nel torrente e presi quel chè restato e via su per via Emilia ma non avevo fatto che pochi metri quando fui fermato da una camionetta di Partigiani che mi dissero di salire sulla vettura e d'andare con loro, io tutto contento ma stupore invece di andare verso Reggio sono tornato indietro, m'anno condotto a Rubiera al comando partigiani, e appena arrivato la vidi una donna con la famosa divisa Fasista che avevo gettata via e appena mi vide disse: è lui che l'a gettata nel torrente, io lo vidi mentre lavavo i miei panni, e poi è fuggito in bicicletta. Dunque fui imputato di essere nientechemeno di un ufficiale del fascio e che ho cercato di disfarmene della divisa per sfuggire alla cattura e via dicendo, fui spogliato e legato mani e piedi e seduto sopra ad una sedia e me la son vista brutta per quel momento, un partigiano guercio mi disse che ero io quel Ufficiale che mesi addietro ho comandato un plotone di esecuzione di 7 partigiani e di averli accecati prima che venissero fucilati e una vecchia piangendo disse che gli avevo bruciata la casa e fatto bastonare tutti quelli che trovavo, ma insomma dissi io non mi volete sentire come vi darò le prove della mia innocenza. E gli spiegai come sopra essendo io Tizio e Caio mandato al confine fin del 1940 per 5 anni e venuto la liberazione partii da Palermo con una Signora Milanese e avendo anche lì nella mia tasca una lettera del Capo partigiano Miro per sua madre, legetela, e vedrete se non è vero, e poi essendo a piedi arrivato fino a Modena in una cascina e di notte vedendo quella bicicletta e non sapendo di chi era la presi per andare a Cremona più presto e aprendo la valigia vidi quella divisa e la buttai nel fosso ecco tutta la verità come è, e un partigiano sentito questo ragionamento disse al capo: Ieri sono stato a Reggio E. e ho visto Miro al comando e se è vero quello che dice custui datemi la lettera e vado a vedere se la scritta lui e poi torno. E così aspettai una bell'ora legato a quel modo e mi dettero nemmeno un bichier d'acqua, e dalla padella son caduto nelle brace, sono andato in rischio di essere fucilato degli italiani. E quando

Dio ha voluto ecco ch  arrivato una automobile, e dopo entr  quel partigiano e dietro a lui Miro con la lettera in una mano, alla vista di questi mi   venuto il pianto di gioia, la mia innocenza ha trionfato ma per  ero colpevole di aver rubato la bicicletta, e slegatomi mi diedero da mangiare e bere, era l'ora, e Miro mi disse di tenere la bicicletta perch  quel ufficiale fasista non ne aveva pi  di bisogno perch  un quarto d'ora dopo che ero partito io venne arrestato dai partigiani mentre dormiva nella cascina e trasportato nelle carceri di Reggio E. E quella donna Milanese era sua madre e lei a piedi lo seguiva fin da Palermo e di notte si parlavano nell'aperta campagna, adesso capisco perch  quando presi la bicicletta non c'era nessuno che m'a visto. E qui finisce la dolorosa storia.

E prima di arrivare a Cremona mi fermai a Reggio E. dove trovai tanti ecs confinati e dopo diversi giorni arrivai a Cremona, la prima bella notizia che appresi fu la pi  grande soddisfazione della mia vita   quella della fucilazione di quel brigadiere delle guardie di P.S. Marziano detto sberlucion, quante botte mi a dato a me e a tanti miei compagni, e ora tutto   finito, ho compiuto tutto il racconto di 5 anni di confine, e se non ci fosse stato la guerra forse non si stava gran male perch  io non ho famiglia, e come dissi sopra a quei tempi 10 lire al giorno e alloggio gratis, e io non ho la nostalgia del Torazzo,   tutto mondo bello basta passarsela bene, lavorare e non avere mai fame, e cos  presi servizio al fiume Po a traghettare persone e merce perch  il ponte di ferro   stato bombardato, e per parecchi mesi ho guadagnato da vivere onestamente.

Io non m'immaginavo che ad essere pregiudicato, e cio  condannato parecchie volte per furti contro la propriet  non potevo lavorare onestamente e riabilitarmi perch  un commissario di P.S. non mi permise che stia a Ventimiglia vicino al confine della Francia, e sentite cosa m'  successo: quando ero al confine conobbi un proprietario di terreni e siccome era contrario al fascismo fu mandato al confine

per politica e siccome non poteva soffrire i fasisti non parlava mai l'Italiano ma Francese e lo chiamavano il francese, e io che borbottavo un po' il fransé parlava sempre con mé, io naturalmente cercavo di farmi un'amicizia per l'avvenire e così siamo stati d'accordo che appena liberi se avevo bisogno di lui di scrivergli a Ventimiglia che mi avrebbe risposto, e così dopo 2 anni che ho lavorato al traghetto di Cremona finito che ebbi perché il ponte sul Po era finito, e io non avevo più niente da fare m'è venuto in mente di scrivere al francese di Ventimiglia ed esso mi rispose che proprio ne aveva di bisogno di un uomo come me, senza famiglia per dormire là nella sua tenuta, e fatto il fagotto me ne andai da Cremona, e giunto là dal nuovo padrone presi l'impiego di custode e garzone di stalla e mi dava da mangiare e alloggio e un bel stipendio, me la passavo bene, facevo anche delle ceste per i fiori e la Signora del mio padrone era una riccona di Nizza francese ed era capricciosa tutti i giorni cambiava amante ed io non mi poteva vedere perché ero stato in prigione, ma però voleva fare dei capricci con mé per esempio mi chiamava qualche volta nel bagno e voleva che la strofinassi con una spugna per tutto il corpo nuda, e faceva dei trilli come una cagna in calore e voleva che io mi spogliassi nudo come lei e mi offriva dei regali che io non accettavo perché non volevo che una donna mi comprasse, suo marito non era geloso perché non l'amava ma ci stava insieme per il danaro, era molto ricca e aveva anche dei possedimenti in Francia, ma era matta è stata in procinto di andare nel manicomio.

Dunque ci stetti 2 anni a quel lavoro, 1948 e 49, e avevo messo da parte un bel gruzzolo, ma la mala sorte ha voluto troncarci la fortuna, e dunque una sera di Ottobre mentre percorrevo la strada di S. Bernardino e Ventimiglia con il calessino perché portavo tutte le sere il latte in città, vidi sulla strada alla mia sinistra un caretto rovesciato e sotto la ruota un uomo esanime aveva perso i sensi del colpo che aveva preso cadendo sotto il carro, io gridai aiuto soccorso,

ma nessuno mi udì, e allora io mi feci sforzo e levai quel misero trasmortito e lo adagiai sul mio calessino, e frustai la cavallina e via giù per la china, e prima di arrivare a Ventimiglia mi fermai davanti alla caserma dei Carabinieri e suonai e un agente aprì, io gli raccontai quello che ho visto e ho detto la verità e ho trasportato il ferito, e ho avuto delle grane perché dicevano come ha fatto a cadere sotto al carro, ubriaco non era, e aveva diverse ferite e fui imputato di avere trascorso 2 anni in un'azienda senza denunciarmi alle autorità Confinanti di P.S. e cosa ne sapevo io? e il padrone non ha l'obbligo di denunciare gli operai ma bensì era in regola perché mi ha iscritto alla cassa mutua degli infortuni sul lavoro e quindi dopo 15 giorni di fermo nelle carceri di Ventimiglia fui rimesso in libertà e con foglio di via obbligatorio di recarmi al mio paese nativo. E mi hanno dato la diffida da Ventimiglia e questa è la verità io non dovevo prestare aiuto a quel ferito, io non dovevo più lavorare onestamente, io dovevo fare sempre il ladro finché campo, io mi sono indespettito, ho maledetto quelle persone che mi hanno troncato il mio avvenire, e avevo più di 100 000 lire guadagnate da quel padrone e in poco tempo le ho spese e sempre cercando di stare a galla ho vissuto come potevo, forse se mi lasciavano dove ero sarebbe andata meglio, ho scritto anche a quella Signora francese e mi ha risposto che se fossi stato in Francia m'avrebbe preso ma le autorità Italiane non permettono che un ecs galeotto stia ai confini della patria, e così sia...

*Parole in gergo della malavita
in diversi paesi d'Italia.*

El pisto el ghe àis a la sigagna

Furto	Ciurél
Guardia	Pianta
Carabiniere	Giuvàn
Merda	Fàlda
Chiavi False	Ingegnóse
Cavalli	Grài
Buoi	Corni
Ricettatore	Paciséor
Refurtiva	Scièlpa
Treno	El négher
Strada	Drum
Carcere	Casànta
Arresto	Stìlto
Parla	Canta
Spia	Tira
Formaggio	Durèngo
Oro	Pulènta
Soldi	Pila
Argento	El bianchètt
La Lampadina Tascabile	La S-ciarùsa
I Salami	I grupp
La Roba Rubata	Il morto

Non parlare	Stàgna
Stai zitto	Sanbusàn
Vien gente	Maràia
Coltello	Sacàgn
Scalpello	Sàster
Chiavette	Farfalle
Prete	Pisto
Andar confesso	Va giù
Puttana	Scàia
Osteria	Piòla
Ubriaco	Pimes
Bicicletta	Spiciula
Rivoltella	Calamàstra
Fucile	Tèch
Cane	Batùus
Polli	Cacàgna
Le Scarpe	Fangose
Cappello	Fungo
Automobile	Radèschi
Bicicletta usata	Radèschi
Orologio	Bògol
Stoffa	Crema
Nascosto	Imbuscàat
Puttana	Sigàgna
Pane	Maròch
Vino	Scàbbi
Polenta	Turciùsa
Pietanza	Séech

Pantaloni	Canne
Calze	Le Spoeussa
Giacca	Gaiàan
Un uomo	Gàggio
Una donna	Mècca
Contadino	Vincenzo
Guardia Notturna	Una Gaffa
Refurtiva	Ribóncia
Buono	Tògo
Andare a dormire	Menà a puleggio
Non buono	Loffi
Notte	Ràti
Giorno	Vèl
Luna	S-ciarósa
Sole	Candela
Acqua	Slènsa

Al tempo della guerra del '15 eravamo tre compagni, troviamo tre donne e andiamo in via Altobello Melone dove c'era una casa col trucco. E diciamo: stiamo qui fino alle tre del mattino dopo. Cosa succede. Si capisce che c'era una spia, arrivano le guardie di questura. Noi tre siamo nudi. Eravamo sempre vestiti istesso cioè di velluto, e tre scarpe di velluto scamosciato con tutti i bottoni, come si usavano allora, e tre cravatte precise. Uno corre, nudo, in un cassone di campagna che c'era là dentro. Io corro su per la cappa del camino e mi attacco alla catena: per riposarmi mi puntellavo da una parte o dall'altra, ma era sempre come tenere in spalla cento sacchi di frumento. Le donne, vestite, vanno ad aprire, ma quelli trovano tre scarpe e tre vestiti uguali. Loro cercano, e uno nudo lo trovano nel cassone. Il letto si muoveva e uno lo trovano sotto il letto. Intanto la catena si muoveva e io m'imputtellavo, ma mai più guardano sotto il camino...! Allora, portano via i vestiti e le scarpe. Portano via la mamma, via le donne, e i due nudi in diligenza, con quattro ruote e le tendine. Allora scendo da per aria e mi specchio. Ero nero di fumo. Mi lavo e conosco una vicina: «Sono chiuso dentro», la vicina teneva d'accordo e mi faccio cacciare un mantello, una camicia, le scarpe e i calzoni e parto. Il giorno dopo sul giornale c'era: «Tre giovinastri in una casa da tè. Fuga attraverso il camino come Rocambole».

Una sera sono a S. Pietro in una balèra vicino all'osteria del Dragone. Avevo la maióla in testa, cioè la cagnétta di

paglia larga e la giannetta. Allora, avevo diciassette anni. Intanto che ballo sento una mano: «Adesso non ci sei più sotto la cappa». Per l'ostia! mi passano al carcere perché sono minorenne e stiamo insieme agli altri due compagni. Ma chi sta fermo? Giochiamo a mosca cieca e all'areoplano, che sarebbe così: uno in piedi davanti, due fanno le ali e un altro chinato, che è un paesano. Sulla schiena di quello chinato ci vado io e gli pizzico il culo, allora lui alza la testa e col naso va in culo a quello davanti. Così prendevamo in giro i paesani. Dopo, andiamo in istruttoria. La mamma prende una multa e noi ci ficcano fuori.

Allora cosa succede: che troviamo un soldato con due sacchi di calze, e vuole venderle. Vendiamo tutto e al soldato ci diamo niente. E andiamo tutti e tre a Casalbuttano a piedi perché allora chi aveva la bici aveva gran soldi. Arriviamo che è tardi e cantiamo a due o tre voci. Da una via saltano fuori i Caraba e ci fermano. Io sono sempre stato astuto, è un dono di natura e faccio la proposta. Ma non acconsentono e vogliono il nome preciso. Ci portano dentro per ubriachezza in un carcere di campagna, in una cella piccolissima. Ma di fronte ce n'è una vuota, aperta. Allora non stiamo fermi e piano piano rompiamo il muro vicino alla serratura, un fumo di polvere che non si vedeva più niente. Viene il secondino e guarda dentro: «Cos'è?», e noi: «Fumiamo!» Di notte alle due usciamo nel corridoio e dopo via per la cella vuota, giù, andiamo a finire in uno stallo e via attraverso il grano. Ma i ferri era come se ce li avessimo in faccia, e in città non ci veniamo. Siamo pratici della campagna e andiamo.

Va che allora noi giriamo la provincia. E il giorno dopo c'era sul giornale: «Tre giovinastri evadono come Edmondo Dantes e sono uccelli di bosco». Che bosco!, sempre per osterie eravamo.

Un giorno andiamo dal «Fornaréto», ci guardano perché attorno ai biliardi ci sono sempre le spie. Viene il pattuglione e ci prendono: evasione con scasso. Prendiamo un

anno e un mese per uno. Ma c'è la condizionale per via della guerra e ci mandano a fare il soldato a Viterbo nel 60° Reggimento Fanteria e veniamo messi con quelli del '901 ma come ritardatari per via della galera. Uno di noi tre lo mandano a fare lo zappatore, uno in cucina e a me il trombettiere perché a nove anni avevo imparato a suonare la cornetta all'orfanatrofio. Allora siccome siamo sempre insieme mi faccio mettere alla porta e gli altri due facevano passare la roba. Fatto sta che si beveva tanto caffè dolce come il miele e con quello che si prendeva della vendita si andava all'Osteria del Cacciatore a mangiare la porchetta romana, perché là la fanno andare alla romana. E siamo sempre all'osteria.

Un giorno il Maresciallo della Musica mi domanda se conosco la musica. «La conosco a orecchio, Maresciallo» «Perché – dice – occorre un piattista».

Allora m'insegnano, e dai oggi e dai domani, devo suonare quando butta giù la grancassa. E passo musicante, là non mi conosceva nessuno e andavo benone a suonare i piatti. Mi danno anche il distintivo. Va che un giorno andiamo a Roma per il Milite Ignoto. In treno, non a piedi. La compagnia dormiva per terra con paglia e coperte e noi in infermeria perché non eravamo stupidi.

Dopo una settimana c'è la sfilata. Vanno a prendere la bandiera, e mentre scende la bandiera la grancassa butta giù, che è il segnale, allora ci do dentro tanto forte che rompo un piatto. Ostia, è andato tutto all'aria. Mandano un ciclista a prenderne uno nuovo. Tach-tach-tach, giù per Corso Mazzini davanti al monumento. Ma quando sono là di suonare sono stufo e non suono più. Allora per punizione mi mandano ancora a Viterbo a fare il trombettiere e vado in piazza a insegnare la musica ai paesani e intanto coi miei due compagni sempre caffè e lardo. E dico: non va male.

Un giorno arriva il Circo equestre, facciamo conoscenza e quelli mi dicono: «Avete due o tre cornette da vendere?» «Pagare, però!» Allora una sera rompo il lucchetto, entro

nella sala della musica, prendo tre cornette e le tiro giù dalla finestra, lui è giù, paga e torna. Ma dopo se ne accorgono che mancano. Il colonnello fa l'adunata, si chiamava colonnello Franco cavalier Gaetano, non si capiva mai quale fosse il nome e il cognome, mi ricorderò sempre. Dice che è tutto come una famiglia nell'esercito. E noi nelle file: «Bòì, bòì». Dopo però, com'è, ci chiamano uno alla volta soltanto noi tre e bisogna andare dal capitano. E mi chiede: «Come fai a mangiare sempre dal Cacciatore?» «Ci pagano i viterbesi, siamo amici». Ma lui aveva già pronto il papier. Si conosce che aveva preso punto dai precedenti, e ci trasferiscono alle Acciaierie di Terni. Al Campo Boario conosco un milanese e dice che deve arrivare dal fronte la roba già disinfettata. Si può venderla. Il conducente è cremonese: scarpe buone, mantelline, erano soldi!, 300-400-200 lire, andava bene. E sempre noi tre. Ma un giorno dicono che bisogna andare a fare il campo; allora scappiamo. Prendiamo la linea Adriatica e i borghesi sul treno ci nascondevano per simpatia e arriviamo belli come il sole. Passiamo cinque giorni spesati di tutto e dopo torniamo a Terni, ma il reggimento è andato a Perugia e allora ci consegnano agli ufficiali di Viterbo. Ci fanno cavare le fasce e le stellette, e dentro! Chiamano il maggiore. Tutti gli altri, dopo, andavano in licenza e noi sempre consegnati giocavamo con la gavetta in 15 o 30 a pane e acqua.

Un giorno ci fanno lavare e dopo, tutti lavati, ci presentano ancora al maggiore. E dice: «Denunciati per diserzione semplice».

Era un buon uomo, ma noi eravamo troppo vigliacchi. Cosa succede: ci mettono di servizio, allora idem come prima.

Passano tanti mesi, viene il capitano: «Volete fare lo scrivanello?, che classe avete fatto?» e io: «La terza elementare e la quinta serale». C'era d'andare all'ufficio matricola a mettere le medaglie sui diplomi. Quante medaglie! E quante ne abbiamo rubate! A casse! Le vendevamo al negozio col nastrino e tutto. Siamo difatti tutti e tre all'ufficio

matricola del Distretto Militare in via Paolina. Ci mettono insieme per tenerci di più sotto lo schioppo, ma noi dubitavamo del processo però non si sapeva niente.

Arriviamo alla sera e il capitano Ceriotti chiama un soldato e ci mettono in branda. Il giorno dopo andiamo in ufficio, ci sono tre romani e un Maresciallo; un caporal maggiore ci dà le consegne. Si trattava di appiccicare medaglie con la testa di Vittorio Emanuele e quella della Libia.

Alla domenica venivano i borghesi a ritirare il diploma e ci davano 10 centesimi e 20 anche se non erano pronti, per sollecitare. Allora alla festa andavamo a mangiare lo spezzatino e la porchetta. Insomma va mica male, e dico: vuoi vedere che da un male è venuto un bene? Intanto facciamo conoscenza con una bottega di medaglie e quell'uomo che c'era ci fa entrare perché aveva fatto il soldato a Cremona. Andiamo dentro, e noi diciamo se vuole delle medaglie e lui vuole vedere il campione. Gliene portiamo una d'argento e una di bronzo e lui le brucia. E dopo per la prima volta gliene portiamo una manata. E lui ogni sera ci dà i soldi. Insomma non va male, ostia, adesso viene il bello. Dopo tre mesi che ci siamo, un giorno che pioveva ci fanno preparare le mantelline e i tascapani e i moduli protocolli e andiamo che pioveva e andiamo andiamo e via. Voglio fermarmi dal tabacchino ma non posso. Ci portano a Forte Boccea, ci mettono dentro e fino a tardi parliamo coi carcerieri. «Di che parte siete? siete capaci di giocare al football?» «Sì!», e difatti ci fanno giocare noi detenuti al football nel camerone e in cortile con tutte le sentinelle attorno e ci mantengono a pane brodo e carne. Io dico: insomma qui non va male. E dopo vado trombettiere.

Passano quattro o cinque mesi viene la carta di andare a Roma per il processo. Presidente è un generale. Ci chiede perché siamo andati via dal reggimento. «Eravamo in licenza». E pirla e volta uno dei miei compagni dice: «Ho da dire che ho un fratello morto in guerra». Chiedono di darci un anno e due mesi. «E chiamatevi fortunati se prendete tre

mesi», dicono gli avvocati. Invece ci danno un mese. Ma da fare! Dopo ci sono otto mesi ancora da fare sotto le armi e poi a casa. Andiamo a S. Elmo a Napoli, c'è un sergente che ha fatto il soldato a Cremona, mi mette col vivandiere perché era il direttore di mensa e poi c'era la cantina borghese che vendeva di tutto. Io vado con lui e con la cesta e intanto rubavo i chili di pasta e mangiavo il secondo e bevevo del vino. Là ce n'erano tanti che entravano perché avevano suonato delle sberle ai caporali. Un giorno vedo il magazzino, guardo, c'è un bel portone antico e dentro ci sono calze, fazzoletti e tutto. Allora vado dal cantiniere che gli occorrono due paia di scarpe. «Domani le avrete» gli dico. Difatti prendo il gancio di un telo della branda e lo faccio come una chiave e provo il portone. Va bene, allora dentro – fuori – e le scarpe le imbosco nei ricci. Dopo gliele porto, ma «Gennà, fa mica marrone!», cioè acqua in bocca. E poi via con la cistarella, intanto prendo delle carte da 100 e da 50 e le metto nel braghetto.

Se ne vanno a casa i soldati del '902 e il capitano si mette le mani nei capelli a vederci perché noi che siamo del '901 siamo ancora là. Finché viene la nostra ora anche per noi.

Dopo, lascio i compagni e vado in Francia con la richiesta a 18 du coté de Paris con 100 franchi. Lavoravo in un mulino a Pantin, 10^e étage. C'erano tutte macchine svizzere, prendo 180 franchi alla settimana nel '23. Ma mi rompo la gamba coi sacchi e mi portano a St. Louis. Sono là con la gamba ingessata che viene un'infermiera. A me mi piace e faccio la proposta e lei dice di sì. Allora vado a trovare i parenti e la famiglia, facciamo conoscenza, tutta gente di Lyvri Gargan. Lei faceva l'infermiera e io non lavoravo perché ero zoppo: non avevo già una posizione?, ma quando si è teste matte! Questo succedeva dal '23 al '28. Cosa succede. Una sera che ballano in un'osteria vedo una bella mòra, che i suoi venivano dall'Emilia. Si chiamava Piera Albertina e aveva per moroso un piacentino. Io la faccio ballare e va a finire che io lascio la mia e lei quello là, e parla con me. Quando si è teste

matte! Avevo già una posizione, ma no! Io avevo una camera, e una festa con la mòra andiamo al cinema, e, via, alla sera torniamo a casa e andiamo nella mia camera. Sua madre il giorno dopo fa baccano. «Bene – io dico – ci sposiamo». Ma lei non bocca. Toh, andiamo al mercato comperiamo la stufa, il carbone a balle, le uova, la vianda. Mi carico come un asino e vado dalla madre. Così ci sta. Ma la ragazza è minorenne ci vuole il consenso. Facciamo la pace, e così la ragazza mi lavava e facciamo una cucina sola. E io dico: insomma non va male. Io pagavo soltanto l'affitto.

Facciamo venire le carte, l'esistenza in vita e tutto, per sposarci. Quando arrivano le carte la ragazza si ammala. Chiamano il dottore, la tocca, non è incinta. E allora? E otto giorni dopo muore nel mio letto, nella camera che avevo sopra, per una polmonite presa per il troppo ballare.

Dopo i funerali mi arriva un telegramma che mia madre è all'ospedale. Chiedo un permesso di quattro settimane, saluto tutti e via con la valigia. Cerco mia madre in medicina. Ma dopo tre settimane viene fuori e dice: «Tu non vai più via». E sono restato a Cremona, e ci sono ancora rovinato e con la gamba rotta.

Dopo, un'altra. Va che mia mamma aveva allattato un ragionato quando abitavamo ancora ai Mortini, che aveva un fratello, Remo, che faceva il fuochino in fabbrica. Me lo fanno conoscere, era in gamba e aveva anche un cognato che faceva anche lui il fuochino. E mi insegnano come si fa. Salta fuori che uno non resisteva al fuoco, allora mi mettono al suo posto. Facevo il turno di notte, lavoravo ogni due giorni e tre giorni in sei. Conosco una filèra che lavora al Paradiso. Ci parliamo per sei mesi e dopo resta incinta del mio primo ragazzo del '29, che è morto annegato ed era partigiano.

Prima tutto va bene e stiamo quattro anni insieme, poi nel '33 ci siamo spartiti il giorno che compivo gli anni, mi ricordo, con un figlio per uno perché io lavoravo di notte e lei andava a letto con un altro che io l'ho visto a scappare dalla finestra e allora l'ho detto ai suoi fratelli.

Ho lavorato ancora sotto il ponte di Po con dei barconi di 100 tonnellate ma dopo il '39 non ho più lavorato.

In tempo di guerra battevo per l'osteria dei Preti e dico: vado in Germania. Mi vestono e vado via col 3° scaglione come fresatore. Ma là mi piantano in mano pala e picco. «Alt – dico – parlare franzos». Mi mandano al Bureau del Lager. «Non la voglio la pioche, non è il mio mestiere». Mi mettono piantone nelle camerate del Lager. C'erano greci, polacchi, serbi, cecoslovacchi, di tutto.

E io vendevo di tutto. Avevo un bel vestito, calze di seta. Prendevo sei franchi di qua, sei marchi di là. Per tutto il periodo che sono stato in Germania non ho mai sentito il sapore dell'acqua, bevevo tutta birra. E in tutto ho guadagnato 200 marchi. Un traffico! Mi facevo riformare per la gamba e poi ci ritornavo. L'ho fatto tre volte. Mi ficcavo nell'osteria e non ho mai reso un giorno anzi ero sempre impirlento. Sabotavo. Ma l'ultima volta, viene un Polizai e mi dice: «Tu komm, tu capitalist» «Io no, anti-capita-list» «Tu mandare in Russland». Perché là i borsaneristi li ammazzavano. Ma io sono tornato a casa, e addio Germania!

Succede l'8 settembre '43 e tutti vanno a caserme e io anch'io perché il Pinella conosce un austriaco, un atleta da circo equestre, che si chiamava Josef. Con lui andiamo dai Preti e beviamo. Nel casino che c'è ci mette piantoni alla caserma Manfredini, ci comanda lui. È un capo, un atleta, e aveva sempre un foulard al collo alla zingaresca. Manda due di sopra, e noi sotto, e in via Vacchina piovono materassi, coperte e lenzuoli, tutte le comodità. Carichiamo sul rimorchio, e via, vendiamo tutto a Vesco-vato. Ma ci prendono sempre per il collo, i commercianti. Qualche giorno vedrai che ti chiavo, dico io. Così, dopo, spartiamo i soldi.

Un giorno dai Preti viene un fascista con degli altri, uno che aveva la tbc, ci da del bolscevico e ci dice di andare a letto, ma non era ancora il coprifuoco, e notare

che lui era il re dei ladroni. Cosa succede. Viene dentro Josef e compagni assieme a uno che era un rosso, e dopo è morto, perché Josef era un vero socialista. Allora gli diciamo: «Quello là dice che siamo sovversivi». Josef era su di giro, aveva bevuto. E dice: «No, voi kamarad», e rivolto a quelli là: «Rispettare questi tre». E ordina un bel litro di marsala.

Lui portava fuori dalla caserma sempre da mangiare e bere.

Passa del tempo. Un giorno sto male e vado all'ospedale. Il mio vicino di letto mi manda a prendere mezzo litro. Era un brentadore di S. Bassano. Apre il portafoglio e vedo che dentro ci sono dei soldi francesi di 500-1000 franchi e poi 50 e 100 che glieli aveva dati un padrone a sua figlia per disfarsene perché erano scaduti. Gli dico cosa ne fa. E lui: «Gi giocano a tombola i miei ragazzi» «Ne hai ancora? falli portare e me li vendi. Cosa vuoi?» «Un paio di mila lire perché per me è carta da accendere la stufa». Viene la moglie e in tutto sono 31 000 franchi. Me li dà, e fuori dall'ospedale!, e lui anche lui, ma i soldi li ho in tasca io.

Compro una busta color caco e ci faccio su in francese *Lyvri Gargan - 67, Boulevard de Remy Seine et Oise*, che è dieci chilometri dopo Pantin ed era il mio indirizzo di quand'ero in Francia. Incollo la busta e dopo la strappo e la metto in una borsa di mio figlio che non andava più a scuola. E vado da uno che mi aveva sempre preso per il collo: suono il campanello e viene giù come una schiopettata. «Cos'hai?», dice, e io: «Per te ho dell'amicizia». Ma lui è impaziente. Allora comincio: «Ieri ero alla Canottieri Baldesio e si ferma una macchina francese, vengono giù due signorine e due giovanotti e vanno a giocare a tennis. Ma lasciano aperte le portiere e io guardo dentro, dentro c'è una busta, la scollo, la rompo e la rubo. Ci sono dentro 31 000 franchi» «Quanto vuoi?» «Io non pretendo al cambio, ma 31 000 lire come costano i soldi». E lui mi picchia

in mano 31 000 lire in carte da mille. «Però cambiali a Milano i franchi, non si sa mai». E dopo, via con una figa, a Vicenza. Sto via otto giorni. Ma prima gliel'ho detto a uno, che avevo siringato quello là. «Bravo – mi ha detto – hai adoperato le mie mani».

Quando torno, sotto l'uscio c'era già una sua lettera. Tali parole: «Caro Fiu, vieni subito da me che ho bisogno di parlarti urgentemente. Non ti verrà fatto alcun male». Si arrangerà, io vado là con la lettera. Se prima era stato una schiopettata, figurarsi adesso, sembrava un fulmine scagliato da Dio, perché guai a fargli un torto, c'era mai riuscito nessuno. Mi tira nella portina, e subito: «Ma proprio me mi devi inculare? Se non mi dai i miei soldi vado in Questura a dire che hai rubato la bici di mio figlio» «E io ci vado a raccontare tutto quello che ti ho venduto in un anno». E titùn e titéra. Alla fine ci mettiamo d'accordo che gli porterò dell'altra roba. Ma mi deve vedere ancora adesso. Però mi sono fatto dare indietro i franchi, e lui mi dà la borsa e tutto.

Poi vado da Teuta, che è un dritto, e gli racconto: «Non hai qualcuno che lo siringhiamo?» «C'è uno in provincia di Mantova, un fascista, una brava persona, che commercia del vino, è vicino a Guastalla». Prima di mezzogiorno siamo già là. Andiamo a fare la spesa e intanto Teuta va a cercarlo. Io mangio tutto e lui non viene mai. Un due etti di tonno sott'olio, pane e vino, una bella cónsa di verdura e un'altra bottiglia, ma non viene mai. Viene il pomeriggio e io lo aspetto sempre; finché arriva. Aveva mangiato a casa sua, dove aveva scaricato delle ceste. Alle 3 arriva il fascista. Andiamo in un camerino per nostro conto, e gli faccio vedere la merce. Ci sta, ma è domenica e la banca è chiusa. Paga il caffè, le uova, la bottiglia, e poi ci suona in mano 20 mila lire. «Vi fidate? – dice – gli altri ve li darò domani» «Certo». Il treno partiva dopo dieci minuti, e via, 10 000 per uno, e quello là con i suoi franchi ha acceso la stufa.

Un'altra, adesso. Un giorno che sono dai Preti viene lì uno stalliere. Mi chiamano che c'era un soldato di Lecce che aveva un *Taurus* da vendere. Lui, lo stalliere, era un malperseguitato e non poteva mettersi in vista. Lo portano sotto la barchessa. «Ecco qui, trovate da venderlo». Prendiamo le bici e proviamo tutti e tre a andare in giro. Lui era un soldato a kaki con la bustina e tutto, in bicicletta, e voleva duecentomila lire che in quel tempo erano gran soldi, ma c'era il rischio della fucilazione. E dài e dài, io trovo, ma gliene danno centodiecimila. E prendo di mediazione 10 mila lire da una parte e 10 dall'altra. Il soldato dice: «Io, adesso, non so niente». Gli procuro un vestito borghese, giacca, braghe, camicia e la bicicletta, perché aveva la mamma morta e lui era suo figlio e andava a vederla per l'ultima volta.

Il giorno dopo sento toch-toch, all'uscio. «Avanti», apro e vedo due giganti, che mi va il sangue in acqua ancora adesso, e uno sbarbato. Avevano un medagliotto al collo con su scritto: «Fie fut Polizai Gendarmerei», e mi portano alla Pace. Mi mandano in un camerone col parquet dove c'è un fascista, un bell'uomo coi baffi e i gambali, col frustino in mano, che andava avanti e indietro. «Che ne dica un po', – mi dice – avete venduto un camion della Todt di Piacenza e avete-preso 100 000 lire» «Con questi soldi andrei in giro a domandare se Cremona è da vendere» «Lo direte al signore che vi ha visto». Perché c'era una spia che mi aveva visto col soldato sull'angolo della Rotonda. «Io di camion non me ne intendo», dico. «Ma voi siete un trapanante», perché si capisce che aveva visto i precedenti. «Io vi porto al Poligono», cioè dove fucilavano la gente. E intanto mi dà due sigarette dolci come il miele; ma dopo si arrabbia e fa ballare il frustino. Intanto arriva quel caccia che veniva tutti i giorni a mitragliare e che si chiamava Pippo, e suona l'allarme. Così tutti corrono in cantina, e io giù dalla finestra, traverso il Morbasco con l'acqua alta, arrivo sull'arginone, cambio

strada e via a Vicenza col culo in fiamme dalla paura. E dopo ho saputo che due polizai e lo sbarbato andavano in giro a cercarmi per osterie tanto è vero che quelli della leggera non si facevano più vedere, erano andati via tutti.

Così sabotavo anch'io, e il giorno dell'insurrezione c'ero. Che mio padre era un cavatore dei marmi di Carrara, stava a l'Avenza di Carrara, era del partito anarchico e quando ci sono state le sommosse anarchiche dei moti della Lunigiana era stato confinato a Cremona, dove sono nato io. Lui era buono del suo mestiere e lavorava in fornace a crudo e cotto. Abitavamo in una camera sola con tutta la famiglia composta di tanti fratelli, finché mio padre è morto nel pescare, cioè ha preso la polmonite, era un uomo alto e grosso e quando l'hanno portato all'ospedale è venuto giù dallo scalone per il delirio, e è morto.

Il pro e il contro di due vite

Sotto i sei anni mia madre ha avuto un esaurimento nervoso e ha cercato di buttarsi nel Po e a un dato orario della giornata visto che non ritornava andavamo a cercarla, quando abbiamo incontrato dei conoscenti che ci hanno detto che l'avevano vista lungo il Po. Quando noi siamo arrivati ad un posto l'abbiamo vista che l'avevano trovata e non si era annegata perché i rami l'avevano tenuta per le vesti. Mi ricordo vagamente che l'hanno trasportata a casa in un carretto e non capiva niente, si vede che era in uno stato di chok. È rimasta in casa due o tre giorni e poi è stata portata in un manicomio perché belle un'altra volta aveva tentato di togliersi la vita avvelenandosi con un quarto di tintura d'odio che quarant'anni fa non era raffinata come adesso.

La causa di questa cosa era l'abbandono del marito che aveva venduto tutti i beni della mamma e poi era andato in America, e lei vedendosi con più niente aveva cominciato a darsi all'abbandono, allora fra terre e case assommava ad una somma di lire cinquantamila di una volta. Era una bella donna, a parte tutto, ma lui che faceva il mediatore l'aveva sposata per interesse. Da loro due nacque mio fratello Aldo e dopo, quando lui era andato via, era incinta di tre o quattro mesi, e poi nacque un altro maschio che poi, mia madre, il bambino non era tanto robusto, andava soggetto a bronchiti e a quell'epoca si curavano queste bronchiti con delle bottiglie di vetro d'acqua calda e insomma morì cotto, bruciacciato in conseguenza delle scottature.

Mia madre non ha più potuto dimenticare tutte queste cose, e la sua testa non ragionò più. Dopo il suo ricovero nell'ospedale io fui sballottata in casa di parenti più o meno affettuosi, ma però non sono stata trattata male tutto assieme.

Bisognava che mi chiudessero per forza, che cosa facevo dappermé?

Nel frattempo di tutti questi avvenimenti, mia madre, tanto per avere una casa, viveva insieme con un uomo al quale era fuggita la moglie e l'aveva lasciato con tre figli, e uno l'aveva la mamma che facevano quattro e da loro due nacque un figlio che è morto poi nacqui io che fa cinque.

Io sono andata in collegio e fino a dieci anni trascorsi la vita del collegio felicemente, perché esclusa la fame non capivo niente, dopo i dieci anni mi hanno trasferito nelle grandi dove da lì ho cominciato a capire qualche cosa perché c'erano delle ragazze più sveglie e quando non si capiva una parola si domandava cosa voleva dire, per esempio la madre superiora quando voleva darci della puttana diceva pu, o quando voleva darci della vacca diceva va e quando ci voleva dare della puttana di vacca faceva pu di va, perché per esempio m'incantavo non stava mica lì a dire cosa fai, quindi nell'esperienza che ho fatto ho capito che dentro o fuori di collegio era lo stesso, le parole grame le dicono dappertutto. Era un collegio buono perché il mio padre (non quello di cui porto il nome, diciamo non quello che è andato in America) pagava lire dieci al giorno.

Essendo dopo una delle più anziane, quando succedeva qualche cosa io ero sempre in castigo perché se la prendevano sempre con me quando c'era qualche cosa che non andava io subivo il mio castigo, per esempio sono stata un mese senza pietanza. Alla fine del mese quando mi hanno dato la pietanza, quel giorno che lo sapevo l'ho inchiodato il piatto di smalto per far vedere che se ci sono stata un mese potevo starci un altro mese e se proprio non fu un altro mese furono dieci giorni. Non aveva tempo di picchiarci, all'infuori di qualche schiaffo perché ci rivoltavamo.

Noi interne eravamo poche, ma venivano a studiare delle esterne che però con quelle fuori non si faceva amicizia perché credevano che noi interne fossimo dentro per castigo. Di studiare io non ne avevo voglia ed allora ci facevano lavorare, però i soldi li prendevano le suore, ma esse non sforzavano a studiare perché avevano interesse che si lavorasse se se ne aveva voglia.

Fra le interne vi erano delle amicizie particolari che io non capivo cosa voleva dire, ma che quando due venivano sgridate e divise per esempio ne mettevano una alla guardaroba, ma capii dopo più tardi quando una suora che già da un periodo di tempo mi dimostrava simpatia in classe quando ero rimasta con lei per aiutarla a riordinare e le altre erano uscite mi abbracciò, mi baciò furiosamente sulla bocca lasciandomi tramortita, senza fiato, perché mi aveva messo la sua lingua in bocca, e rimasi con una strana sensazione. Prima che le altre se ne accorgessero passò del tempo e non ho mai capito perché poi se ne accorsero, che noi non si diceva niente a nessuno e scusate il termine non si dava fiato nemmeno col culo, però senza accorgersene noi ci si incontrava sempre perché questo ci faceva piacere e quindi credo che quel continuo avvicinamento ha dato il sospetto a chi, magari, faceva come noi.

Questa suora poi si è sposata, era di un paese del Piemonte, ma andò a stabilirsi a Milano e non ho più saputo niente se è andata bene o male sposandosi e facendo famiglia, ma dopo quasi trent'anni che non la vedo la penso ancora e le auguro di passarsela bene e di stare felice in famiglia, perché era buona e se lo meritava.

Mi dispiace che nel periodo che siamo state assieme in collegio dopo ci hanno divise e castigate e appena vedevano che una passava di qui e l'altra di là avevamo tutti gli occhi addosso e ci passavamo dei bigliettini e mi ricordo che una volta passandomi vicino mi diede un bigliettino e io lo leggevo ma la maestra se ne accorse e mi corsero dietro al cortile e io lo mangiai nel mentre correvo e un'altra volta cor-

rendo inseguita ancora nel cortile lo stracciavo e lo buttavo nella fogna, e un'altra volta ancora andavo a prendere la divisa in guardaroba per andare a fare una fotografia e era tempo che non ci vedevamo e mi corse incontro a baciarmi che un uomo non lo avrebbe fatto, e mi disse che quando torni dalla fotografia vieni di sopra nello studio e io di ritorno ci vado e appena apro ci bacciamo e viene incontro la mia maestra quella che mi correva dietro per i bigliettini e allora lei mi ha nascosta dietro alla lavagna poi ha fatto cadere i libri per terra e l'altra vedendo che si chiudeva la porta è andata ed io l'ho scampata.

Quando avevo sedici anni che erano già due anni che mio padre non pagava più perché diceva che non mi avevano fatto studiare e che lavoravo ma loro si tenevano il guadagno, e io stavo male perché non facevo nemmeno le vacanze perché le suore non volevano che andassi in una casa dove non erano sposati, ma concubini, però i soldi della retta li prendevano e mio padre diceva: Tenetevela perché soldi non ne ho. Lui fu rovinato dai fascisti i quali di figure non gliene fecero, però non lo fecero più lavorare. Lui faceva il carrettiere ed aveva due cavalli e lavorava per la cartiera. Loro gli dissero svariate volte di prendere la tessera del fascio ma lui non era né in favore né contro, ma non capiva perché doveva prendere la tessera fascista e così gli fecero perdere il lavoro, sicché dopo anche il fatto della suora decisero di mandarmi fuori ma invece di rivolgersi a mio padre e a mia madre che nel frattempo era uscita dal manicomio e stava bene perché aveva fatto una vita tranquilla si rivolsero a mio fratello Aldo che era già ragioniere, ma percepiva una somma da viverci solo lui e mi mandarono da lui, il quale viveva in casa di una zia, che era una arpia per me, a lui voleva bene perché lui era legittimo e io ero illegittima dato che lei era una bigotta.

Per dimostrare che caratterino aveva mia zia, dico che aveva il marito disoccupato e lo ha tormentato così tanto che è stato costretto ad annegarsi, e faceva così anche con

me, che però non avevo nessuna intenzione di andare verso il Po, però dico che malgrado in collegio ero maltrattata e mal nutrita desideravo di più ritornarci che vivere con mia zia, che non era una zia d'acquisto ma era la sorella di mia madre e per quante ne dica sul suo conto non ne dirò mai abbastanza, però mio fratello voleva mettermi in collegio e io sono fuggita a causa anche che lei aveva due figlie di cui una, che la riteneva molto seria e era già una signorina, mio fratello la seguì, ed invece di vederla ad andare nell'ufficio del suo avvocato, che faceva la dattilografa, si diresse verso un negozio di mobilio e lui piano piano arrivò in tempo per vederla in pieno amplesso amoroso con un giovane, ma quando dico amplesso voglio spiegare che facevano come marito e moglie, dato che erano coricati su di una ottomana.

Mio fratello le saltò addosso per picchiarla, perché suo padre delle ragazze lo aveva abituato a curarsene di loro, e quindi riuscì a batterla, come poi la batté di nuovo quando vennero a casa. L'altra invece andava a scuola. Quindi voglio dire questo che vedendo tanta corruzione voleva ancora mandarmi in collegio, ma riflettendo su queste cose qui io volli andare da mia madre, senò sarei stata sbaiottata di qua e di là e me ne andai una mattina presto verso i miei di casa e la si può dire una fuga.

Fra l'uscita dal collegio e il ritorno a casa mia passarono quattro o cinque mesi e mi ero molto sviluppata. I miei erano contenti di avermi con loro, ma erano preoccupati perché erano in completa miseria, data la quasi completa disoccupazione di mio padre e poi erano arrabbiati contro le suore che invece di mandarmi a casa loro mi avevano mandata da mio fratello.

Passai del tempo in campagna con tanta miseria che non posso descrivere. Tanto per dire, quando andavo a ballare indossavo dei vestiti di mie compagne che l'avevano indossato di giorno feriale, me li lavavo, stiravo, però tutto mi andava bene, perché anche se avessi avuto i zoccoli i gio-

vani sarebbero venuti lo stesso a farmi ballare perché non restavo mai giù a fare come si dice la tappezzeria.

Del lavoro ne ho cercato tanto, sarei andata a servizio e ci sono anche andata un po' ma poi le donne di casa mi mandavano via perché erano gelose dei loro uomini, in cartiera ci andavo quando c'erano i feltri per insegnare come si faceva a rammendarli, ma non percepivo molto perché quando quell'altra era capace di rammendarli mi mandavano via, promesse me ne facevano tante di compensi, ma i padroni volevano fare come faceva mia cugina sull'ottomana del mobilialo e io di lì non intendevo niente e quindi ottenevo niente, perché quando quell'altra era capace di rammendarli mi mandavano via.

Nel frattempo mi ero fatta il fidanzato che aveva dieci anni più di me e quindi molto più esperto di me, io avevo più di diciassette anni, io ero completamente all'oscuro di tutto e lui mi praticava carnalmente e io ero fiduciosa perché ero come un uccello del men danno e credevo che per essere incinte per fare figlioli ci volevano nove mesi di continuo contatto. E mi sono trovata che dovevo comperare una bambina che nacque morta dopo sette mesi per le mie privazioni, perché non avendo mio padre la tessera del fascio non l'avevo nemmeno io e avevo tutte le porte chiuse, c'era sì il maresciallo dei carabinieri che mi faceva dei biglietti di presentazione, quando mi presentavo al lavoro mi domandavano la tessera e io non avendola dovevo ritornare a casa. Quindi non sono andata a termine del parto perché oltre lo scarso nutrimento avevo dei tristi pensieri perché lui non mi voleva sposare.

Mi tennero all'ospedale tre mesi in più perché avevo la nefrite e c'era un dottorino giovane che aveva molte premure e mi voleva bene mentre il primario e le suore trovavano sempre qualche cosa che non andava, invece l'ostetrica mi voleva bene. Io volevo tenere il latte per fare poi la bàlia, ma il primario invece volle che il latte tornasse indietro dicendo: «Ce n'hai del tempo da farti succhiare!»

Era inutile descrivere il dispiacere dei miei genitori i quali non aprirono più bocca fino a quando sono andata all'ospedale, e mia madre mi disse: «Se campa portalo a casa» e dopo i tre mesi venne mia madre a prendermi altrimenti non mi lasciavano uscire perché minorenni, avevo appena diciotto anni.

Lui non si fece più vedere da me e non venne mai a trovarmi all'ospedale, ma quando sono uscita si fece avanti ancora ma io non l'ho più voluto, ma dopo tramite il maresciallo dei carabinieri trovai un posto in un negozio di tabaccaio sotto i portici della Galleria.

Lì ci stetti un anno, ma nel frattempo feci relazione col padrone che era diviso della moglie, ma lì avevo il pane assicurato, ma poi s'era innamorato di me il fratello del padrone il quale era ancora da sposare. Stavo bene perché mangiavo con loro e andavo a dormire in un altro posto, ma per esempio non potevo accucciarmi per prendere qualche cosa che serviva da vendere ai clienti, che subito il cognato s'accucciava pure lui e mi dava delle violente ingiurie: «Brutta roia non potevi venire con me che non sono sposato invece che con lui che non c'è via di scampo perché è già sposato?»

Ero vestita alla marinara che mi donava, loro non mi lasciavano mancar niente e ero fiorente, i clienti aumentavano e perfino delle donne si fermavano davanti alla vetrina a guardarci e mi volevano mangiare con gli occhi tanto mi guardavano come se fossi stata una rèclame, una figura leggendaria. Non avevo ancora cominciato a star bene che i due fratelli andarono a Rodi e io non potei seguirli perché ero minorenni.

Rimasi disoccupata e sempre in quella camera mobiliata, cominciò la fame e si può dire che iniziai a fare pratica sotto quella megera della mia padrona di casa che cominciò a trovarmi dei clienti con la scusa che io non avevo i mezzi per pagare e poi perché io non volevo più andare a casa dove loro avevano più bisogno di me che io

di loro. Questa qui aveva una relazione con un giovane di sedici anni e lei ne aveva quaranta e aveva una bambina di dodici anni e dormivano tutti nello stesso letto. Ma io sbaglio, non mi so spiegare, non dormivano ma facevano quella cosa tutti tre insieme. Intervenne la Questura per fare finire questo scandalo e non capisco come la gente sapesse queste cose. Alla madre dettero la diffida dato che non lasciava stare il ragazzo il quale col tempo sposò la ragazzina e io rimasi senza la camera mobiliata e dovei sloggiare anch'io e andai al mio paese dai miei dove trovai ancora fame e miseria.

Con quelli del mio paese non volevo fare la vita e quando trovavo qualcuno andavamo in città, finché dopo non potei più andare in città perché un brigadiere della P.S. che mi aveva precedentemente adocchiata e alle sue proposte avevo fatto picche mi portò una prima volta a fare una visita medica, ma mi lasciarono andare perché mi avevano trovata sana. C'era invece una figliolina più minorenni di me che la trovarono ammalata e quindi la portarono all'ospedale in un ambiente chiuso e la padrona della casa d'appuntamento fu portata in prigione perché eravamo tre o quattro minorenni.

Un'altra volta quel brigadiere ci trovò nella Piazza del Duomo, eravamo in tre e si rideva, ma non di lui, egli ci avvicinò e a me mi diede una carta in cui c'era scritto che all'indomani mattina alle ore dieci mi dovevo trovare in Questura. Io stupida ci andai, consegnai il foglietto, mi dissero di aspettarlo lui e quando venne disse: Portatela dentro; e mi misero in carcere ove ci rimasi otto giorni. Dopo otto giorni vedo che non mi lasciano andare, scrissi una lettera ad un avvocato, la lettera però non gli giunse, mi mandò a prendere invece un commissario, una persona anziana, una brava persona, e questi mi chiese perché mi trovavo dentro senza perché, dato che aveva letto la lettera, e io dissi che non avevo fatto niente all'infuori che non volevo andare a letto col brigadiere.

Il commissario chiamò il brigadiere il quale mi minacciò e allora il commissario capì che io avevo detto la verità e mi lasciò andare, mentre il brigadiere venne traslocato in un'altra città.

Dopo avevo il commissario che mi stava dietro e con lui ci stavo perché mi pagava bene, mi dava cento lire, che mangiavamo una settimana io, mio padre e mia madre. Però mi avevano dato il foglio di via obbligatorio, ma durò poco, un mese, che la diffida la levavano quando si andava a lavorare e guarda che caso che mia sorellastra abitava vicino ad una casa di tolleranza, era ostetrica, e conosceva la padrona alla quale vantava le mie bellezze e questa venne a prendermi con la macchina e io avevo compiuto giusto giusto i ventun anni e mi portò nella casa più di lusso della città. Il commissario quando vide che andavo a finire in quel posto rimase molto male. Era una brava persona e lo vidi a piangere tanto mi era affezionato. Era vedovo e quindi non si davano guai a nessuno.

Inutile sarebbe dire che da tutte le città vicine si mosse la gente e la strada era sempre piena di macchine. A me non mancavano soldi, tutto quello che volevo l'avevo e non posso dirlo che io stavo benone e che avevo finito di tribolare io e i miei genitori?

Nonostante io ero lì dentro certi mestieri non li volevo fare e con certe persone non ci volevo andare, perché io andavo con chi avevo simpatia e dato che lavoravo molto la padrona mi lasciava fare anche contro i regolamenti della casa. E voglio narrare un fatto. Un giovane che ora vedo spesso, biondiccio, che è dottore ma non di medicina o chirurgia, dottore in non so che cosa, che poi col tempo seppi che faceva la spia contro gli antifascisti, ma che in quel momento conoscevo di vista solamente perché era un habitué, volle venire con me, ma non accettai, non perché istintivamente non mi andasse ma semplicemente perché a sentirlo lui tutte le donne gli cadevano ai piedi e io malgrado fossi lì dentro lo rifiutai. Successe un casino del diavolo

perché non era mai capitata una cosa simile e poi lui insisteva coprendosi di ridicolo e aveva persino la coppa del collo che era diventata rossa dalla rabbia. Arrivò al punto di telefonare in Questura, ma poi seppi che in precedenza dato che aveva delle conoscenze in Questura che lo informarono che io non potevo rifiutarmi e dato che da vario tempo mi era dattorno, questa volta, dico, insistè e tutto arrabbiato si volse dopo la telefonata e si disse che ero a posto.

Dopo poco vennero due guardie di P.S. che mi portarono in Questura. Qui vi era un commissario non quello dell'altra volta ma buono anche questo che coi dovuti modi mi domandò se fra io e il biondo ci fosse un grado di parentela. Io negai la parentela ed esposi la mia idea che quell'uomo mi nauseava. Mi disse che se non lo ammettevo in camera mia dovevo smettere questo mestiere. Io dissi che avrei smesso, oramai ero impuntigliata e stavo per uscire quando lui cortesemente mi disse di accostarmi a lui e mi avvertì che io potevo stare lontana anche solamente ventiquattro ore e poi ritornare. Ciò che feci. La sera dopo venne ancora ma non fece insistenze dato che gli altri habitués lo avevano criticato.

Uno di quelli che veniva spesso a trovarmi era un deputato, uno ingegnere comandante dei pompieri, un altro era libraio, insomma una ristretta cerchia di persone che non sfruttavano il mio fisico ma rendevano molto e il pomeriggio uscivo quasi sempre anche per non fare concorrenza alle mie compagne. La prima volta che entrai nella casa di tolleranza vi erano due sorelle una alta e grossa e una piccola e tracagnotta che però non fecero amicizia con me. Rimasi in quella casa quasi un anno a differenza delle altre che fanno la quindicina e se non mi fosse accaduto una cosa spiacevole ci sarei stata di più. Una sera mentre parlavo con la padrona di casa, un'altra come me, e in quel periodo eravamo solo in due perché si aspettavano delle altre in arrivo, quell'altra mi lasciò andare un bruciante schiaffo all'improvviso. Io non ci vidi più dalla rabbia e le buttai addosso

un vaso. Tutto per gelosia di mestiere, perché la gente aveva simpatia per me e non per lei. Allora dissi alla padrona che intendevo andarmene prima che una qualche notte quella mezza matta entrasse in camera mia e mi strozzasse e così partii per Bologna.

A Bologna, Via dell'Orso, trovai un ambiente molto più elegante e lussuoso di quello della città di provincia che avevo abbandonato. Anche qui l'accoglienza delle padrone è stata bellissima e mi volevano bene e mi confermarono per un paio di mesi, mentre le altre al massimo ci stavano un mese. C'erano delle belle ragazze e quindi non vi era occasione di farsi vedere di malocchio perché quelle che lavoravano poco mi tenevano in simpatia perché all'occorrenza le avrei chiamate in camera quando c'era un cliente che voleva due donne. Però ero malvista dal professore della controvisita il quale mi gettò all'ospedale per una graffiatura, invece il dottore della visita medica che tutti dicevano che era un pederasta, un uomo anziano, mi circuiva però quando fui nel suo gabinetto non mi fece niente malgrado avrebbe potuto fare qualsiasi cosa con comodo, mi accarezzava e basta. Invece a sua moglie piacevano le donne perché mi fece delle proposte. Lui mi telefonava spesso e lei non mi faceva mancare niente. In complesso tutti e due erano buona gente.

Trovai una spagnola, tipo maschio, morettona, internazionale, che sapeva delle lingue, e guidava la macchina, allora era un caso eccezionale. Mi ero accorta che aveva della simpatia per me ma io ero sempre l'ultima a capire, mentre le altre ne parlavano fra di loro. Una sera improvvisamente mi venne in camera e si refillò nel mio letto e non c'era maniera di farle capire di andarsene e allora andai a letto anch'io poiché era un letto matrimoniale e quando tutte le altre furono coricate comincio a baciarmi e io non potevo resistere e mi lasciai baciare dove voleva lei ma non era una bella cosa, ci ero stata ma ero seccata perché nelle case di tolleranza queste cose non vogliono che avvengano.

Ad ogni modo voglio dire che cedetti perché ci sarebbe stato del chiasso e la voce sarebbe corsa ed è peggio che se la cosa avvenisse fuori da questi ambienti. Per tutto il tempo che rimase lì l'avevo sempre fra i piedi e mi portava dappertutto, mi colmava di attenzioni.

Nel frattempo scoppiò la guerra con l'Africa e aprirono delle case di tolleranza in Africa dove mandarono coloro che avevano la scorza dura (le scarmone).

Io ci sarei andata perché ci vidi la possibilità di fare tanti soldi, ma in quel mentre il ruffiano della casa, e ogni casa ha il suo ruffiano che ha la mansione di accompagnare le ragazze da una città all'altra quando cambiano casino, mi aveva cercato ma io rifiutai perché sapevo che mi voleva mangiare i soldi. Vedevo delle ragazze andare col ruffiano a girare e poi non avevano i soldi per comperarsi le sigarette e erano nere dalle botte e io queste cose non le garbavo.

Intanto il padrone partì per l'Africa dove comperò un casino, ma una mattina fu trovato a letto completamente nudo, ucciso a coltellate. Il ruffiano partì a sua volta e vista la mia resistenza si attaccò ad un'altra che per di più era del mio stesso paese. Quella aveva la vista lunga, aveva dell'intuito, mentre io le cose le vedevo molto dopo, e accettò le sue proposte. Egli partì, la sposò per procura e la fece imbarcare per l'Africa, e ora so che a Milano ha un appartamento e fa la signora. Di lui non ho più saputo niente, se era ritornato, se era vivo, se è morto, ma di lei so che le è andata bene.

Io veramente non facevo la vita tutto l'anno, io preferivo farmi una schiera di conoscenti, persone per bene che pagavano bene e poi ogni tanto trovavo chi mi portava fuori, per esempio a Viareggio, a Parigi, a Tripoli, ma specialmente a Viareggio ci facevo le stagioni.

Mi dimenticavo di dire che quella mia amica del mio paese che poi andò in Africa e ora fa la signora a Milano la chiamavano Marlen perché assomigliava tanto ad una attrice tedesca che aveva delle gambe famose e aveva dei linea-

menti così pronunciati da parere sua sorella, senza parlare delle gambe che erano uguali.

Io poi non mi pitturavo e avevo un aspetto naturale e mi portavano fuori volentieri perché non avevo scritto in faccia il mestiere che facevo. A Bologna avevano delle abitudini più raffinate, abitudini date loro dalle donne bolognesi, ma io andavo avanti con le cose più naturali.

Nel frattempo avevo fatto una relazione con un professore di ginnastica della città vicino al mio paese che andava a Torino a insegnare ginnastica agli allievi ufficiali, che lui era pure ufficiale e faceva la spola da Bologna a Torino dove ci rimasi vari mesi. Questo mi avrebbe sposato ma c'era il guaio che piacevo a suo padre e a suo fratello, ma specialmente il padre l'avevo sempre dietro le sottane, e lui se ne accorse presto e mi disse: «Come posso sposarti che se appena volto l'occhio quelli lì, specialmente il padre ti salta addosso», e poi i soldi che prendeva erano pochi e non servivano per la mia vita che ora aveva un treno lussuoso. I soldi anche mi servivano perché avevo un libretto allora dove c'erano su diciottomila lire e poi avevo fatto comperare al mio paese una casina vecchia che avevo fatto buttare giù e creato una nuova a fianco dei miei genitori.

Lui mi invogliò a cambiare mestiere e a Torino feci la modella, ma non era un guadagno, comunque dopo avevo litigato con lui che l'avevo trovato con un'altra che gli dava lezioni di ballo e altre lezioni e allora me ne sono andata. Sono partita per Ancona e quando fui a Ancona vi trovai di nuovo quella spagnola là e quando mi vide fu come se avesse visto il Signore e nel vederla io pure rimasi contenta perché quando si va in una casa nuova si ha sempre paura di tutto, ma eravamo solo in tre e si stava benissimo. La prima volta non successe niente e ci rimasi tutto l'estate, la stagione del mare la feci bene e ci rimasi bene.

Andai poi a Bologna che c'erano i littoriali e ero ancora in Via dell'Orso che mi capitò ancora l'ufficiale di ginnastica della Farnesina che era lì per i littoriali e ci siamo attac-

cati ancora. Dopo con lui partii per Torino dove ci rimasi ancora qualche mese ma infine ci lasciammo da buoni amici e infine partii per Livorno. Questo ufficiale ora non c'è più, è morto.

A Livorno inutile ripetere che mi trovai benissimo come a Bologna, Ancona, e una volta alla settimana c'era l'uscita dei cadetti di marina. A proposito di questi narrerò un fatto doloroso che ho ancora presente dopo tanti anni. Ve ne erano due che non erano fratelli ma si assomigliavano nei gusti che parevano due gemelli. Uno era figlio unico di famiglia ricca, l'altro invece non aveva famiglia e era chiamato lo iettatore. Un giorno quello di buona famiglia a differenza degli altri giorni che veniva accompagnato dall'altro venne solo e si mise a conversare con la signorina colla quale andava in camera tutte le settimane quando aveva il giorno della libera uscita. Entrò lo iettatore il quale scherzando gli disse: «Tu mi hai tradito» e levò lo stiletto e fece per appuntarglielo contro il petto. L'altro si alzò un po' troppo precipitosamente e lo stiletto gli andò nel ventre. Si può immaginare cosa successe in quell'ambiente dove le donne sono molto emozionabili e poi dopo tutto vogliono bene ai giovani. Si fece venire alla svelta il mezzo di trasporto e fu portato via. Non morì subito, anzi coi mezzi moderni di curare le persone sarebbe guarito, ma certo è che gli venne poi una peritonite e dovette morire ma fino all'ultimo diceva di perdonare al suo amico perché la colpa era sua ma non so come andò a finire per quello lì, che era tutto disperato per ciò che era capitato comunque aveva lo stiletto appuntito contro il regolamento militare.

Io partii da Livorno dopo quel fatto e non ho saputo come venne conciato il povero ragazzo, ma mi dispiacque andarmene perché mi ero fatta una compagnia maschile che ero fuori tutto il giorno ed entravo a lavorare solo la sera e guadagnavo di più. A Livorno non ci sono più ritornata. Sono stata a Torino poi ancora a Ancona dove a mezzo di persone della sua classe venni prescelta da una

personalità, un principe, di stare con lui per vari giorni. Vivevamo all'albergo, ma non ad Ancona, ma Zara, Trieste dove vidi un paesaggio immenso ma per lo più il tempo lo si passava sul suo battello. Posso dire che al mio corpo non fece mai niente e a proposito di questo posso dire a Trieste mi portò in un grande palazzo dove vi erano dei suoi parenti di cui taccio il nome perché non mi piace portare la gente in piazza, però mi fece vedere una camera tutta piena di renards bianchi per terra come tappeto. Anche lì mi fece niente e io capii, o credo di avere indovinato che doveva essere un pederasta e che le donne le voleva vicino come per salvare le apparenze, o per eccitante, e non mi ero sbagliata perché una sera che fecero baldoria non dico le porcherie che ho visto e che malgrado venissi da un ambiente dubbio fecero un certo effetto anche a me e sì che ce ne vuole a farmi meravigliare. Io ero così nauseata per il vivere che facevo in un ambiente di gente sempre piena di vino, liquori, stupefacenti e da un mese e mezzo non vedevo l'arnese maschile e anch'io sentivo la necessità del maschio, allora dato anche che da Torino il professore della Farnesina insisteva a volermi laggiù perché aveva paura che il principe mi sequestrasse per sempre, non sapeva invece che ero come una vergine per causa sua, decisi di andare a Torino e qui chiudo la mia vita nelle case chiuse e da qui non voglio parlare male delle case di tolleranza perché quando vedevo la porcheria del mondo di fuori, trovavo che là si stava molto bene anche per la moralità e voglio dire anche questo che sarebbe una grande fesseria chiudere le case di tolleranza perché io posso parlare liberamente, primo perché non sono più parte in causa e secondo perché ho toccato con mano che lo sfogo ci vuole. Dove andrebbe certa gente a sfogarsi con certe facce che fanno paura ai morti? Non pensate che ci sono degli uomini che quando sono fra di loro ne sballano di grosse, hanno fatto con le donne il diavolo a sette, don Giovanni da strapazzo, e poi quando sono in camera bisogna perfino aiutarli a spogliarsi perché hanno

paura della loro ombra. Vi è della gente timida al mondo che se non la si incoraggia rimane vergine tutta la vita e può darsi che poi facciano dei delitti che sui giornali li chiamano delitti sessuali, ma se si fossero sfogati con delle donne in un luogo pubblico si sarebbero calmati.

Comunque la donna come è libera di andare dentro alla casa di tolleranza è libera di andare fuori come ho fatto io quando ho finito di farmi la casa per metterci dentro i miei vecchi.

Io non so se ho reso bene il mio pensiero ma senza parlare delle malattie veneree che ci sono in giro e quasi tutte date da donne non controllate mi permetto ancora di affermare che sarebbe una bestialità imperdonabile chiudere queste case e con questo non voglio dare torto nemmeno alla deputatessa Merlin per la nota legge per la chiusura, lei lo fa per umanità, ma quando si pensa che fuori dalle case di tolleranza vi sono delle donne di servizio che prendono una paga misera, e che alle volte non ci pagano neanche la marchetta per la pensione quando sono vecchie, che sono maltrattate dalla padrona se sono belle e pizzicate dal padrone, io dico di nuovo che è molto meglio dare una sicurezza, una possibilità di vivere a queste qui che non interessarsi di quelle che se non sono deboli di cadere nelle mani di qualche ruffiano sfruttatore possono farsi i soldi per quando sono anziane. E con questo ho capito il senso di umanità della signora Merlin e la ringrazio poveretta per il suo desiderio di salvare delle povere creature ma quelle che sono nelle case chiuse non sono le più disgraziate, e adesso vi voglio fare vedere la vita di una povera donna di casa come sono diventata io e vedrete se avevo ragione o se ho avuto torto. Comunque ognuno sulla vita ha le sue idee e io mi chiamo fortunata che ho avuto l'occasione di poterle dire.

Scusatemi se mi sono permessa di parlare della signora Merlin, ma è stato un fatto così eccezionale che io ne ho sentito a parlare da tutti e quasi tutti con nessuna compe-

tenza hanno espresso delle ragioni che facevano a pugni col buon senso. E c'è stato anche qualche scemo che si è divertito a scherzare sul nome della Merlin, che invece ha cercato di annientare una professione che bisognerebbe invece migliorare.

Io ci sono stata poco nelle case di tolleranza perché ci sono andata a ventun anni appena compiuti ci sono uscita che ne avevo ventitre e solo per una scappata da Venezia dal mio fidanzato, quando feci qualche giornata ancora a Livorno io non ho più praticato le case chiuse, però insisto a dire che si vedono delle cose più brutte fuori che lì dentro.

Ci sono, è vero, specialmente nelle case di lusso dei signori che per eccitarsi quando sanno che ci sono due signorine che si amano pagano profumatamente e consumano tante bottiglie di vino e di liquori stando a vedere a fare le figure plastiche, come dicono loro delle due donne, che sono due lesbiche che fanno le pose. Vi sono anche degli uomini, per la maggior parte anziani, insomma non proprio vecchi ma avanti negli anni, che cercano per eccitarsi di baciare e leccare il corpo della signorina, tra questi ve ne sono anche di giovani e mi incontro ancora con uno che veniva a trovarmi quando ero nel primo casino della città del mio paese, il quale venne a trovarmi in camera mentre facevo un pisolino. Aveva con sé un fagottino di ciliege e me le offerse. Io mezzapiena di sonno le mettevo in bocca una alla volta mentre lui mi leccava e quando lo incontro è il primo lui a dirmi se rammento quando mangiai le ciliege e io sorridendo dico di sì e lui allora mi dice se può andare a prenderle ancora e offrirmele ma io non accetto e gli dico che a fare quello che vuole lui mi fa male alla testa.

Vi sono di quelli e quasi tutti che fanno la solita domanda: «Perché così bella è andata a finire qui», e io di rimando rispondo che di fuori non se ne accorgevano se ero bella e chi se ne accorgeva cercava di fare e poi non mi dava da mangiare. Del resto non era una brutta vita. Andavo a letto tardi sì questo era vero ma mi alzavo pure tardi perché an-

davo d'accordo con la portinaia e le dicevo che se alla mattina presto veniva qualche signore a sentir messa lo portasse pure da qualche altra che a me non mi faceva alcuna figura.

C'è una cosa scabrosa che voglio dire per la sincerità. Molti uomini per essere sicuri di non prendere delle malattie veneree preferiscono un altro modo, e delle ruffiane, vecchie puttane, mi dicevano che una volta lo facevano solo le bolognesi e le poche francesi che capitano qui da noi, ma ora lo praticano quasi tutte. Io ho sempre negato questo modo di comportarsi agli uomini dicendo che non ero buona di niente, però mentre parlavo mi spogliai e lo invitavo a saltarmi addosso sicché lui che era venuto per fare una cosa si trovava che ne aveva fatta un'altra e io per consolarlo gli dicevo che alla prossima volta l'avrei accontentato ma era sempre così perché bisogna credermi che per fare certe cose bisogna volere bene all'uomo mentre io c'ero venuta per i soldi perché a casa mia, come dissi in principio, tributavo a mangiare la polenta sorda (senza pietanza) e quando c'era il pane era una festa.

Naturalmente la voglia di guadagnare era anche per i vestiti però io non mi innamoravo degli uomini perché il primo che mi aveva innamorato mi aveva messa nei guai e non era venuto nemmeno a trovarmi, e quando si fece vedere dopo era per ripetere la cosa. Conosco invece un giovane adesso, alto come un granatiere e con un torace da vedere tanto è quadrato che corre in bicicletta ma non vince mai, e allora confessò che fa spesso l'amore con la sua morosa che è una studentina di sedici anni che conosco pure e siccome non lo disse appena a me quel porcone ma lo disse anche agli altri, è stato consigliato dai suoi dirigenti di dare il sacco alla fidanzata e lui fece come gli dissero, ma però di corse non ne vince lo stesso e da lì si capisce che la colpa non è della ragazza ma di lui che non è capace di correre, e poi la gente dice che le puttane non sono segrete, invece sì che non palesano tutto quello che sanno sulle debolezze degli uomini, mentre gli uomini invece si vantano di cose che non hanno fatto.

Ma è ora di chiudere veramente i particolari della vita nelle case chiuse e prima di chiudere dirò che a Bologna s'innamorò di me il ruffiano della casa, il quale però parlava già a un'altra. Si andò fuori assieme, ma dopo poco tempo e questo non me lo so spiegare come le cose brutte le vengono sempre a sapere, quell'altra mi fece una scenata e dopo mi si spiegò che portare via il ruffiano ad un'altra è una cosa da non perdonarsi e mi posso chiamare fortunata che non mi capitò di peggio.

Nelle case chiuse la maggior parte delle signorine che sono delle ragazze uscite dal collegio, senza famiglia, attratte dal guadagno di più dal non saper niente della vita perché nel collegio, dove gli uomini non ci sono, si continua a parlarne e ce ne sono perfino che si innamorano anche del prete malgrado sia vecchio, e tante, quasi tutte, sono delle ragazze che prima hanno fatto la servetta e il figlio del padrone di casa o il padrone stesso le ha praticate e dopo non hanno altro scampo perché nelle altre case non le vogliono e cercano di curarsi le mani con olio e limone per fare sparire le screpolature e non dare nell'occhio che hanno delle mani che lavorano perché tante dicono che sono di famiglie per bene. Dimenticavo di dire che nella città dove cominciai la vita venne una volta una contessa, ma veramente, non diceva delle storie. Era molto istruita e su qualunque ragionamento si facesse aveva sempre la risposta. Questa qui faceva le quindicine per sfogarsi con gli uomini e faceva tutto quello che volevano loro, era sottomessa e come diciamo noi buona a tutto fare, infatti lo diceva lei stessa in faccia a tutte e anche quando c'era qualche habitué. Con questo non voglio dire che c'era solo lei che faceva così, ce n'erano tante altre ma senza paura di dirlo come lei non me ne sono capitate mai.

Ce n'erano di quelle che si divertivano a fare impazzire l'uomo, facendogli vedere la lingua, dimenando le anche, muovendo il culo, e poi quando stava per venire tralasciavano, ma queste lo facevano per interesse perché invece di

pagare una marchetta ne pagava due e tante volte gli dicevano se faceva un'ora o una nottata, che adesso, per ordine della pubblica sicurezza, non si usa più, ma sempre per avere maggior guadagno, mentre io invece cercavo di sbrigar-mi presto appunto perché non volevo che si innamorasse qualcuno che poi s'innamorava del mio portafoglio e posso dire che di soldi ai ruffiani non ne ho dati mai e quando ho potuto me la sono cavata.

Quindi per finire, nelle case di tolleranza fanno le cose contro natura per non avere poi da curarsi dalle malattie veneree, e di fuori le donne specialmente giovani fanno lo stesso per poi non avere da curarsi di qualche aborto e è giusto quello che dico io che di fuori ne ho viste di più brutte cose che dentro.

Ad Ancona per esempio una mia compagna s'ammalò e il suo amichetto veniva a sentire come stava e siccome era bello se ne innamorò la padrona che una sera lo invitò a casa, ma lui invece gli piaceva andare con me, e successe che un giorno per fare un dispetto alla padrona andai in camporella con lui, mentre se stavamo a casa c'era tutto il necessario per fare i nostri comodi. Ma questo lo feci per fare dispetto alla padrona e non alla compagna che poveretta dopo le levarono dalla natura un tumore. Da pensare che io non lo avevo nemmeno nel lunario dei matti perché stavo dormendo e vennero a svegliarmi perché la padrona per fargli festa aveva sturato delle bottiglie e si ballava. Lui mi vide e ballò con me e fece delle proposte che in principio non accettai e poi invece s'andò a finire come ho detto in camporella e la padrona ebbe dei sospetti ma io poi me ne andai e a Ancona non ci andai più.

Andammo via da Torino io e l'ufficiale della Farnesina e stemmo un quindici giorni a casa mia e passavamo il nostro tempo andando per i campi. Si aveva deciso dato il caldo che faceva di andare al mare a Venezia il 1 luglio quando all'ultimo momento gli arrivò l'ordine di andare a fare il campo a Trento e io partii da sola per Venezia, ma non

ho detto che lui aveva una topolino e con quella mi aveva portato a un cavalcavia dove facemmo quel mestiere là in macchina, ma vennero due carabinieri i quali ci presero per le braccia e ci trascinarono fuori per portarci in caserma.

Me mi conoscevano che ero del paese e lui fece vedere l'ordine che aveva ricevuto di andare a Trento. Lui lo avrebbero lasciato libero e me mi volevano portare dentro ma lui disse che allora sarebbe venuto dentro anche lui e allora ci rilasciarono ma l'avevo vista brutta brutta e mi era venuto il freddo al culo.

A Venezia andai a alloggiare sulla Riva degli Schiavoni all'Albergo Jolanda che c'è ancora e per un po' di giorni per orizzontarmi mi comportai bene, ma poi una sera incontrai un francese alloggiato all'Albergo Danieli, ma veramente anche al mattino mi aveva seguito e detto delle paroline in francese che io non avevo capito e andai in Piazza S. Marco col naso in aria per vedere le bellezze di Venezia e lui mi avvicinò e a furia di gesti mi fece capire che voleva farmi un po' di compagnia, bighellonammo per S. Marco e poi si diedero l'appuntamento di andare alla sera al Lido e ci trovammo e andammo a cena e lì a cena vi era una esposizione di vestiti e volle subito comperarmi un vestito col suo necessario, e poi andammo per ballare ma lui non ne era capace, andammo allora al Casinò e dopo dal Casinò ci lasciammo per andare ognuno al nostro albergo, d'accordo di trovarci in Piazza S. Marco il giorno dopo a mezzogiorno, fra noi non era avvenuto niente all'infuori di qualche bacetto, ma al mattino dopo quando stavo per prepararmi per andare alla piazzetta di S. Marco, mi arrivò un gran mazzo di fiori e una lettera dove il francese mi spiegava che gli era arrivato un telegramma e doveva rientrare al più presto a Parigi e era molto seccato di non potermi più vedere. Dalla lettera tutta in francese che mi feci leggere capii che lui era uno scrittore. Dopo mi scrisse un'altra lettera e poi non seppi più niente. La prima avventura era andata a monte.

All'Albergo Jolanda dove ero io c'era la compagnia di recite di X. Y. che allora era alle prime armi, dovevano fare all'aperto una serie di recite, c'erano attrici e ballerine. Io giocavo alla palla con un ragazzetto e la palla andò a sbattere proprio in una camera della Compagnia. Il ragazzo non voleva andarla a prendere e allora ci andai io. Domandai permesso e mi si disse avanti, era lui X. Y. che prima di darmi la palla mi si avvicinò bruscamente e tentò di baciarmi, io feci resistenza e lui inferocito mi buttò sul letto e io a mia volta resistetti e chi ci andò di mezzo fu la sottana che si sciancò ma io non ce la mollai.

Nell'Albergo c'era il figlio dell'albergatore, un bel giovane che a me piaceva. Una sera io ero triste e pensierosa perché aspettavo posta dall'ufficiale di Trento e non arrivava mai e intanto il figlio dell'albergatore che aveva per le mani una ricca americana che gli spillava dei soldi mi si avvicinò e mi disse che gli dispiaceva per il caso che mi era capitato col X. Y., il quale proprio lui l'aveva raccontata al giovane. «Mi dispiace, disse, che sia capitato proprio nel mio albergo però non era di cattivo gusto perché l'avrei fatto anch'io il tentativo, ma coi dovuti modi», poi mi disse che mi vedeva triste e io risposi che mi trovavo spaesata e in solitudine e lui disse che la solitudine si faceva presto a farla sparire e mi avrebbe portato da bere in camera mia e mi avrebbe fatto un po' di compagnia, e così avvenne. Ma ai primi tentativi suoi io chiusi le stroppe, ma poi divenni la sua amante. Ma ne valeva la pena e ci stetti con lui varie volte.

Intanto l'ufficiale mi scrisse che o per una cosa o per un'altra non poteva venire a raggiungermi e poi mi telefonò che alla domenica voleva venire ma arrivava a Trento Starace per le grosse manovre. Io ero seccata e mandai a dar via il culo anche Starace, ma poi mi capitò di leggere il Gazzettino di Venezia di qualche giorno prima e vidi che Starace c'era stato a Trento ma la domenica prima e allora capii che lui era insieme a un'altra e mandai anche lui dove avevo mandato Starace.

Passando per Piazza S. Marco vidi un negoziante che mi faceva il sorrisetto. Aveva dodici anni più di me, poi era stato in Africa e sembrava più vecchio di quello che era. Io avevo bisogno di protezione e accettai la sua corte. Lui mi domandava niente e io ebbi l'idea di avere incontrato un altro culattone, invece lui aveva riguardo perché io non dimostravo i ventitre anni che avevo ma molto meno e lui non sapeva come comportarsi, ma una sera mi domandò dove erano i miei genitori, io dissi che non ne avevo e feci capire che facevo un po' la vita, senza però dire che ero uscita da una casa di tolleranza. Allora lui mi prese una camera mobiliata e mi portò via dall'Albergo Jolanda dove il figlio dell'albergatore cominciava a fare gli occhiacci a me e a lui. Si andò avanti un po' di mesi, ma poi un suo amico che voleva avvicinarmi per staccarmi da lui mi confidò che il negoziante non era scapolo ma era sposato, con una figlia, ma era diviso, e questo lui non me lo aveva detto quindi io capii che c'era niente da fare e alla fine di dicembre gli espressi il desiderio di andare a casa mia.

Lui non voleva ma io insistetti perché volevo vedere cosa pensava di fare e andai dai miei genitori.

Ci rimasi quindici giorni poi stavo pensando a andare in una casa di tolleranza e non sapevo se andare a Bologna o Ancona o Livorno quando mi arrivò una sua lettera in cui mi invitava a Venezia per una quindicina di giorni. Ci andai e lo trovai più attaccante, ma un giorno andai dalla parrucchiera per signore e ci trovai una mia compagna che avevo assieme a Bologna e lì si fecero delle chiacchiere. Si sa che lingua hanno i barbieri, figuriamoci le barbiere, e lui il negoziante aveva il laboratorio lì vicino e quindi mi domandò come facevo a conoscere quella donna e allora ci spiegai che ero uscita da mesi da una casa di tolleranza e non facevo più conto di andarci, ma invece il mio pensiero era quello. Lui rimase male a sentire una notizia simile e lo vedevo raffreddato e allora io cominciai a ballare nel manico e quando i suoi compagni mi invitavano a ballare

o a cenare ci andavo senza però fare del male perché lui mi manteneva. Un commendatore, un pezzo grosso che comandava una grande industria, mi faceva delle proposte anche in faccia a lui e diceva che non era giusto che una cosa bella la tenga uno solo. Ma il negoziante invece la pensava diversamente, perché quando era tornato dall'Africa senza avvertire nessuno aveva trovato la moglie a letto con uno a lui sconosciuto e poi seppe che era stata anche con suo fratello. Insomma una sporcacciona, perché io che sono di buona bocca con mio cognato non ci andrei di sicuro, e quindi non voleva ancora dividere con altri. Si facevano delle cene in compagnia, tutta di scapoli, perché anche lui si teneva da scapolo, e c'era sempre il commendatore che una sera disse: «Posso sedermi anch'io a questa tavola» e venne vicino a me, «tanto anche tu sei venuto a sederti a tavola mia». Io non sapevo che cosa fare e dissi che volevo andare a casa mia e lui mi rispose: «E a casa tua cosa fai?», e io gli spiegai che per vivere, e bisogna vivere per forza, sarei andata in una casa di tolleranza come prima, d'altronde io non ero tenuta di dire questo al primo che mi si accompagnava. Lui rispose che avendomi vista così sincera mi teneva con sé e ecco che con lui ci rimasi per la bellezza di cinque anni.

Lui mi prese un appartamento e mi disse: «Proviamo provvisoriamente» e provvisoriamente durò come dico cinque anni con una piccola interruzione perché una volta che ero al Lido mi venne vicino sua moglie e siccome era una donna che non aveva vergogna di nessuno si mise a gridare come una matta che le portavo via suo marito, «Ma scusi, feci io, non è divorziata lei, cosa viene a rompere le glorie a me, se il divorzio è avvenuto per causa sua». Lei gridava ma a Venezia la conoscevano tutti per una poco di buono mentre che io ero stata nelle case chiuse lo sapeva chi mi manteneva e il commendatore che era una persona seria e mi trattava bene perché aveva sempre una speranza di fare qualche cosa con me.

Comunque a me mi girarono le scatole e presi la mia roba e fuggii al mio paese e dopo pochi giorni andai a Torino in una di quelle case lì, ma dopo pochi giorni, non so come fece a saperlo, mi venne a prendere e mi portò di nuovo a Venezia. Quelli sono stati gli anni più belli della mia vita. In occasione di una Fiera a Parigi ci andai con lui e ci rimasi quindici giorni. Con lui feci una crociera a Tripoli, mi regalava sempre della bella roba d'oro che a me è sempre piaciuta tanto e quasi tutte le sere si andava al casinò dove i primi tempi se non ero accompagnata non mi volevano perché vestita alla marinara sembravo una bambina. A Parigi mi dimenticavo di dire che mi portò in un tabarin dove ballavano delle donne nude e non so se lì o in un altro posto c'era un locale che veniva frequentato solo da donne e lì potevano scegliere la compagna che volevano per la notte o per fare delle gite insieme donne con donne e non so se mi spiego, altro che persiane chiuse.

A Venezia tutte le caserme sono sulle isole e ne vendettero. Il mio fidanzato ne comperò una che poi la chiamarono l'Isola delle Rose. Difatti vi viveva una famiglia col frutto della terra e l'isola era tutto un fiore. Alla sera ci andavamo in molti, tutti suoi amici, gente che aveva dei soldi da spendere e spandere e succedevano delle vere orgie. Il champagne non mancava mai e i viveri che cominciavano a scarseggiare noi li avevamo a bizzeffe.

Ho detto che lui aveva una bambina, ma il suo pensiero fisso era di avere un bambino, ma io da questo orecchio non ci sentivo e lui insisteva fino a che ci restai, ma com'è come non è, feci un aborto e non feci apposta. Si vede che era destinato così. Lui mi lasciò stare un altro poco, ma dopo in piena guerra mi mise incinta e non volevo proprio e nei primi mesi del 1942 ebbi un bambino nato malato, col cuore spostato al centro, che non so dire io quanto mi è costato in denari e lagrime ma che non posso mancare di difenderlo perché è il figlio di chi mi ha voluto veramente

bene e faceva marciare il mio appartamento con cuoco e cameriera e tutte le sere c'era ricevimento.

Malgrado la guerra si viveva bene, lui adorava il bambino anche di più perché lo vedeva gracilino, soldi ce n'erano sempre, quando nel più bello, quando pensavo che la vita dovesse continuare così, ed anzi lui aveva legato a mio figlio un'assicurazione sulla vita di 50 000 lire che allora erano ancora buoni e rappresentavano una bella somma, avvenne una catastrofe. Dopo l'8 di settembre del 1943 c'era chi teneva per i tedeschi e chi per i partigiani. Si vede che lui faceva passare le armi ai partigiani il fatto è che scoppiò una bomba a orologio, o trovarono una bomba, il fatto si è che i fascisti o i tedeschi fecero una indagine all'isola delle Rose dove nei sotterranei dell'ex caserma ci trovarono delle armi, munizioni e bombe. A casa mia venne il commendatore che mi disse che lui era stato arrestato, che io pure avrei avute delle noie e quindi se volevo mi avrebbe favorito per il mio trasporto e del mio bambino. Cosa dovevo fare, ditemi voialtri cosa dovevo fare con un bambino di un anno e mezzo sulle braccia. Lasciai là tutto e partii su una delle tante autobotti che era destinata alla città vicino al mio paese e mi disse che là sarei stata a posto.

Infatti appena arrivata presi anch'io parte al personale che nel mio paese distribuiva la benzina, ma la mia vita s'era cambiata dall'oro al rame, e con la nuova occupazione non potevo guadagnare da poter mantenermi col mio bambino e i miei genitori. Fortunatamente avevo preso con me tutti i regali in oro che lui mi aveva fatto, ma non sapete ancora niente di grave. Sulle macerie di Venezia vennero fucilate sette persone e fra essi c'era il mio fidanzato. Questo lo seppi dopo poco tempo da gente di Venezia e la sorella di lui venne per prendersi il figlio di suo fratello, perché loro di eredi maschi non ne avevano. Io non lo lasciai e tribulai, come tribulo ancora adesso che ha quindici anni a tirarlo avanti, perché sarà sempre un

invalido. Anzi ogni tanto ha delle ricadute, ma la sua fibra resiste sempre, malgrado i dottori che dicono sempre che è spacciato quando lo visitano.

In questo mio raccontare confuso ho dimenticato di dire che dopo il mio aborto egli mi portò a Milano dove ci sono stata almeno tre mesi fino a dicembre del 1939, lui andava e veniva per affari, diceva lui, che io non desideravo nemmeno di sapere, so solo che mi dava dei soldi tanti e vivevo magnificamente in una grossa pensione dove vi trovai fra tanti, e si vede che il mondo non è poi mica tanto grande, una mia vecchia compagna di persiane chiuse, di cui ignoro il nome ma era chiamata Faccetta Nera perché pareva una creola, bellina ma molto nera, che aveva abbandonato ancora prima di me le case di tolleranza e era mantenuta bene da un dentista.

Lei insisteva per avere l'appartamento ma il dentista era freddo perché un'altra volta era stato scottato da un'altra che si era fatta regalare l'appartamento e poi aveva sposato un altro e infatti successe proprio come aveva paura succedesse. Lei aveva una passione per un capitano dell'aviazione che poi ferito in guerra si ritirò a Milano, e lei aveva già ottenuto quello che cercava e sposò l'ufficiale piantando in asso il dentista, ma come si dice la farina del diavolo con quel che segue e cioè che andò in crusca, con la guerra le bombardarono la casa e dovette poi ritirarsi a Novara, si vede che lui o lei erano di quella città lì e fecero le verze magre, perché non aveva più l'età di poter andare a fare soldi nelle case di tolleranza.

Nella pensione poi c'era un giocatore dell'*Internazionale*, il quale manteneva dei suoi fratelli e tutto quello che guadagnava glielo sciupavano. Mi fece l'occhio di triglia qualche volta ma io filavo dritta, malgrado mi piacesse, perché non volevo storie. Avrò fatto conto ch'io ero una stupidella, ma non è vero perché delle volte nelle case di piacere quando c'era qualcheduno che mi guardava un po' troppo e non mi piaceva mi mettevo un grembiolino e tentavo di passare per una donna di servizio e questo lo feci varie volte.

Il mio fidanzato era un tifoso dell'*Inter* e quando era nella pensione figuriamoci le discussioni e le bottiglie di vino che bevevano in compagnia e così stando vicino a loro mi sembrava che ci fosse solo l'*Inter* che giocava al pallone, tanto è vero che poi nel 1946 quando mi sono sposata ho trovato che mio marito tiene per l'*Inter* e pure lui per un toscano che si chiama Lorenzi, e adesso a forza di menarmela l'*Inter* mi viene fuori fino dagli occhi.

Ad ogni modo dimostrazioni di capire cosa vogliono gli uomini da una donna l'ho capito anche da un francese che non sapeva l'italiano e io non sapevo il francese e questo nel mezzo della piazza di S. Marco a Venezia, ma qui devo raccontare una cosa importante che avevo dimenticato. Nel comune del mio paese c'era un impiegato che per almeno trent'anni ha fatto del male a tutti e che sempre mi chiuse le strade. Una volta dovevo farmi la carta d'identità e lui dove c'è la professione a fianco ci mise meretricio. Dovetti andare alla Questura della mia città a farla levare e là scossero la testa come per dire che razza di somaro fa l'impiegato dove stai tu, ma nessuno gli andò a tirare le orecchie ed ora che avevo il bambino sempre ammalato e a quei tempi c'erano delle leggi che aiutavano gli illegittimi, mi diede, come il suo solito, cattive informazioni che avevo una villa e che vivevo di meretricio. Io andai fino dal Prefetto della città e lui mi fece vedere le carte, allora dissi mandate uno a vedere la villa che ho, ma lui rispose se per quelle piccolezze lì si doveva fare un'inchiesta tutte le volte si stava freschi e io spiegai che tutto questo succedeva perché non volevo mollare la f con tre puntini.

Un'altra volta fece un certificato che ero nubile ma convivente e... Non ci vidi più. Andai in Comune che non vidi la scala e dico a lui mi spieghi un po' con chi sono convivente e lui borbottò qualche cosa che non capii, e gridai e lui s'impaurì e disse che avevano sbagliato a scrivere, dimmi con chi sono convivente e dalla rabbia gli mollai una pacca sul muso. Gli altri impiegati ridevano sotto sotto e quando mi trovavano mi dicevano che avevo fatto bene, e per due giorni non

si fece vedere in Comune forse per la vergogna o cosa, certo che era un pezzo di arrosto che non ce n'era un altro. Fece mandare al confino tanta gente e tra questi un povero vecchio evangelista innocuo, che era stato un grande musicista con la chitarra che avevano fatto dei dischi a Parigi.

Questo impiegato era fascista, ma per lucro faceva le carte d'identità ai giovani che andavano in montagna, per diciassette mila lire. Quando gli mollai lo schiaffo gli dissi: se te la davo mi regalavi anche il Comune ma ci puoi *pouciàghe sò*. Quell'animale lì che a guardare il suo merito quando lo vedo secondo il mio carattere gli mangerei il naso, mi limito a sputarci sui piedi, ma quando venne la liberazione tutti si sfogarono con lui e avrei potuto vendicarmi anch'io ma non sono stata capace perché l'avevano già ridotto una polpetta con tutte le coste rotte, ma si vede che la gramegna non la vuole nemmeno il Signore.

Insomma facevo fatica a tirare avanti, con gente del paese che avevo sempre dietro le sottane non facevo niente perché non volevo litigare con le loro donne e guadagnai un po' di soldi con dei giovani che lavoravano al Consorzio. Di andare nelle case di tolleranza non mi passava nemmeno per la testa col bambino sempre ammalato e per di più c'era il maresciallo dei tedeschi che era sopra la benzina che mi diceva di prendere di più che potevo e io la vendevo ai partigiani che pagavano bene e lui lo venne a sapere, perché le spie ci sono sempre e ci sono sempre state, e si arrabbìò tanto che mi disse che avevo la faccia di merda, ma non c'è da ridere perché me la passai brutta, mi tenne chiusa in una camera per tre giorni e tremavo pensando al mio bambino perché lui poteva buttarmi nel Po e dire che ero sparita, ma poi era restato senza soldi e ne aveva bisogno che ne vendessi ancora, ma non mi fidavo più di farmi trovare sul fatto a vendere fusti di benzina ai partigiani che lui poteva mandarmi anche in un campo di concentramento perché prima ancora mi ero compromessa un po' troppo a Codogno quando avevo prelevato da un magazzino dei medicinali che occorreavano ai partigiani

che avevano la bronchite e un'altra volta ancora in occasione di un banchetto di tedeschi e camicie nere noi facemmo ballare loro e i partigiani si portarono via i moschetti.

Quindi marcava male per me in paese e se prima facevo qualche scappata in città ora dovevo fermarmi a vedere di fare qualche cosa di meglio e presi due camere e dato che dovevo tirare avanti mi feci voler bene dal salumiere, che mi dava quello che mi occorreva per mangiare, poi c'era uno che provvedeva per i biscotti e liquori e zucchero e un altro che mi dava dei soldi e vissi alla bella meglio, ma poi un bombardamento fece saltare il ponte che divide il mio paese dalla città e non c'era più la benzina, i tedeschi si erano allontanati e io ritornai al paese, dove c'era solo la paura dei bombardamenti.

Qui venne a trovarmi uno che era scappato all'8 di settembre in modo drammatico e per vivere andava a Milano in bicicletta con una a mano e comperava copertoni e camere d'aria, con un suo amico che era del mio paese e questi gli avrà spiegato chi ero e cosa facevo e lui mi si avvicinò e non facemmo proprio subito una relazione, perché quello che faceva con me lo pagava, e poi non era nemmeno in grado di mantenere una famiglia, che ne aveva una grossa a casa sua di tirare avanti e poi non era sistemato, ma non mi dispiaceva perché era buono e si faceva vedere spesso.

Prima di lui ero stata avvicinata da un genovese che ogni tanto capitava in paese, si vede per rifornirsi di farina o altro. Di questo bel tipo voglio parlarne perché ebbe un modo strano di avvicinarmi. Si vede che aveva delle conoscenze in paese che gli avevano parlato di me e una sera mi si avvicinò e mi salutò col tu. Io che l'avevo mai visto e che tanto per dire non ero nata ieri, perché delle volte in casa di tolleranza che venivo a contatto con giovani del mio paese i quali mi riconoscevano e io invece parlando in italiano dicevo secondo le occasioni di essere di Livorno se ero a Ancona o di Bologna se ero a Livorno e li mandavo via mica tanto persuasi, questa volta gli feci una faccia piena di meraviglie. Lui, che l'aveva di bronzo, mi disse se non

lo conoscevo più, ma io pronta gli dissi che da che l'avevo dato a bàlia non l'avevo più visto. Insomma dopo un po' di chiacchiere mi disse chi era. Era vedovo, con due figli, e faceva il trattore a Genova, se voleva sposarlo lui era pronto a prendermi in casa sua. Era stato informato perché mi disse che non gliene importava niente del mio bambino e mi consigliò di vendere la casa. Capii subito che non era il tipo adatto per fare da padre al mio figliolo, poi ce n'erano altri, ma io gli dissi che non avevo ammazzato nessuno per venire a Genova in quelle condizioni e lo lasciai lì come un merlo.

Una cosa che mi sono dimenticata di dire è che a Venezia, avrò avuto 25 anni, ebbi l'occasione di vedere una signora che avrà avuto 65 anni ma era ancora bella e fresca che poteva fare la barba a tante giovinette. Si diceva che fosse una lesbica, infatti in ogni punto mi trovavo ce l'avevo sempre dietro le sottane e la gente che si voltava sempre a guardarla mi guardava anche me ma a me non mi seccava perché era una signora molto fine, di statura un po' più della media con delle mani ben curate e con un cappellone in testa che sembrava un ombrello ma carino e tutt'assieme era un tipo molto simpatico. Mi rivolse varie volte la parola ed io risposi. Non ne ero proprio contrariata del suo daffare per conquistarmi, che io mi volevo divertire per vedere dove voleva arrivare. Se ne accorse però il mio moroso veneziano, il negoziante, che un giorno la fermò e sorridente ma deciso le disse che mi voleva tutta per sé e di lasciarmi stare che qui non c'è niente da fare. Ma erano amici perché la signora era un cliente e tutti e due erano di antiche famiglie veneziane. Ce l'aveva tanto alla mano che le ricordò che lei aveva acquistato da lui anni prima un regalo per il principino figlio del principe Umberto ma non aveva pagato. Infatti a soldi era sempre *sbraselida*. Ma lei che era una volpona gli rispose che doveva ritenersi orgoglioso di avere contribuito con lei a tale regalo, ma lui non era tanto convinto perché il nome e la figura era solo della signora.

Però malgrado l'avvertimento datogli mi era sempre vicino a sussurrarmi: ma che bella bambina, fino a che un giorno riuscì a portarmi a casa sua dove ci andai più che altro per curiosità, dopo là c'era altra gente e al momento opportuno me la sono squagliata perché avevo paura che la voce volasse e giungesse alle orecchie del negoziante.

Finita la guerra dovevo pensare a guadagnare e il mio proposito era ancora di ritornare alle case di tolleranza ma ero disorganizzata perché non sapevo quelli che c'erano ancora e quelli che erano stati bombardati, fin che un giorno che venne a trovarmi gli dissi chiaro e netto che io volevo ritornare alle persiane chiuse. A lui dispiacque subito ma non disse niente, andò a casa e venne ancora alla domenica e mi disse che se stavo al mio posto fin che trovava di sistemarsi definitivamente mi avrebbe sposata, ma lui da sistemarsi non trovava mai perché sperava sempre in una sua zia che lo chiamasse a Milano ma il tempo passava e io mi accorsi che la zia non aveva alcuna volontà di interessarsi di suo nipote e gli dissi di fare conto delle sue forze e d'arrangiarsi da solo.

Trovò la bottega per una occasione che l'era un caffettiere che voleva liberarsi di un locale di sala di bigliardo e così dovette comperare il bigliardo poi si parlò di spotalizio. Lui di soldi non ne aveva io pochi e in più i suoi fratelli reclamavano perché non volevano che si sposasse, che vivevano alle sue spalle. Io andavo a vederlo lavorare in bottega e una volta c'era un suo fratello che disse: «Eccola qui quella che ha rovinato la casa». Insomma dalla spartizione dell'azienda gli toccarono 100000 lire, ma, lui non aveva detto che usciva di casa e quando uscì vollero 50 000 lire di ritorno che ce li diedi io. Aveva la mamma matrigna e anche il suo proprio figlio, fratestastro del mio fidanzato, non aveva storie, anzi ci ha aiutato e presenziò allo spotalizio che avvenne di ferragosto.

Avvennero delle scenate disgustose e la suocera venne con noi ad abitare e ci volevamo tanto bene a differenza di tante nuore e suocere che sono in caso di prendersi per i capelli appena si guardano.

Quando spazzava faceva tanto piano per paura che la polvere mi andasse per i capelli e dove andava a fare le spese mi portava ai sette cieli, come facevo io per lei e per di più al mio bambino voleva tanto bene, era una donna di chiesa veramente, non come tante zitellone che si mettono in ginocchio a pregare e dopo appena fuori dalla chiesa tagliano i panni a tutte. E quando è morta ho provato un grande dispiacere come se fosse morta mia madre. Intanto avevo comperato una bambina. Poi uno dopo l'altro morirono mio padre e mia madre.

Quando aveva da nascere la mia bambina, sotto la porta del negozio mio marito trovò una lettera anonima, e da che parliamo di queste cose dico che alle lettere anonime io ci piscio sopra, perché non mi fanno né caldo né freddo e trovo stupido sfogarsi a questo modo e le cose è meglio dirle in faccia che dietro le spalle, a ogni modo in questo mondo mi sono accorta che ci sono più stupidi che furbi come per esempio quando ero nelle case di tolleranza che c'erano di quelli che volevano essere battuti e presi a calci in culo e volevano fare lo schiavo e pagavano profumatamente, ma la lettera anonima diceva che io avevo una relazione con un giovane e che il nascituro era suo, e una e due e tre, mio marito dopo ci sorvolò sopra perché vedeva, lui e sua madrigna, come mi comportavo, ma tanto va la gatta al lardo fin che ci lascia lo zampino, una mia vicina di casa un giorno disse al mio bambino, che non aveva ancora compiuto sei anni, se suo padre aveva ricevuto una lettera e lui lo riferì a me e io compresi che i miei vicini di casa che ci facevano tanti complimenti erano quelli che mi menavano il torrone e lo dissi a mio marito il quale naturalmente saltò in testa al vicino di casa e io a lei e giù botte e da quel giorno sono finite tutte le chiacchiere, e dopo quando nacque la bambina che era bella e grossa non era mai in casa perché tutti la volevano e la baciavano e quando non c'ero in casa i miei vicini se la prendevano e la coccolavano. Allora dissi a loro che per avere la bambina dovevano domandarlo a me, che

se c'era stato in passato qualche cosa ora avevo dimenticato e così si fece la pace, ma adesso che li conosco molto bene penso che era inutile litigare, lei era una vedova più vecchia di lui, arrabbiata perché non poteva avere figlioli e poi le venivano i mali epilettici, e lui aveva prima tentato di fattermi e a sentirlo lui tutte le donne le aveva godute perché era capace di farle cadere, invece credo che con loro avrà avuto la fortuna che ha avuto con me, però tempo fa a una carbonaia tanto brutta che io non toccherei con la forchetta, fece fare un bambino. Insomma quel poco che può fare lo fa. Da quel giorno ci salutiamo quando ci vediamo e stop.

Il mio bambino non andava bene, la bottega sì, ma le spese erano tante col bambino sempre ammalato, tanto che avevamo deciso di fargli fare un intervento chirurgico al cuore. Gli abbiamo fatto fare tutti gli esami e non posso spiegare tutto il mio tormento, perché gli esami potevano essere mortali e lo abbiamo portato a Milano che ci dissero che c'erano tante cose e allora lo portammo a Ginevra dove vi era un congresso internazionale di medici che però ci dissero la stessa cosa. Loro però l'avrebbero operato lo stesso se io firmavo, ma io non potevo prendermi la responsabilità perché non mi garantivano l'uno per cento e vi sono delle bestie che diedero la colpa al mio passato se lui era ammalato, ma i medici mi dissero che non era vero perché la seconda era lì da vedere e poi quando venne la terza, perché credevamo che il primo morisse e volevamo un altro maschio, invece era una bambina, bisogna vedere che bambina!

Altre signore di mia conoscenza che hanno il bambino come il mio, erano signore senza passato, ma questo lo prevedevo che sarebbe venuto a galla perché quando mi sono sposata, che coi testimoni e altri conoscenti facemmo un po' di festa, e avevo un po' di galline da fare il brodo e due occhi li misi arrosto, dissi: Ora comincia il mio passato, e subito uno dei miei testimoni, molto premuroso, che avevo sempre nelle coste, mi spiegò che vicino a me c'erano due famiglie di zitelle che avevano non un passato, ma un pas-

satone e lì fra l'allegria dei gotti di vino che mandava giù tagliava i panni sporchi delle zitelle che pareva un sarto. E purtroppo da quel punto me ne accorsi a mie spese che razza di zitelle avevo per vicine di casa, tanto per dirne una conto questa che una fanciulla di sedici anni che si era fatta il moroso andò da una di queste famiglie dove ci sono quattro zitelle femmine e due zitelloni maschi e fra una cosa e l'altra disse che si era fatta il moroso. Una di queste, quella che non perde messa un giorno, le disse: Stai attenta di non mollarla mai e piuttosto se lui insiste piuttosto di perderlo dacci il culo.

Questo non è un mio modo di dire, ma lo dico come me lo disse la ragazza e c'erano presenti le altre sorelle che facevano con la testa segno di sì. Questo tanto per dire che brave donne ci sono fuori dalle case di tolleranza che io non avrei dato il suggerimento del volta-pagina ma le avrei detto di tenerla stretta bene per suo interesse.

Ma questo è niente, ma c'è chi dice che in quella famiglia molto di chiesa, avvenga tutto in famiglia, come fanno le bestie.

Non parliamo poi dell'altra dove ci sono cinque donne e due uomini, se si può dire uomo a due poveri diavoli come quelli lì. Una, che allora aveva sedici anni e io ero già sposata, si fece accompagnare da mio marito al ballo, a mia insaputa, che se l'avessi saputo le avrei sbranato gli occhi, un giorno le dissi di tenere chiuso il portone, per piacere, che avevo la bambina di un anno che mi andava sul piazzale dove c'è molto traffico, lei che allora era già sposata mi diede della puttana e io rimasi lì incantata, ma intervenne mio marito che le disse: Sporacciona, non ti ricordi quando ti portai a ballare? Io così capii che loro da tempo se la facevano e rimasi lì senza parola e pensai: guarda che a sedici anni ci sapeva già fare anche lei, ma non li dimostrava, perché non ha forma nemmeno ora che sembra un asse da lavare i panni tanto è liscia senza curve davanti e didietro.

La madre di questa qui, un tempo bellina, ma ora tutta sciupata e pitturata, prima di sposarsi fece più battaglie lei

che Carlo in Francia e con lo stesso ultimo moroso che poi la sposò e queste cose non me le sono inventate io ma me lo disse suo marito che se volevo andare con lui mi pagava profumatamente ma io non ci volli andare anche per non fare una figura a mio marito e poi perché assomiglia alla morte ingorda e avrei fatto un bruttissimo peccato, ma però dato che al mondo ci sono anch'io lo misi nelle mani di una mia bella conoscente che gli pelò i soldi e lo lasciò con tanto di naso e di questo non venni più perdonata.

La più giovane delle figlie che si fa chiamare Marilyn Monroe ma è la brutta copia, si è specializzata in soldati e dicono che è l'orinatoio della caserma vicina e quando passano li ho sentiti io con le mie orecchie che se l'additano e le dicono vespasiano. Non parliamo delle altre perché adesso ci viene la barba.

Quindi io passando in mezzo a tutti questi specchi non mi vergogno del mio passato e tanti e tanti miei vecchi clienti che potrebbero dire una parola sono quelli che maggiormente mi rispettano, non si permettono di fare qualche scherzo con le mani, gli amici di mio marito mi citano a esempio della mia condotta coniugale e si meravigliano del lavoro che faccio, ho tre bambini, quattro camere da tenere e poi il negozio e vedo che a fare la brava donna c'è da segnarsi e da faticare molto, moltissimo, e tanti che mi dicono sono contento che adesso lei è a posto, quando ho la scopa in mano ce la rompereì sulle corna, perché vedo che sono stata proprio castigata, con un bambino ammalato che non guarisce mai, e pensando alla vita che ho fatto a Venezia e anche prima non la cambierei proprio con quella d'adesso e anzi se dovessi scegliere ancora nelle due vite da fare meglio la donna di mondo che la donna di casa. E datemi torto se ce l'ho. Di notte non si dorme, perché o il bambino chiama o il marito ha bisogno di me o qualche pensiero che ci tormenta, perché a chiacchiere tutti sono onesti, ma dopo quando c'è da pagare tanti se la squagliano e invece alle donne di mondo almeno a me non mi hanno mai bruciato il

paglione. Alla mattina bisogna lavarli, perché il primo ha 15 anni ma è come un bambino, l'altra ne ha 10 e è già signorina, e bisogna curarla di più e l'altra ne ha 5.

Dopo bisogna pensare a darci da mangiare, se uno vuole il latte l'altra apposta vuole il prosciutto e l'altra le banane e tante volte rifiutano tutto, sono lunatici e mi fanno venire in mente quando mangiavo la polenta senza companatico quando ce l'avevo perché tante volte andavo in casa di un vicino a portarne via una fetta. E così a mezzogiorno, e così la sera e la giornata è mai finita, altro che lottare per le 8 ore, io lotto per le 16 ore e delle volte trovo qualcheduno che vuole raccontare qualche barzelletta piccante e m'addormento sotto i suoi occhi, che non ho tempo di voltarmi indietro.

E solo il pensiero di mio figlio primogenito, di quando non ci sarò più, è bastante per fare impazzire una famiglia, invece ne ho altri due grazie a dio in salute, ma sono preoccupazioni lo stesso perché sono due belle figliole che lo so io che vita vanno incontro le belle figliole perché m'è capitata a me di avere sempre attorno dei mosconi, e quando non ero più a tempo per ritirarmi allora saltava fuori quello che se mi avesse conosciuta prima mi avrebbe impalmata e fatta fare la vita di una regina. Bagoloni dell'ostia! Quando si pensi a tutte le chiacchiere che si fa al mondo ci sputo sopra, perché tutta questa gente che vuole insegnare la morale, quando sono a posto vogliono mettere il mondo sulla retta via, ma quando sono nella casa di tolleranza sembrano pulcini nella stoppa e fanno come gli altri. Altro che storie. Ce ne avrei da dire fino a domani su quella gente che si vede sulle strade, ben vestita, che tiene su le carte, e non sono che dei buffoni.

Questo ve lo dico io che sono una povera madre, che deve pensare a dare da mangiare a tre innocenti e se nasco un'altra volta voglio nascere un maschio e averlo io il manico e poi vedreste.

Se ci sarà qualche curioso che si porrà la domanda come educo i miei figli, per esempio quello di non far vedere delle figure di donne o leggere cose velate io lo permetto e infat-

ti i miei figli nascono e crescono senza malignità e mai ho visto il primogenito che ha 15 anni a nascondere qualche cosa di proibito. La guarda come guardare Buonaventura col suo cane. Io li lascio liberi e vedo che sono meno maliziosi dei loro compagni. La seconda che ha 10 anni e l'è già signorina quando vide che le sue mutande erano sporche di sangue, venne giù a farle vedere e c'era suo padre, ma certe altre che sono maliziose vanno dalla mamma perché capiscono che è una cosa di grande importanza da non fare vedere al papà e sono nella convinzione che bisogna dire tutto ai ragazzi, non come a me nel collegio che quando volevano offendere davano della pu e della va a delle bambine, ma non spiegava il più importante che basta una volta sola per avere i bambini, non nove mesi come credevamo noi.

Io non so se sarà bene o se sarà male il mio metodo, certo so che il metodo che hanno adoperato con me era sbagliato, secondo me.

Spero che il Signore non mi riserva una brutta sorpresa di fare alle mie figlie il destino che mi ha dato a me e che fin che sarò in vita lo cercherò di evitare, però loro si trovano in un'altra condizione, a me mancava la polenta e loro hanno il pane e companatico a bizzeffe sino a ora e non credo che in altre case si usi tanta abbondanza per i figli, perché la mia preoccupazione è che siano ben nutriti e sazi, che non manchi loro niente di vestiario da fare bella figura come tutte le altre.

E adesso ho finito. Io ho detto tutto quello che mi ricordavo e credo che sia il più importante. Se qualche cosa l'ho lasciata indietro segno che per me non aveva importanza e l'ho dimenticata. Chiedo scusa se qualche frase non è presentabile, ma io sono fatta così, quando m'arrabbio dico le cose senza metafora perché così le intendono meglio e ritorno a dire che ci sono dei signori che dovrebbero darsi meno importanza perché quando sono venuti in casa di tolleranza, e ce n'erano dei pezzi grossi, quando erano spogliati, veniva voglia di scaldarci il culo come si fa coi bambini.

E adesso basta.

BIGONCIA

Le mie memorie

Il 1904 nel mese di Luglio, periodo di vacanze scolastiche, mio padre mi fece chiudere in collegio (Patronato figli del popolo ora Sfondrati) io poco intendevo questa disciplina impostami e così mi ribellavo ad ogni sermione fattomi dai commessi, tanto che un giorno trovatomi in portineria, perché venuta mia madre a farmi visita, vista la porta aperta invece di recarmi nella sala del colloquio infilai la porta e mi misi a correre finché raggiunsi casa. Mio padre appena vistomi intuì subito ciò che combinai e non ascoltandomi i miei pianti e lamenti mi prese per un braccio e mi riportò da dove ero venuto. La mia fuga fu di breve durata tanto che mia madre non si era ancora mossa dalla portineria e ne stava ragionando col portinaio della mia fuga e di tutto ciò non era ancora stato riferito al Direttore e con la mia presenza immediata fu messo tutto a tacere. Però con questo non mi persuadevo alla vita collegiale, poi anche in tempo di vacanze mi sembravano i giorni ancora più lunghi, così alle prime occasioni me la svignavo, ma col suo immediato ritorno e venivano le sue conseguenze, col privarmi del vitto, ossia col mandarmi in letto con le natiche calde a forza di schiaffoni, eseguite da un commesso, così si arrivò all'anno scolastico e con promesse da mio padre che terminato l'anno scolastico mi avrebbe riportato a casa.

In questo frattempo si ammalò mia sorella di tifo così andò a mio beneficio, e tutte le domeniche venivano a prendermi e rimanevo in famiglia, sempre promettendomi che

finito le scuole sarei tornato in famiglia. Con promesse e promesse finì l'anno e mio padre mantenne la promessa e ritornai nella vita libera e andai a passare le vacanze a Treviglio con i miei cugini, ma nel frattempo fra mio zio Arciprete nella chiesa di S. Martino di Treviglio e mio padre architettavano di rinchiudermi nel collegio Seleziani di Don Bosco in Treviglio e così fu finite le vacanze nuovamente mi vidi fra i corridoi di collegio, frequentavo la IV^a classe elementare e agli studi, come esterni, venivano altri miei due cugini che anchessi frequentavano uno la IV^a e l'altro la V^a elementare. L'anno passò normale. Agli esami di maturità fui promosso dalla IV^a alla prima tecnica e mio padre con la collaborazione di mio zio mi regalarono la mia prima bicicletta e le vacanze venni a farle in famiglia a Cremona. Terminate le vacanze ritornai nuovamente a Treviglio a frequentare gli studi, ma non più in collegio ma come esterno e così tutto sembrava dovesse filar dritto.

Dopo qualche mese che frequentavo la scuola cominciai i primi urti col professore coll'allontanarmi dalle lezioni venire sul mio fianco e fibbiandomi pugni sui muscoli dei bracci, un giorno durante la lezione il mio compagno di banco si mise a suggerire al suo vicino la lezione il professore chredendo fossi io si alzò dalla cattedra senza fiatare si portò sul mio fianco e cominciò a tirar pugni alla direzione del mio braccio sinistro, fu un attimo mi si offuscò la vista e non vidi più di ciò che comettevo: presi il calamaio con la destra e lo scaraventai sulla faccia del professore imbrattandolo tutto d'inchostro spiccai un salto fuori dal banco e mi misi a fuggire giù dalle scale raggiunsi la portineria e mi infilai in istrada mi portai vicino all'abitazione dei miei zii, non ebbi il coraggio di entrarvi decisi di portarmi alla stazione per voler raggiungere Cremona strada facendo incontrai una mia zia e mi interpellò come non mi trovavo a scuola non seppi rispondere solo che a mezza voce borbottai qualche cosa così mi portò a casa innanzi a mio zio Elia, questi voleva sapere il motivo perché non mi trovavo

alla scuola, so che mi misi a piangere e non seppi dir nulla. So che verso il mezzo giorno entrò in casa mio zio Don Carlo e raccontò il tutto a sua cognata e a suo fratello Elia facendo noto che facilmente sarei stato espulso; due giorni dopo mi raggiunse mio padre fece pratiche con mio zio Don Carlo, ma la mia espulsione fu irrevocabile il giorno dopo in compagnia di mio padre raggiunsi Cremona. Qui ricominciarono le pratiche per farmi proseguire le scuole, ma non so il motivo non potevo fare la prima tennica se non che dovevo ripetere ancora la IV^a classe e ridare gli esami di nuovo essendo che l'anno prima gli esami furono dati in scuole private. Allora mio padre decise di darmi al lavoro vedendo anche la mia poca volontà allo studio si decise di farmi fare il commesso manifatture.

Fui impiegato in un negozio di certo R. sembrava che tutto in un primo tempo andasse per bene, ma poi presi un poco di confidenza sull'ambiente e ne approfittavo ad assentarmi, mi recavo in un negozio di cicli e là vi perdevo delle ore a trasformare la mia bicicletta da viaggio al manubrio da corsa, fin che un bel giorno ebbi una osservazione dal primo comesso il perché quando andava a mangiare non ritornavo nella mia ora prescritta bensì tante volte qualche ora dopo. Io mi incruscai risposi malamente e cercai di andarmene ma fui raggiunto mi fu fibbiato un paio di cazzotti appena rilasciato le lancio una *saracca*, e fuggii. Per una settimana circa mi assentavo da casa al mattino come il solito da quando ero al lavoro al mezzo giorno sempre come il solito tutto sembrava filar dritto, un giorno mia madre passando dinanzi al negozio il Sig. R. vede mia madre le domanda il perché non mi manda più, essa risponde che non sa nulla e chrede ch'io sia sempre al lavoro perché al mattino che a mezzo giorno mi assento sempre al medesimo orario, il Sig. Alfredo R. le assicura che da diversi giorni non frequento più il suo negozio e avrebbe piacere che frequentassi ancora il suo negozio così daccordo mia madre torna a casa e conta il tutto a mio padre. Alla sera come il

solito torno io a casa, qui comincia il sermone di mio padre e di mia madre dandomi del biricchino, che il giorno dopo mi avrebbe accompagnato mio padre e che se contavo a una vita diviziata mi avrebbe fatto chiudere nel collegio dei discoli che vi era qui a Cremona a quei tempi cioè il Manini. Io mi ribellai ancora dicendo che intendevo fare il meccanico, ma mia madre e mio padre non la intendevano e col minacciarmi col Manini abbassai bandiera e il giorno dopo mi accompagnò mio padre dal Sig. R. negoziante in abbigliamenti e stoffe.

Qui vi rimasi circa due anni poi mi recai in altro negozio di mercerie dal Sig. A. da qui in un negozio verso il centro dal Sig. M. negozio in telerie e biancheria e da questo dal Sig. S. in Corso Garibaldi (S. Agata) e questa fu l'ultima mia trasferta in città avendo già raggiunto l'età di sedici anni credendomi già comesso fatto, insistevo con mio padre di volermi recare a Milano per farmi più strada, così coll'insistenza mia e col continuare a pregare un mio zio che convincesse i miei genitori riuscii ad ottenere questo mio trasferimento a Milano così in Aprile del 1910 raggiunsi la così tanto desiderata Milano. Fu chiamata a Cremona da mio padre sua cognata sorella di mia madre facendole tutte le sue raccomandazioni e che sarei rimasto in casa sua per la pensione il dormire e la pulizia ma prima di recarmi si sarebbe interessata per procurarmi lavoro, essendo che essa era una lavoratrice in bianco e lavorava per diversi negozi così sarebbe stato più facile trovarmi occupazione e così fu dopo qualche quindici giorni di questo colloquio fra mia zia e mio padre partivo per Milano in compagnia di mia madre. Due giorni dopo raggiunto Milano ero al lavoro nel negozio del Sig. Guffanti in Piazza Duomo. I miei cugini soci del Spor Club Milano, mi fecero subito scrivere come socio. Mi avevo portato con me la mia vecchia bicicletta che pochi mesi dopo non mi era più gradita coll'ausiglio di mia zia mi fu comperato una nuova bicicletta da corsa uguale a quella dei miei cugini di marca *Atena* e tutte le do-

meniche si usciva a lunghe gite e qualche domenica anche a fare corse corsette di esordienti finché l'anno dopo feci richiesta di licenza da dilettante unior partecipai alla Coppa del Re vinta da Garda di Ivrea ed io non arrivato. Per una diversia con i miei cugini abbandonai la casa di mia zia e mi recai in una pensione di Via Rosolino Pilo, in compagnia di un mio fratello da latte certo Nini Berettera disegnatore da Edoardo Bianchi e con un certo Bergamaschi anch'esso disegnatore dal Bianchi. Così ero ancora più libero entrando nella nuova pensione.

Cambiai proprietario e mi recai in via Torino nel magazzino del Sig. Zanaboni ed il mio mensile era di 60 lire dovevo pensare al dormire l.15 al mese l.5 mensili per pulizia e l.30 per mangiare mezzogiorno e sera e mi avanzavano l.10 al mese per i miei piaceri. Qui le prime marachelle per procurarmi denaro e sempre franca. Alla fine di Ottobre del 1912 in compagnia di Berettera in via Paolo Sarpi fu trovato da noi due un portafoglio contenente 350 lire e questo fu la mia fine per la mia permanenza a Milano. Si raggiunse la stessa serata Porta Sempione ove si trovava un amico del Berettera, trovatolo si siamo recati a Piazza Duomo e strada facendo si facevano progetti se divertirsi a Milano ossia recarsi in gita a Chiasso e così si decise di recarsi a Chiasso da costì si siamo recati a Lugano e da costì si siamo recati a Bellinzona. Da Bellinzona nuovo progetto recarsi a Nizza subito si prende la decisione e si rechiamo a Milano, Genova, Ventimiglia, Nizza. Il denaro comincia scarseggiare il giorno dopo il nostro arrivo il Berettera trova lavoro nell'impianto di termosifon, il Farina di meccanico ed io *ozio* così si camina avanti per una quindicina di giorni finché anch'io trovo lavoro in un negozio di mercerie impiegandomi la seconda quindicina di novembre che mancava qualche giorno nel frattempo di questi pochi giorni che devo recarmi al lavoro il Berettera cade da un impalcatura e si rompe una gamba contemporaneamente il Farina si taglia le prime falange delle dita della mano sinistra da qui la mia decisione della venuta in Italia Farina,

Berettera rimangono all'ospedale di Nizza ed io prendo la via del ritorno per Milano.

In questo frattempo della nostra partenza da Milano per la Svizzera e dalla Svizzera a Nizza colla permanenza a Nizza passarono una ventina di giornate a più, intanto a Milano in via Rosolino Pilo fecero nostre ricerche essendo che si doveva pagare anche la pensione, dove si rivolge il Sig. Mauri a casa di mia zia Vigoni, questa non sapendo nulla scrive a mia madre chiedendo se mi trovo a Cremona, mia madre e mio padre si mettono in allarme non sapendo dove io sia e prende la decisione mia madre di recarsi a Milano per sapere più di preciso quel che mi sia successo. Mia madre con mia zia si recano alla pensione del Sig. Mauri per avere spiegazioni da quando manco, così il Sig. Mauri chiede a mia zia e mia madre se mi abbiano visto perché da una ventina di giorni e più non sa più nulla e in questo caus si lasciano. Ecco che sulla serata arrivo io da Nizza come mi vede il Sign. Mauri esclama: *Tel chi! en dualè che lè stat?* Io rispondo in Svizzera e ora vengo da Nizza. Nello stesso tempo mi risponde che c'è a Milano mia madre a cercarmi; senza ch'io mi accorga tenendomi un poco a chiacchiere manda ad avvertire a casa da mia zia ch'io sono arrivato, così dopo pochi secondi arriva mia madre e mia zia e con energica risoluzione mi costringe a lasciare Milano e con mia madre raggiungere la stessa sera Cremona. Ricordo che in treno in uno scompartimento di terza classe eravamo noi soli mia madre non smetteva mai di darmi del *Balos* e del *biricchino* ed io la guardavo in cagnesco come fosse lei la colpa di tutto ciò che succedeva. Così raggiunti Cremona: alla stazione si trovava a ricevermi mio padre, che alla mia vista cominciò ad apostrofarmi e che ora raggiunta casa devo pensare a far giudizio e che penserà a trovarmi lavoro da cominciare a darci qualche soddisfazione e finirla di darci solo guai se continuerò a quel modo sarò la sua morte.

A queste parole me ne risentii e mi misi a piangere ed andai a coricarmi. Il giorno dopo mi recai alla stazione e

ritirai la bicicletta che fu spedita il giorno prima per bagaglio, contemporaneamente mio padre al suo solito caffè incontrò un suo conoscente il quale si interessava a dare occupazione a comessi di studio e di negozio e portatolo sulla discussione se si sarebbe interessato a procurarmi un lavoro qui a Cremona che ero tornato da Milano e che intendeva occuparmi qui in città. La risposta fu che si sarebbe interessato. Così passarono qualche giorno ed io mi recavo giornalmente ai giardini pubblici e la avevo ancora qualche amico intesi che diversi amici miei erano andati soldati volontari in cavalleria leggera e pochi giorni prima era partito un mio amico di nome Ceruti figlio di un falegname conoscente di mio padre in più fra mio padre e suo padre si confidavano i nostri misfatti che si combinavano e con questo tornai a casa convinto che facendo il nome del Ceruti che si era recato volontario nei cavalleggeri era più facile avere il consenso, invece trovai un ostacolo che a me sembrava insormontabile. A salvare la mia situazione venne mio zio Don Carlo che venuto a Cremona in quei giorni di burasca, saputo di ciò che si trattava mise la parola a mio favore e convinse mio padre a fare la firma così poche settimane dopo partivo per Brescia al 27 Cavalleggeri Aquila per la visita eravamo alla fine del 1912 raggiunsi il reggimento mi fecero abile e la prima volta che fui di piantone alle scuderie comincia le prime disilluzioni, un poco il disprezzo dei soldati di leva i quali ci dicevano a noi volontari morti di fame e venduti vidi che anche la vita militare giorno per giorno è sempre più dura sia per il disprezzo dei compagni sia che il servizio. Un giorno (dopo una ventina di servizio) mi confidai con un caporal maggiore il quale mi disse se avrei avuto la forza di resistere al suo consiglio mi avrebbero riformato e così feci misi mezzo toscano in acqua e velo lasciai circa ventiquattro ore e poi mi bevvi quell'acqua alla sera prima di coricarmi mi misi in bocca quel pezzo di toscano, non so come sia successo al mattino mi portarono in fermeria con febbre alta e ve ne rimasi per

otto giorni. Su certificato del Capitano medico fui inviato a Verona e da lì fui riformato non ho mai saputo il movente della mia riforma.

Così dopo un mese di vita militare tornavo a Cremona fra i miei famigliari. Non so spiegare ancora la gioia di mio padre vedermi ritornare ancora a casa. A quel punto presi la palla al balzo e mi feci cambiare bicicletta dell'*Atena* comperata a Milano si siamo recati con mio padre da Sandri Alfredo e mi acquistò una *Senior* in cambio mio padre voleva che facessi giudizio ed occuparmi al mio lavoro di comesso che io poi promisi ai primi dell'anno fui assunto nel negozio dei Magazzini Italiani che si trovava sull'angolo di via Stradivari: e lì vi rimasi fino a che fui chiamato alle armi di leva il 1914-21-Agosto. Ora la mia vita più bella fu in questi due anni circa che rimasi alle dipendenze di Ercole Tadini, appassionato ciclista ogni domenica in compagnia dei Bandera ed altri ci si recavamo in paesi vicino alla provincia e si partecipava a gare ciclistiche. Specialmente quando si ci recava nei paesi della provincia di Piacenza e del basso Parmenze tutti eravamo per una pur di portare la vittoria per un cremonese: così fu a Soragna 1° Bandera, secondo Prandi terzo il fratello più giovane dei Bandera io ricordo mi fermai per dare la ruota a Bandera che aveva bucato, così pure in un'altra corsa a S. Secondo Parmenze che si classificarono 1-2-3-4-5 tutti cremonesi anche in quella corsa diedi la bicicletta al 4 classificato che fu Bandera Ferdinando motivo caduta e rottura del cercio posteriore, ebbi un quarto posto in una corsa a Pulignano un primo posto sul circuito di Ricengo km. 6,5 ma il mio primo fu di fortuna essendo fuggito in compagnia di altri due corridori e in breve si ebbe un esiguo vantaggio che in seguito si portò a qualche minuto e così si filava in pieno accordo giunti in vicinanza del traguardo per lo scarto di quello che si trovava in prima posizione, quando che io ero già staccato da qualche diecina di metri fecero un pauroso capitombolo così io potei passare in prima posizione e la mantenni fino al traguardo classificandomi primo, per

me fu una grande vittoria dalla ditta Sandri ebbi una gomma in regalo più lareclam sulla Gazzetta dello Sport fatto dalla casa *Senior* esposto poi nel negozio del rappresentante della casa *Senior*. Così ebbi molte altre partecipazioni a gare ma mancante di uno spunto finale ero sempre in ombra, ma era anche che facevo molto fumo e combinavo poco arrosto, la passione era grande ed anche le mie inconcludenti gare per me era un esplod.

Così arrivai al servizio militare per obbligo di leva.

Nel periodo di due anni circa di lavoro che disimpegnai qui a Cremona ebbi molte soddisfazioni piacevoli, ma incominciò anche i primi guai. Cominciai a frequentare case di piacere, in un rione della città, il più infamante, ebbi anche l'occasione di fare conoscenza con alcuni «dritti» pregiudicati e fra questi il più mi prese una simpatia con un certo Ronco¹ e Ferruccio due inseparabili amici e tutte le volte che mi portavo in quei luoghi cercavo il possibile il potermi affiancare e in breve tempo venni uno dei suoi e un suo inseparabile, così anche le prime chiamate negli uffici di P.S. richiamandomi e tante volte interrogandomi per sapere da me qualche cosa, ma siccome da me non potevano sapere nulla mi impaurivano con minacce e tante volte lasciandomi qualche orette in camera di sicurezza e i protagonisti di questi miei fermi erano gli agenti Facchini detto il *Barbison* con D. questi furono i primi che ebbi loro conoscenza.

¹ Renato Ronco, 1892-1918, detto El Milanées perché figlio di un ferroviere milanese, è forse stato, a Cremona, il più audace uomo di vita del periodo. Per aprire alla malavita il campo della contrada di S. Francesco ha spodestato Carlètt, 1888-1929, magnaccia e re del luogo, con sei coltellate. Non poteva soffrire i magnaccia perché legati, in qualche modo, alla Pubblica Sicurezza. Distribuí colpi di trincetto, revolverate, schiaffi, bottigliate a quanti tentarono di contrastare il suo dominio su S. Francesco, per affermare il quale condusse nelle strade e nei locali, dal 1912 al 1914, una continua battaglia. Una notte del dicembre 1914 ha terrorizzato, a revolverate, l'intero quartiere risolvendo nell'osteria del «Bue d'oro» un regolamento di conti nel quale si affrontarono quattro elementi della malavita di S. Francesco, tra i quali El Milanées, e otto di S. Pietro. Morì in carcere.

Una domenica, sulla fine di novembre del 1912 mi trovavo in una festa da ballo «All'Isola di Rodi» fuori porta nuova: ecco che entra il Ronco nel vedermi mi domanda se vi è la sua fidanzata rispondo con un sì e accennando il punto dove si trovava in quell'istante stava conversando con una guardia di finanza e sincamminava per recarsi al ballo in compagnia dell'agente. Il Ronco si spostò dal mio fianco e andò a raggiungere i due nel mezzo del ballo strappando via dalle braccia dell'agente di finanza la sua fidanzata e contemporaneamente le lascia andare un manrovescio, ma l'agente quell'insulto non glielo perdonò e estratta la sciabola dal fodero cercò di colpire il Ronco, ma questi visto il pericolo parò, contemporaneamente le dava un calcio che fu evitato dall'agente, ma colpiva con la sciabola la gamba del Ronco spezzandogliela, fra questo trambusto l'agente se la squaliò e io ed un'altro di nome Oreste ci incaricammo di portare il Ronco all'ospedale da dove ci fu preso il nome e cognome da un agente di servizio: così il giorno dopo fui chiamato dal commissario per dare luce sul fataccio e così si concluse due e più mesi di ospedale del Ronco e due anni di munizione appena uscito dall'ospedale. Sempre in compagnia del Ronco e del Ferruccio nel carnevale del 1913 ebbi a partecipare add'un'altra rissa in un caffè a Porta Romana «Bar Regina» entrati si ordina la consumazione ed il proprietario nega la consumazione da noi ordinata, dicendo al Ronco che clienti della sua risma nel suo esercizio non ne desidera il Ronco risponde alle rime nello stesso tempo estrae un coltello a serramanico minacciando il proprietario imponendo anche che ci porti la consumazione, il proprietario alla vista del coltello si porta nel retro, con qualche cliente io e il Ferruccio si riesce a spingere fuori il Ronco che appena fummo fuori fu abbassata la cler così tutto finì lì per il momento. Noi tre ci portiamo verso porta Venezia si recammo alla Stella si bevette un bichiere di vino e li ci lasciammo assicurandomi il Ronco che il giorno dopo sarebbe andato per avere spiegazioni dal barista.

Al mezzo giorno del giorno dopo come il mio solito tor-
no a casa per il pranzo e in casa mia trovo il barista che
spiegava tutto della sera prima a mio padre, ma col mio
intervento alla spiegazione dando il torto al barista, questi
si rivolge verso di me e all'improvviso mi lascia andare un
pugno in un occhio immediatamente esce di casa la mossa
fu così fulminea mio padre non ebbe il tempo di riaversi di
quello che era accaduto e io in terra con l'occhio tumefatto.
Verso la serata venne a casa mia un fratello del barista a far
le sue scuse a mio padre scuse da una parte scuse dall'altra
fu evitata la denuncia ed io portai l'occhio gonfio e nero
per una settimana così risolsi la rissa di «porta Romana Bar
Regina».

Nella stagione estiva del 1912 fui comandato dal di-
rettore ove io lavoravo di portare una busta, che non so il
contenuto, ad una famiglia nei pressi di S. Agata recatomi a
quella abitazione mi si assicurò da vicini che il sig. «ics» non
sarebbe ritornato con la famiglia al giorno dopo, nel ritorno
nel mio cervello macchinò di voler fare un colpo e mi presi
così tanta premura invece di recarmi immediatamente in
negozio mi recai in «S. Francesco» cercai del Ronco Renato
e del Ferruccio trovatoli spiegai di ciò che avevo trovato di
fare un *colpo* così si andò d'accordo per la serata il doversi
trovare e parlarne e così fu. Alla sera ci trovammo e ci si
recammo sul posto e la decizione del Renato fu che verso
luna si sarebbe recato lui e il Ferruccio sarebbero saliti sul
poggio del primo piano e avrebbe fatto il colpo, escluden-
do la mia presenza, perché non era il caso e se in un caso
di *sbianchimento* mi sarei rovinato e mi sarei rovinato la
mia carriera insistettero tanto che io abbandonai l'idea, mi
ricordo andammo alla «Torre di Londra» e si bevettero un
paio di mezze bottiglie alla salute del buon colpo e così ci
siamo lasciati d'accordo che il giorno dopo fra l'una e le
due ci si trovava all'osteria del «Paler» a S. Sebastiano. Io
me ne tornai a casa e loro si misero d'accordo fra loro di
trovarsi per l'appuntamento preciso per darsi da fare sul

lavoro. Ci trovammo il giorno dopo all'orario fissato subito fui informato che tutto era andato bene e aspettavano di prendere *la grana della polenta voltata* cioè i soldi dell'oro che era stato venduto; nuovamente ci siamo lasciati d'accordo di trovarsi il giorno dopo che era di domenica all'osteria della Zucca al Boschetto, che si avrebbe fatto un spuntino e mi avrebbero dato qualche cosa. Così il giorno dopo alle ore due mi recai alla Zucca ove la già si trovavano i miei due compagni, la si fece un buon spuntino con un bel polastretto a rosto e salumi sovvenzionati con diverse bottiglie di vino si fece qualche ballo e verso l'imbrunire ci portammo in Città io sulla bicicletta e loro su d'una carrossa; anzi il tutto pagarono loro e mi diedero Lire cinquanta, io che ne prendevo quaranta al mese non mi sentivo più nella pelle e giù a sprofondarmi sul da farsi di altri fatti ed ero, mi ricordo, così espansivo era come fatti già sicuri e fatti, invece tre o quattro giorni dopo il diavolo si dice che mette lo zampino invece in questo caso fu la «puleria» cioè le guardie di polizia ed arrestarono il Ronco perché contravventore alla munizione e per quattro mesi fu tolto dalla circolazione del consorzio umano. Ricordo che una domenica mi recai a trovarlo in compagnia di sua madre e di una sua sorella. Era la prima volta che vedevo le grate e a che modo si esquivano i colloqui, una stanza con due inferriate fra le due inferriate vi girava il secondino e dalle due estremità vi era il detenuto e dall'altra io e i sui famigliari, vi rimasi circa mezzora e poi ci lasciammo. In quei quattro mesi di sua detenzione poco io frequentavo l'ambiente di S. Francesco e quasi mi ero allontanato vorrei dire perché anche il Ferruccio era andato sotto le armi. Solo mi recavo quando avevo una commissione di dovere fare essendo che vi era una giovane ragazza sarta e lavorava confezionando paletot da Signora per i Magazzini Italiani ed io tante volte ne portavo da confezionare e tante volte da ritirarne e sembrava che qual volta mi recavo costì incontrassi pattuglie di agenti e qui che conobbi il famoso *Sberlucion* divenuto poi più famoso col fascismo e

che da Cremona non alzò mai più i tacchi e qual volta mi vedevano con pacchi mi fermavano e guardavano il contenuto, venne che una volta ne riferii ciò che mi accadeva al Direttore dei Magazzini e questi si lamentò un giorno agli agenti D. e Marziano che entrarono in negozio per lasciare la quota loro aspettante dell'acquisto fatto in precedenza perché comperavano a rate e questi per buona risposta gli dissero che ero un tipo sospetto e si meravigliavano che mi teneva alle sue dipendenze, che frequentavo ambienti loschi e gente pregiudicata.

Dopo questa mia scoperta un giorno mi vedo arrivare al negozio mio padre in carrozza parla col direttore e mi chiama loro vicino, non so che abbia detto al direttore mi invita con lui in carrozza e mi porta alla caserma dei carabinieri di via Aselli e strada facendo mi fa cenno di qualche cosa di quello che sta succedendomi e il motivo del mio accompagnamento alla caserma. Arrivati che fummo alla caserma fa il pagamento della corsa al vetturino estra dalla tasca del gilet il portafoglio estraendo i soldi per il pagamento alla presenza di un brigadiere, che poi seppi era quello che andò a casa mia a cercarmi, il detto brigadiere fa la suddetta osservazione a mio padre: quale premura e con che scopo di questa spesa di carrozza è segno che i soldi si guadagnano in questa casa L. senza sudore. A queste parole mio padre reagì e per complimento lo portano in camera di sicurezza nel frattempo che stanno per aprire la camera di sicurezza si presenta nel andito il maresciallo e vuol sapere che succede ed invita il brigadiere di portare mio padre nel suo ufficio e li vengono pianate le cose vengo chiamato anchio e seppi che un certo L. Giuseppe d'anni 49 aveva la domenica prima in Spinadesco rubata una bicicletta. Ora alla spiegazione mio padre L. Giuseppe d'anni 59 ed io L. Elia d'anni 19 dalle informazioni avute il brigadiere dei carabinieri dalla questura e questa con la complicità degli agenti D. e Facchini informazioni date a mio riguardo, conclusero: se non è il figlio è il padre e con questa la chiamata

da me e mio padre in caserma conclusasi in una bolla di sapone. Di questa conseguenza ne subì molto mio padre che coi primi dell'inverno dell'anno 1914 si mise in letto e non poté più rialzarsi e fu la sua morte avvenuta il 14 novembre 1914 in Treviglio. Durante la malattia di mio padre feci una vita piuttosto regolata. Solo qualche scappata con amici appassionati alla bicicletta finché venne il giugno che dovetti presentarmi alla visita militare e fatto abile di seconda categoria, che col presentarmi alla chiamata lo stesso anno potevo fare il militare a Cremona così su consiglio del direttore dei Magazzini Italiani militarista al 1000 per 1000 mi presentai al 21 agosto del 1914 alla chiamata della mia classe 1894 e destinato al 65 reggimento fanteria.

Pochi giorni dopo la mia presentazione alle armi mio padre con tutta la famiglia su consiglio anche dei miei zii e specialmente mio zio Don Carlo prese abitazione a Treviglio così con l'ambulanza dell'ospedale mio padre prese abitazione in un appartamento dove abitava sua madre e Don Carlo. I primi giorni di vita militare sembrava che mi addattassi, ma in me ritornò subito quell'istinto d'indipendenza e non sentivo di sottostare a quei ordini e alla disciplina che mi si imponeva, comincia con la prima punizione di consegna e via via ai giorni di prigione semplici e poi rigore, così come uscivo dopo pochi giorni ero di ritorno al mio solito posto con altri dieci di rigore, perché dopo la mia quota era sempre di dieci, ed in questo sistema ebbi tre punizioni in un mese così venne la fine di ottobre 1914 Ordine del comandante della compagnia ogni sabato ai richiamati e soldati permanenti della provincia di Cremona potevano avere il permesso di 48 ore cioè dal sabato al lunedì mattina venne così l'ultimo sabato del mese di ottobre anch'io feci regolare domanda di permesso la quale domanda non so per qual scopo non fu presentata al comandante e così alla distribuzione dei permessi il mio non vi era. Senza tante storie alla libera uscita mi portai alla stazione e mi recai a Treviglio, appena giunto al letto di mio padre la sua prima parola fu

se avevo il permesso ed'io con franchezza risposi con un sì così si tranquillizzò sulla parola e vi rimasi sino alla domenica sera che giunto poi a Cremona non appena entrato in caserma l'ufficiale di servizio che stava aspettandomi mi ficcò subito in prigione. Al mattino fui chiamato dal Capitano per la regolare punizione io spiegai che ne approfittai perché mi fu negato il permesso. Allora il capitano si rivolse al sergente furiere chiedendo se il soldato L. il sabato avrebbe consegnato il permesso, il sergente scartabellò un registro e rispose ch'io non avevo chiesto nessun permesso io insistetti, il capitano mi fece una morale, ma però mi fibbiò cinque giorni di rigore così uscii il venerdì della medesima settimana, alla domenica seguente altra mancanza alla ritirata e rimasi fuori anche il lunedì.

In quella settimana le condizioni di mio padre si erano aggravate così mia madre fece un telegramma al Sig. Conti (il principale di mio padre) chiedendo il suo intervento per un permesso di potermi recare in Treviglio per l'aggravarsi di mio padre. Questi incaricò il figlio Enrico ez ufficiale del genio (ed ora Generale in pensione) questi si recò al comando di compagnia e seppe che da due giorni non rientravo in caserma, combinazione volle che a Porta Venezia ci incontrammo mi chiamò e mi fece noto di ciò che succedeva a Treviglio mi accompagnò al comando del Reggimento comandato dal Colonello Mocali, avendo il Conti un suo collega aiutante maggiore al comando ci si raccomandò spiegando la situazione a qual punto era mi squadro con fare di misericordia, si recò in ufficio del Colonello, fui chiamato presentato al comandante e questi con parole rigide mi tenne sull'attenti per circa un quarto d'ora al fine mi concesse un permesso di 24 ore. Fui accompagnato alla stazione da un caporale maggiore e partii per Treviglio che arrivai alla sera, giunto alla stanza dove si trovava mio padre trovai diversi parenti miei con mia madre al letto di mio padre. Appena mi vide si mise a piangere e raccontandomi che la situazione era grave che il medico non aveva più speranze e

così fu perdurò l'agonia per tutta la notte e al mattino dopo di avermi riconosciuto qualche ora dopo spirò. Mi recai dal Maresciallo dei Carabinieri e feci domanda di un mese di licenza che mi fu concessa e passai il mese a Treviglio in casa di mio zio Elia mia madre da mia nonna e mio zio Don Carlo, mia sorella si recò a Milano da una mia zia. Terminata la licenza mi recai al corpo e feci una domanda per essere congedato di III categoria, così passò prima del congedo ancora tutto il mese di febbraio, che poi il tanto desiderato congedo mi arrivò così ritornai a Treviglio.

Nel frattempo mia madre aveva procurato l'abitazione e già si trovava unita con mia sorella. Con l'intervento di mia zia feci una domanda per essere impiegato sulle tranvie elettriche Milano Gallarate ma quasi si era vicino al mese di maggio 1915 così un bel giorno il 20 maggio mi arrivò la cartolina precetto dovendomi presentare di nuovo sotto le armi, il giorno dopo raggiunsi Cremona e mi presentai al comando in Via Palestro posto di reclutamento richiamati e così qualche giorno dopo mobilitazione generale. Verso il 30 maggio fui inviato a Parma per raggiungere il 67 Battaglione territoriale qualche giorno dopo fui vestito e alla chiamata di ogni nome chiedevano se soldato o graduato so ch'io risposi caporale senza pensare alle conseguenze che potevo incontrare così mi vidi vestito con galloni da caporale. Alla metà di Giugno tutto il battaglione composto da parmigiani della classe 1880 e si raggiunse S. Martino Buon Albergo (P. Verona). Appena giunti che fummo sistemati nell'accantonamento presi il treno e tornai a Treviglio (approfittai perché in quel tempo sino alla fine di Giugno tutti quelli delle classi richiamate viaggiavano senza biglietto per raggiungere la residenza o il corpo) al ritorno mi si aspettava per ficcarmi in prigione e mi si fibbiò 10 giorni di rigore perché mancante alla chiamata. Uscito dalla prigione fui inviato, perché indesiderato, al 38 Battaglione territoriale di stanza a Malcesine sul lago di Garda, componevano il Battaglione tutti Milanesi della classe più anziana cioè del

1877 tutti miei padri perché ero io solo della classe giovane, appena giunto al comando mi assegnarono alla seconda compagnia comandata dal S. Tenente Siciliani futurista, faccia rotonda grassoccio con occhiali e un pizzetto che sembrava una «cica» appiccicata sul mento.

Un giorno verso la metà di luglio fui chiamato dal S. Tenente e mi disse se volevo recarmi a fare l'istruzione di telegrafista io risposi un sì e così sulla fine di luglio venivo chiamato al comando e passavo in val Lagarina al 3 genio telegrafisti in Ala per la dovuta istruzione e così vi rimase fino la metà di settembre. Un giorno sull'ordine del giorno vi era motivato che qualunque caporale o caporal maggiore poteva fare domanda di un anno volontario al grado di sergente io presentai regolare domanda che dopo una quarantina di giorni ero sottufficiale, quando mi arrivò la nomina mi trovavo sull'Altissimo già in servizio da telegrafista ed ero assegnato al comando di settore di Malcesine ed avevo il cambio ogni mese cioè un mese in linea e un mese al comando in paese e qui mi ebbi due punizioni una da 10 giorni e l'altra di 15 giorni di sala però queste punizioni vennero nel tirocinio di permanenza che feci il servizio dal settembre 1915 al giugno 1917 mese che fui trasferito al 79 Reggimento fanteria.

Nei due anni che rimasi nel settore di Malcesine incontrai un certo Filippi di Treviglio fervido socialista e contrario all'intervento di guerra, anzi ai primi di aprile del 1915 tenne un comizio in Treviglio per la neutralità dell'Italia dal conflitto, il Filippi lo conobbi a Treviglio al circolo ferroviari, ed ebbi un rimprovero da mio zio Don Carlo, quando seppe che frequentavo quel ambiente e mi ammonì severamente tanto che il mese di Aprile fino al 22 di maggio dovetti allontanarmi da casa raggiunsi prima Milano a casa di mia zia Vigoni e poi raggiunsi Cremona perché ancora nulla di nuovo avevo sulla domanda fatta alla direzione delle tranvie elettriche di Gallarate così rimasi per circa un mese al mio lavoro di commesso che abbandonai il 22 maggio 1915 per richiamo alle armi.

Nel mese di maggio 1917 fui trasferito nuovamente al 38 battaglione territoriale in Val Lagarina nei pressi di Avio, vi rimasi una ventina di giorni, siccome ero classe giovane mi passarono al 79 Regg. Fanteria, operante sulla zona del Pasubio e Monte Maio. Raggiunsi il comando consegnai la base di passaggio mi assegnarono al primo Battaglione sezione lancio torpedini in linea, mi recai al comando del battaglione in Val Posina per sapere in quale posizione si trovava la sezione lancia torpedini il maresciallo furiere del battaglione mi assicurò che si trovava in linea sul monte Maio di raggiungere le salmerie e di là con loro avrei raggiunto il reparto contemporaneamente mi consegnò L. 3700 che dovevo consegnare al Tenente comandante la sezione, l'assicurai lo salutai e mi portai alle salmarie per sapere quando si sarebbe partiti, trovai un sergente maggiore mi disse che sino all'imbrunire non si sarebbe partiti, perché passando con la colonna in posizione scoperta era pericolo, d'accordo per la sera mi recai dal vivandiere e la che fui giunto sentii arrivare i primi colpi di cannone, un fuggi fuggi, perché i colpi arrivavano in valle, io coraggiosamente cominciai a salire il monte dalla parte opposta così che verso sera avevo raggiunto Campo Armon ove si trovava il Comando del reggimento passai il posto di blocco con un stratagemma e cominciai a disendere in valle dei Signori. La si cominciò la mia diserzione. La notte la passai in una malga, dopo essermi assicurato dai malghesi che quel punto non sarebbe stato espezionato da pattuglie di carabinieri.

Al mattino all'alba mi misi in cammino per la Valle di Recoaro che vi raggiunsi verso il mezzogiorno, traversai la valle e ricomincia a salire fatte poche centinaia di metri incontrai una pattuglia di carabinieri comandata da un sott'ufficiale, il mi chiese dove si va collega, risposi in cerca di uova pel mio ufficiale che trovasi in paese, gentilmente mi indicò una casetta più in alto che sicuramente non avrei fallito si salutammo ed'io comincia di nuovo a salire e lui camminandosi verso valle. Mi portai vicino ad un gruppo

di case sopra il monte ed era verso sera stanco morto mi son seduto sul ciglio della scorciatoia, mi addormentai, non so quanto tempo abbia dormito, fui svegliato da una montanara che già era quasi buio, mi chiese se mi sentissi male e come mi trovavo da quelle parti così isolato perché non vi era alcun raggruppamento militare, io la sbircio un pochino senza fiatare poi *cantai* quale era la mia situazione, senza scomporsi disse già me nero immaginata à fame! risposi con un sì, venga, mi portò in casa sua assicurandomi che non vi era nessun pericolo e che avrei riposato tranquillo. Così fu. Dopo mangiato si parlò del più del meno che aveva il marito soldato sul fronte Carnico, in casa vi era una bimba di circa sei anni che poi andò a dormire, me mi sistemò in una cameretta attigua alla sua e così ci coricammo...

Al mattino all'alba mi misi in marcia dopo di avermi dato precise indicazioni per raggiungere Verona, ch'io poi durante il viaggio sbagliai e raggiunsi S. Martino Buon Albergo verso sera mi portai alla stazione salii su un merci e raggiunsi Verona nel frattempo che arrivava un passeggiere ed un ufficiale domandava licenze e venivano ritirate a soldati che disendevano e venivano incollonati e messi in un recinto finché arrivava la tradotta io nel trambusto mi immischiai fra la massa e vi rimasi anchio finché furono chiamati i militari che dovevano prendere la tradotta numero cinque cioè linea Mantova Piadena che poi girava per Parma. Mi avvicinai dove si trovava l'ufficiale che chiamava i soldati che dovevano partire chiesi se mi permetteva che andassi al bufet per prendere un caffè, questi acconsentì ed io vi rimasi quel poco tempo che arrivò la tradotta, mi infilai sopra un vagone e raggiunsi Piadena, come giunto in stazione vi era nuovamente un ufficiale che domandava licenze alla mano, per me era pericoloso il discendere così mi assicurai che dalla parte opposta non vi fosse nessuno e mi lascia sul binario morto percorrendo quel piccolo sentiero incontrai un capo treno mio conoscente, mi chiese come mai mi trovavo costì in quattro e quattrotto ranconta la mia

situazione e questi mi indicò un merci nel quale mi fece salire e così raggiunsi Cremona. Al disco di S. Bernardo il treno si fermò così io potei discendere senza raggiungere la stazione così portarmi in via Giuseppina dove abitava mia madre e mia sorella, perché nell'anno 1916 nel mese di luglio vennero add'abitare a Cremona.

Appena ebbi bussato alla porta di casa si affacciò mia sorella che stava facendo un pisolino, essendo che era di domenica, vedendomi le fu di molta meraviglia volle subito sapere come mi trovavo a casa la informai subito che ero disertore fu molto stupita della mia risposta e mi rispose ecco il sogno che stavo facendo: i carabinieri che ti inseguivano, io risposi non sbagliavi, domandai di mia madre dove era mi rispose ch'era a lavorare come guardarobiera al manicomio e che a minuti sarebbe tornata a casa, così mi fermai cominciai a spoliarmi dagli abiti militari, sotto la paura di mia sorella che venissero i carabinieri add'arrestarmi nel frattempo viene a casa mia madre che mia sorella fu sollecita a dirle che ero disertore. Non sapeva cosa dirmi solo in lei vedevo che vi era molta paura e solo sapeva dire che succederà add'esso? io rispondevo più che arrestarmi non potranno fare nemmeno io dubitavo della pena massima «Ergastolo» ai vicini di casa al vedermi domandavano come mai a casa i rispondevo che mi trovavo per quindici giorni di licenza straordinaria e così passarono qualche giorno senza che nessuno si presentasse a casa ed'io me la passavo come un «pascia» in più mi potevo consumare a mio piacere il denaro che mi era stato consegnato al comando del battaglione.

Dopo qualche giorno trovai un mio amico di nome Nino M. che si trovava regolarmente a casa con un'anno di convalescenza ed io le confidai che ero disertore ed non mi allontanavo perché ero sprovvisto di qualsiasi certificato, mi rispose che si trovava in tasca due foglii di licenza, perché il primo che gli avevano dato chredendo di averlo perduto si era fatto fare un duplicato che poi lo ritrovò così uno lo

passò a me e mi recavo fuori provincia senza scrupoli. Ebbi un fermo a Cremona e presentando la licenza a nome del M. andò liscia un'altra volta fui fermato vicino casa dai carabinieri e chiesero i documenti siccome in compagnia mia vi era il Nino M. e questo fu il primo a consegnare il foglio di licenza io pensai che sarebbe stato un fiasco a consegnare quello che io ero in possesso e risposi che i documenti li avevo in casa e se volevano venire a due passi glieli avrei consegnati, mi fecero comprendere che bisognava tenerli in tasca, però si fidarono sulla mia parola e se ne andarono e anche questa fu liscia.

Già erano passati i quindici giorni che ero a casa ed i vicini specialmente cominciavano a fare chiacchiere con mia madre non parte, sarà dichiarato disertore, lo arresteranno perché non parte si andrà rovinando. Un po' le dicerie dei vicini un po' le suppliche di mia madre e di mia sorella stavano assente sempre qualche giorno o due da casa solo che per fare una scappatina e me ne filavo subito un giorno che mi ero recato in casa non appena giunto sentii bussare alla porta mi portai immediatamente ad una finestra che guardava in un giardino e diedi ordine a mia sorella che si trovava in casa d'aprire e nel frattempo io mi calai dalla finestra e me la diedi a gambe raggiungendo altri compagni disertori che si trovavano al Bosco ecs Parmigiano e raccontando la mia avventura uno di loro di nome Ber... mi disse se continui così di frequente a recarti a Cremona avrai poca durata e verrai *Bevuto*. Seppi poi la pressione che fecero i carabinieri a mia sorella per sapere dove ero andato e lavrebbero arrestata per favoreggiamento, ma mia sorella negò sempre ch'io era in casa quel momento, finché stanchi se ne andarono lasciandola in pace. Così in città non venivo quasi mai quei giorni che rimasi ricercato e vivevo nelle boschine del Po e la notte si arrangiavamo andando di là del Po a rubacchiare qualche gallina ossia ciò che si poteva trovare. Così passando i giorni venne anche per me la mia fine come già altri miei compagni vi era successo nelle battute fatte dai

carabinieri nelle boscaglie dei dintorni al Po. Una domenica volli recarmi a casa e non tornai più alla macchia appena giunto in casa come fici altra volta chiusi luscio e nel frattempo feci capolino alla finestra vidi che la casa era circondata da carabinieri, bussarono la porta mia madre aprì io e mia sorella che eravamo in camera da letto essa alzò il letto ed io mi infilai sotto non appena sotto ecco che entrano un brigadiere e un carabiniere cremonese che si mettono a frugare nell'armadio aprono i cassetti dei comò e continua a tempestare di domande mia madre e mia sorella per sapere dove sono esse rispondono che non ci sono in casa, si porta alla finestra il brigadiere domanda al carabiniere sotto se mi a visto questo risponde no, il brigadiere quasi persuaso fa cenno al carabiniere di andare, questi insiste già erano in cucina quando il carabiniere torna in camera prende il letto sta per alzarlo e richiama il brigadiere che stava in cucina con mia madre di guardare sotto il letto intanto che lui di nuovo alza il letto così fui scoperto, la gioia del carabiniere era incalcolata, già mi volevano portare via quando mia madre supplica il brigadiere di permettere di mangiare che mi vien concesso la gente andava aumentando specialmente ragazzi allora il brigadiere dà ordine ad un carabiniere di telefonare alla caserma e far venire la carrozza, così faccio a tempo a vestirmi da militare arrivata la carrozza saluto mia madre e mia sorella tutte due in pianto io assicuro non è nulla di grave così aggiunge qualche parola anche il brigadiere e prendo a discendere le scale giunto in istrada passo fra due ali di ragazzi e donne e minfilo in carrozza ove raggiungo la caserma di via Aselli. Qui mi prendono le generalità ed immediatamente al carcere di via Iacini sezione militari due giorni dopo per Brescia Vicenza, Malo sede del tribunale militare del quinto corpo d'armata. Il carcere era comandato da un capitano della Territoriale e di servizio di guardia da carabinieri, il giorno dopo vengo interrogato da un Capitano giudice istruttore, ma che parlare da lui fa domanda e risposta senza ascoltare nulla a mia difesa mi

porge un scritto da lui fatto perché lo firmi io tentenno poi non firmo, chiama un carabiniere e mi fa portare in camera con altri militari. So che dall'imputazione dettami era diserzione in presenza al nemico e appropriazione indebita.

Due giorni dopo la causa nel salone del palazzo comunale, il tribunale composto dal presidente un Generale due Colonnelli da giudice un maggiore da puplico ministero e da un capitano il cancelliere, vennero fatte prima di me altre sei o sette cause tutte dai dieci ai ventanni io fui l'ultimo conclusasi con l'Ergastolo più un anno di reclusione militare per appropriazione indebita. Mi riportarono in carcere e mi cambiarono camera fui messo fra altri quattro condannati all'Ergastolo. Il giorno dopo mi fu fatta la degradazione al mattino alle ore 9 fui chiamato dal comandante del carcere consegnato ad una squadra di soldati di cavalleria comandata da un ufficiale mi misero mezzo di questi soldati e mi portarono sulla piazza del paese che era poco lontana dal carcere, innestarono le baionette l'ufficiale diede l'attenti, lesse la mia sentenza uscì dal gruppo dei soldati un maresciallo di cavalleria mi strappò il fregio del berretto e lo buttò a terra mi strappò i galloni mi levò la giacca li buttò a terra calpestandoli diede il riposo col dietro front e via al carcere io sempre nel mezzo della squadra di soldati con baionetta innestata.

Fui di nuovo nella camera da dove vennero a prelevarmi e dieci minuti dopo mi riportavano berretto giacca nella camera. Prima di partire per Vicenza venne il comandante del carcere mi fece fare domanda di grazia assicurandomi che sarebbe stata accettata e che presto sarei di nuovo al fronte perché già vide molti casi come la mia condanna. Qualche giorno dopo raggiunsi Vicenza e fui messo al celulare siccome la sezione cellulare era piena invece di essere messo a solo mi misero in una cella ove vi erano altri due soldati Alpini condannati anch'essi all'Ergastolo. In loro compagnia vi rimasi più di un mese e si camminava di pieno accordo quello che era per uno era per tutti e tre, mi tenevano alle-

gro perché io ero sempre cupo pensando alla condanna e quando mi pronunciavo con loro dicendo che ci avrebbero fatto fare una ventina d'anni prima di liberarci si mettevano a ridere ed esclamavano che appena finita la guerra ci mandano a casa edd'io in risposta per ironia e ci danno la medaglia d'argento si faceva una risata e si tornava su altri ragionamenti edd'io li portavo sempre sulla questione della diserzione e della condanna.

Venne mia madre a trovarmi in compagnia di mia sorella al colloquio si pianse entrambi fin che intervenne l'agente di custodia assicurandoci entrambi che finita la guerra sarei tornato a casa sano e salvo quanto al fronte non sarei sicuro, così si siamo salutati e abbracciati e si siamo lasciati e fino il 15 settembre del 1919 non si siamo più visti.

Entrato in camera dopo il colloquio portai con me il poco che mi portò mia madre vi era un pollo frutta formaggio e salumi un bussolano e torrone essendo che eravamo già in novembre. Alla sera si fece un spuntino sommario ma il giorno dopo i due miei compagni di cella comandarono vino e abbiamo fatto un buon pasto loro inneggiavano alla guerra qui noi siamo sicuri, passavano i giorni in compagnia di questi due alpini veneti che non me ne accorgevo, ma venne un giorno che dovetti lasciarli, perché io fui trasferito al carcere di S. Stefano isola a sessanta chilometri dal golfo di Napoli, alla partenza si abbracciammo e si staccammo facendoci gli auguri di buona libertà appena terminata la guerra e così non ho mai più saputo nulla di loro.

In dieci giorni raggiunti Napoli feci fermate a Padova Roma, qui incontrai un mio amico di Cremona di nome Baltieri Giuseppe condannato all'Ergastolo e doveva raggiungere S. Stefano e così si facemmo compagnia fino alla libertà avvenuta il 13 settembre 1919. Raggiunti la casa di pena il mese di Dicembre e coi compagni di catena dopo averci prese le generalità ci portarono al magazzino e ci vestirono con la divisa da detenuto in panno a rigoni misero la matricola al petto a me mi fu messa la matricola

N. 1165 e da quel momento fino che rimasi a S. Stefano fui un numero perdendo il mio nome e cognome, perché quando venivo chiamato per qualunque motivo mi si chiamava per matricola.

Appena fummo vestiti e consegnato coperte e lenzuola con tutto il corredo consistente in un bocale di terra per l'acqua, la gavetta sempre di terra, un cucchiaino di legno ci portarono a raggiungere la sezione e le celle che a noi erano state in regola di matricola assegnate, dopo venne il secondino mi portò il foglio di regolamento, che così era composto: 1 Assoluto silenzio se non che interrogato da un agente, 2 attivo al lavoro, 3 pulizia alla cella appena alzato e personale, 4 fare il letto e chiuderlo al muro 5 essere pronti sull'attenti all'entrata della visita 6 nell'andare al passeggio tenere una distanza di almeno dieci metri finché non si aveva raggiunta la cella di passeggio assegnataci, 7 Severamente proibito comunicarsi con detenuti se non che alla presenza di un secondino e che la comunicazione sia per fatto di lavoro. Il giorno dopo si presentò alla mia cella un detenuto accompagnato da un agente, dicendomi se intendevo lavorare o se credevo di voler sta all'ozio, risposi che avrei lavorato e così fu per tutti gli altri che raggiunsero l'Ergastolo con me così passò altri due giorni e dopo passata la visita delle ore sette passò due detenuti con una cassa accompagnati da una guardia e mi passarono dal spioncino una cassetta contenente una forbice, un martello, un spuntone e un piccolo quadrato di legno con cinque o sei chiodi che sembrava un tridente, guardai il tutto e lasciai a terra dopo poco tempo dopo nuovamente si presentò un agente in compagnia del capo d'arte, quel detenuto che si presentò il primo giorno a dirmi se volevo lavorare, portandomi delle foglie di palma e che poi sarebbe ritornato e mi avrebbe spiegato ciò che dovevo fare così passò un altro giorno però alla sera ritornò la guardia coi soliti detenuti a ritirarmi i così detti ferri di lavoro e li riportavano tutte le mattine dopo la visita. Ritornò il capo d'arte il giorno dopo,

mi spiegò prima come dovevo spaccare la palma e infilarla fra cerchietti di canna dingia, già preparati, e si formava il cestino numero uno. Ci volle qualche giorno prima che imparassi fin che a forza di venire il capo darte a spiegare come dovevo fare i movimenti riuscii a combinarne uno che in seguito mi fu facile il farli tanto che quindici giorni dopo ne facevo 3 al giorno del N. 1 e questo lavoro era giornalmente poi feci il numero 2 e così via arrivai fino al N. 4. Passò un mese di questo lavoro mi si portò il libretto paga e in un mese mi ero guadagnati netti 2,50 o tre lire complessive spendibili. Da mia madre mensilmente mi spediva L. 15 che adoperavo per l'acquisto del sopprovvitto, il massimo della spesa giornaliera era di centesimi 30 ordine tassativo dalla direzione, coi trenta centesimi potevo comperare alla domenica una pasta asciutta e un quinto di vino gli altri giorni una razione d'oglio, fave in umido, o formaggio o pane, tante volte aglio che strofinavo sulla crosta del pane e nella parte molle un po' d'oglio con sale. Il vitto giornaliero dell'amministrazione era così composto una pagnotta di 600 grammi data alle 9 del mattino e alle 11½ un litro di minestra tra brodo e pasta e questo giornalmente alla domenica il pane, 120 grammi di carne lessata, tre patate lessate e mezzo litro di minestra di brodo nelle feste grandi Natale Pasqua lo Statuto e il 20 Settembre pasta asciutta, 250 grammi arrosto e un quarto di vino.

Sei mesi dopo che mi trovavo nello stabilimento di pena lo scrivano della spesa, un bresciano di nome Re, un giorno nel far la spesa mi disse se avrei avuto piacere fare lo scrivano, li presente si trovava anche la guardia della spesa mi spiegò di fare una domandina al Sig. Direttore che se mi fosse concessa sarebbe stata ben contenta perché settentrionale ero io e settentrionale era la guardia, provincia di Como. Al mattino seguente alla visita chiesi al sottocapo la domandina, inviandola al Direttore chiedendo se acconsentiva mettendomi al posto di scrivano alla spesa, mi fu concesso e da quel giorno fino alla mia liberazione disim-

pegnai quel lavoro. Col girare cella per cella con la guardia per lo scarico della spesa sul libretto sopravvittò dei detenuti ebbi l'occasione di conoscere tanti detenuti per reati comuni, il macelarin di porta Ticinese per duplice omicidio e stava ancora scontando i sette anni di segregazione, tre sardagnoli per furti omicidi e rapine già scontati i sette anni di segregazione e ora stando scontando i quattro anni di aumento, l'omicida del capo stazione di Padova del 1915, il Telò di Cremona del duplice omicidio della moglie e della figlia, arrivato a S. Stefano in giugno del 1918 e così via tanti altri questi tutti chiusi nelle proprie celle in separate sezioni per scontarvi la segregazione, conobbi poi il magazziniere di Bari che già aveva scontato quarantadue anni, il capo darte lavorazione ceste trentanni condannato con la moglie pure all'ergastolo di Avellino per vendetta, un vecchietto sulla novantina di Salerno capo scopino che già aveva scontato la bellezza di quarantacinque anni per aver ucciso il fratello per interesse, il capo infermiere di Noceto (prov. di Parma) per omicidio sul monte S. Antonio vicino Salso-maggiore tutti questi condannati ed altri che non ricordo furono condannati col vecchio codice, codice Sardo cioè ai lavori forzati che portavano la catena alla cinta con la balla di ferro ai piedi e quando si poteva fare qualche parola di sotterfugio alle guardie di vigilanza dicevano che al presente erano fiori a riguardo del codice sardo (ora colle nuove disposizioni carcerarie e il trattamento vitto due al giorno con caffè alla sveglia sono in albergo) (questo trattamento dal 1946 in poi).

Ogni mese per noi condannati militari veniva una commissione composta da un Generale, un Colonello, un maggiore e passavano cella per cella chiedendo se si aveva fatto domanda di grazia e se avevano risposta negativa prendevano i dati e pensavano loro per la grazia ne vidi tanti ad'ottenere la grazia però venivano graziati solo i disertori (io però non ebbi mia fortuna) i disertori con le armi, quelli che durante l'arresto si ribellavano ai carabinieri per omicidio, per

rapina, per insubordinazio contro ufficiali venivano esclusi così furono anche esclusi coll'ultima amnistia del settembre 1919 e la loro pena commutata a 21 anni tutti scontati (venuto il fascismo, perché vi furono molte amnistie, i militari condannati dalla guerra 1915-1918 erano sempre esclusi così li dovettero sorbirsi tutti uno per uno) e così venne la fine della guerra che anche da noi detenuti fu accolta con doppia gioia anche per la speranza della nostra liberazione. Invece fu per noi (piuttosto per me) una cosa di poca durata perché il 28 febbraio 1918 venne pubblicata quella tanto desiderata amnistia con l'esclusione dei condannati all'Ergastolo per diserzione che fu un colpo per molti ma particolarmente a me così tutte le volte che passavo innanzi alla cella del Baltieri la mia parola era solo quella che le rivolgevo di dover scontare almeno una quindicina d'anni, che lui non intendeva replicandomi sempre ch'io ero un pazzo stando su quella convinzione, che poi sul finire del 1919 le sue idee furono realtà.

Fu col governo Nitti che noi Ergastolani per diserzione fummo amnistiati. Ai primi di agosto venne una commissione militare e noi condannati militari venivamo chiamati uno per uno in ufficio innanzi a detta commissione ci prendevano dati e motivo di condanna e così facevano tre separazioni una su foglio verde una su foglio rosso e un ultima su foglio bianco, il bianco per i condannati per omicidio il verde per diserzione con complicazioni di altri reati: cioè in subordinazio, rapina, con le armi, ed il rosso tutti quelli solo che per diserzione senza altre complicazioni ossia purché non avessero un'altra condanna superiore ai dieci anni, così il caso mio, godetti l'amnistia. Al mese di settembre il giorno 12 sera arrivò il piroscapo postale con la così tanto desiderata grazia che col 13 mattina cominciarono le prime scarcerazioni in alfabeto. Il Direttore col capo contabile a noi scrivani ci avvertì che saremmo stati gli ultimi a ringraziarci per poter dar aiuto al disbrigo di scarcerazione, così la mia scarcerazione avvenne il 16 settembre. Il giorno che

partì il Baltieri fu per me molto malinconico, perché avrei avuto piacere raggiungere Cremona in sua compagnia, ma prima di lasciarmi mi assicurò che appena giunto a Cremona si sarebbe recato da mia madre ad assicurarla della mia venuta a casa così non feci nessun telegramma sicuro della parola datami dal Baltieri.

Tre giorni dopo anch'io conquistai la tanto desiderata libertà, mi associai a tri piemontesi, già vecchi pregiudicati un torinese di nome Borra, un novarese, ed un biellese, i primi due *scarpa* il terzo *scruscista*, nomi dati dalla gente di *vita*, cioè sarebbe borsaioi per i primi due per il terzo abile ai furti di scasso, il giorno stesso si raggiunse Ventotenne rimanendovi per circa una settimana essendo che il mare in burrasca non arrivava il postale per poter raggiungere Napoli, così io che mi avevo accumulato qualche soldarello durante la mia carcerazione circa L. 160 essendo che due dei soci erano sprovvisti si pensava io e il Borra trovandosi anche lui in possesso di un pò di lire, in più i giorni che si stette fermi nell'Isola di Ventotenne il comune ci passava lire 2 al giorno per vitto e il vino costava già lire 3 al litro ed il pane 1 lira al Kg. La scorta che io avevo si andò eliminando, che quando fu il giorno della partenza avevo poche lire, ma il novarese continuava ad incoraggiarmi col assicurarmi appena che fossimo arrivati a Napoli saremmo in *grana* cioè a soldi. Arrivati che fummo a Napoli ci portarono in questura per il foglio di via obbligatorio per ognuno la nostra destinazione liberi che fummo il novarese col Borra dissero bisogna darsi da fare si fa la *smonta* o la *monta* cioè il discendere o il salire del tram. Tutti e quattro siamo saliti su un tram io e il biellese si siamo portati vicino al manovratore e gli altri due nel centro della vettura, dopo qualche centinaia di metri vidi il novarese far largo seguito dal Borra e discendere così subito dopo abbiamo fatto noi e due minuti dopo eravamo tutti e quattro in una trattoria del porto e si consumava una frugale cena che contemporaneamente il novarese e il Borra si interessavano del con-

tenuto del portafoglio, che poi pagata la cena a me diedero L. cento novanta brindando al primo colpo da lui fatto, poi verso le ore nove abbiamo raggiunto la stazione ove vi era un agente che ci consegnò i nostri biglietti di viaggio col suo rispettivo foglio di via. Viaggiammo tutta la notte al mattino seguente arrivati che fummo a Firenze si siamo separati, perché loro presero la linea Firenze Genova ed'io quella di Bologna mai più si siamo visti (solo che col Borra il 1928 al domicilio coatto) e raggiunti così Cremona, non posso descrivere la gioia di mia madre nel vedermi ritornare, mi spiegò che ai magazzini Italiani il sig. direttore aspettava la mia venuta a casa per riprendermi al lavoro e che cominciassi a darle un po di soddisfazione dopo tante peripezie avute e che cominciassi una vita nuova che mia sorella era fidanzata appena sarebbe congedato si sarebbero sposati e tante tante cose che al fine quasi mi stancai, mi parlò anche di mio zio Don Carlo che tanto in tanto veniva a Cremona a trovarla e che domandava di me che potevo ben scriverle durante la mia detenzione lui non mantiene rancore, sebbene, come dice lui, di essere stato offeso nel suo deca-sterio come pastore di Dio.

Ora ritorna la mia II Vita civile: come venni Delinquente (*per la società*).

Nella licenza invernale del gennaio 1916 trovandomi in Treviglio a casa con mia madre a trascorrervi la sudetta licenza circa dieci giorni dopo venni invitato da mio zio Don Carlo a pranzo in casa sua con altri due miei cugini, su insistenza di mia madre acconsentii e fu un disastro, durante il pranzo nonché appena cominciato non so su qual argomento si trattò io intervenni il mio intervento non fu molto gradito da mio zio, so che mi rispose che mi trovavo in casa di un pastore di Dio, io troncai e lasciai a loro il discutere, quando mio cugino Antonio soldato nel 4 gruppo automobilisti a Monza disse sarebbe stato a giorni trasferito in Val Lagarina al comando in Ala, io a quel punto intervenni col dirle che a Ala al comando troverà il Filippi a questo nome

intervenne mio zio seccato, non voglio che in casa mia si faccia nomi di questi signori senza Dio «è gente senza Patria» io interruppi il suo discorso col dirle che è più patriotta il Filippi e i suoi seguaci che gl'interventisti a questo punto scoppiò, io mi alzai presi il mio cappello e sono uscito dalla sala da pranzo e da quel giorno non si siamo più visti, anche da questo fatto mio mia madre nella stagione estiva prese decizione e venne ancora ad abitare a Cremona che con la licenza dell'anno 1917 in febbraio venni a Cremona. Mia madre si occupò al manicomio come guardarobiera e mia sorella lavorava in casa facendo camicie e mutande per l'amministrazione militare. In questi anni di mia carcerazione mia madre ebbe loccazione di incontrarsi con la moglie del direttore dei Magazzini Italiani, questa subito domandò mie notizie e mia madre senza nessuna malizia rispose ch'io ero prigioniero, intendendo dire che ero in prigione invece la Signora comprese che ero prigioniero. Alla mia venuta a Cremona dopo la grazia avuta il 1919 (che dovetti presentarmi alla questura per la consegna del foglio di via e questo fu il mio disastro) mi presentai al Sig. Tadini portandole i miei saluti fu molto contento nel vedermi ritornato e assicurò (sempre se avevo intenzione di continuare a fare il comesso) il mio posto vi era sicuro e potevo incominciare col 1° ottobre cioè mi dava una diecina di giorni di vacanza, io accettai e così si rimase d'accordo che col 1° ottobre sarei tornato al mio lavoro. Tutto contento tornai a casa glielo dissi a mia madre che ne fu molto contenta, ma di questa contentessa fu di breve durata.

Due giorni dopo che ero a casa traversando piazza dell'ospedale incontrai verso le due dopo mezzo giorno un certo Fantoni Pasquale e ci fermammo a farci i nostri saluti nel frattempo da Via Aselli veniva il pattuglione delle guardie di pubblica sicurezza e ci fece il fermo il Fantoni perché ammunito ed'io su insistenza dell'agente Marziano ero disertore così ci portarono in camera di sicurezza e vi rimasi fino alla sera alle sette che poi chiarita la cosa mi

rilasciarono, io non dissi nulla a mia madre, così al giorno dopo come mio solito passai innanzi ai Magazzini Italiani e mi fermai a fare quattro chiacchiere col primo comesso che era un pavese nel frattempo passa l'agente D. con l'agente Marziano vedendomi fermo costì entrano e si mettono a confabulare col direttore, io nel frattempo me ne vado e non posso sapere di che cosa era fondato il loro discorso.

Il 30 Settembre mi trovai in Via Guarneri edd'incontrai il Sig. Edoardo il direttore dei Magaz. Italiani che mi invitò a bere un caffè, la che fummo mi disse che il giorno prima i due agenti entrati in negozio gli raccontarono ch'io ero stato condannato all'Ergastolo per diserzione che fui in un penitenziario il più rigoroso d'Italia che fui inviato per indisciplina che fui condannato anche per appropriazione indebita e che pochi giorni dopo la mia venuta a Cremona fui arrestato in compagnia con pericolosi pregiudicati ammuniti e vigilati (annotiamo questo che fui con uno solo e loro allargarono dicendo con diversi) così nel pronunciarsi capii la sua titubanza e il suo ramarico di avermi dato la parola di tornare al suo lavoro, tanto che disse: io non vorrei che in negozio vi dovrebbe succedere cose non tanto piacevoli, a questa frase risposi stia pur certo, io non ritorno alle sue dipendenze, perché capisco che in lei è penetrato un certo che di sfiducia e con questo è meglio che ne stia lontano, mi procurerò altrove, di questa mia frase non se la fece ripetere due volte e mi rispose faccia ciò che vuole, piuttosto che il negozio sia bersaliato da quella gente, dopo il loro avvertimento, mi dispiacerebbe avere noie e così ci siamo lasciati. Tornato a casa raccontai il tutto a mia madre e mia sorella, che ne rimasero molto spiacente, così contro la forza la ragione non vale, da qui cominciano le mie conseguenze, circa un mese dopo trovandomi al caffè del mercato mi si offerse un affare cioè due militari mi offrirono una motocicletta ch'io pel prezzo conveniente acquistai. Siccome a me era intenzione di fare l'ambulante e mi avrebbe fatto bisogno. La doperai per tutto il mese di novembre e verso la fine

di dicembre trovandomi nei pressi di Asola, feci un capitolombolo e spacciai il cerchione posteriore così trovandomi poco lontano da un meccanico glielo portai e feci fare un preventivo visto che non avevo la convenienza gliela proposi in vendita, essendo anche che il funzionamento non era tanto regolare, e questi accettò, venni a Cremona e ne feci noto a un certo Salani che la motocicletta l'avevo venduta, mi rispose che avevo fatto bene essendo che vi era poco di buono ed'era un debito mai pagato.

Venne la fine dell'anno 1919 dal carcere uscì un certo Vaccari (detto cacula) di porta Romana, condannato per maltrattamenti alla moglie, durante la sua permanenza in carcere nella camera dove lui si trovava entrò il mese di dicembre un militare (così seppi poi dopo) che fu quello che a me mi aveva venduta la famosa motocicletta, dopo assicuratosi in camera con chi aveva a che fare se vi fossero *uomini* o *spie* si mise a raccontare le sue spavalderie e così racconta il furto della motocicletta fatto a Cremona, rammaricandosi che non si accorsero ch'erano penetrati in una tintoria prendendo le stoffe avrebbero fatto miglior bottino, così spiegò anche a chi vendette la motocicletta, il Vaccari ascoltando attentamente alla sua uscita che fu l'ultimo dell'anno 1919 trovandosi senza il becco di un soldo si recò a casa del proprietario della motocicletta previo un compenso gli avrebbe fatto trovare la motocicletta e così fu il primo dell'anno 1920 venne a casa mia il Vaccari invitandomi giù in caffè che doveva parlarmi. Giù in caffè vi era il proprietario della macchina, così appena entrati si pronunciò con testuali parole ai comperato la motocicletta rubata al Della Giovanna o la restituisci o ti denuncia, a questa frase non capii più nulla solo presi un tavolino e glielo buttai nello stomaco, nel trambusto il Della Giovanna prese la porta e se ne andò, fra i clienti vi erano diversi facchini ed'io raccontai la frase pronunciata a mio riguardo dal Vaccari, questi tutti si misero dalla mia parte così anche il Vaccari dovette fare la medesima strada fatta dal Della

Giovanna rimanendo noi a biasimare il fatto compiuto dal Vaccari. Così passarono cinque o sei giorni un bel mattino vengono in casa mia due agenti il D. e il Marziano e mi invitano in questura la che fummo mi portarono in ufficio dal commissario Palumbo e cominciarono col volere sapere chi erano gli autori del furto, io risposi che erano due militari a me sconosciuti a queste mie risposte sia che il commissario che i due agenti non volevano intenderla e cominciarono ad alzare le mani e farmi vedere un nervo, nel frattempo una telefonata dalla stazione che richiedevano rinforzi di agenti, fu la mia salvezza dalle nervate, il commissario senza far nessun verbale diede ordine di portarmi al carcere e nell'ordine di carcerazione sbaglio del maresciallo mise a disposizione dell'autorità giudiziaria (fu la mia salvezza per le botte che avrei preso).

Giunto al carcere dopo le generalità prese mi misero in una camera dove vi erano tutti cremonesi, appena entrato in camera vollero sapere cosa avevo combinato ed'io spiego l'operato del Vaccari a mio riguardo, del mio arresto e dell'interrogatorio troncato a causa della chiamata alla stazione, subito in coro mi dissero che al dopo mezzogiorno mi sarebbero venuti a prendere e portato in questura e la avrebbero incominciato di nuovo la medesima storia e così sotto le nervate essendo una recluta mi avrebbero fatto *cantare*. Allora mi consigliarono che quando mi sarebbero venuti a prendere di rifiutarmi di seguirli e se insistessero di buttarmi a terra e non seguirli. Verso le 3 del pomeriggio mi sentii chiamare essi risposero: Bigoncia fatti coraggio se ti vuoi salvare non lasciati convincere di farti portare in questura perché allora sei fritto, aprirono la porta e mi chiamarono mi portarono in ufficio matricola e la vi erano due agenti e mi invitaro di seguirli, io risposi dove si va? ed'essi dissero a casa, ben io rimango, il verbale lo farò al giudice perché già sono a sua disposizione, questi non la volevano intendere, ma intervenne il capoguardia guardò sul registro e vide che mi trovavo già a disposizione del giudice e disse

agli agenti che non poteva farmi uscire essendo che non sono a loro disposizione mogi mogi se ne tornarono ed io mi riportarono in camera, appena giunti fui subito interrogato dai compagni ed'io raccontai il tutto dicendo che già sono a disposizione del giudice, essi risposero adesso sì che sei sicuro non ti ci riportano più in questura. Nel frattempo che si stava chiaccherando una nuova chiamata, aprono la porta e mi riportano in matricola, aprono una porta invetriata e mi presentano uno di quei soldati che mi avevano venduta la macchina e l'agente dice a me è lui che ti vendette la motocicletta io rispondo no, esso insiste guardalo bene, io rispondo nuovamente no. Esso dice stattenne buono e fa sonni tranquilli, mi riportano in camera e da quell'ultima chiamata con la P.S. non ebbi più disturbi se non che chiamato dal Giudice Istruttore, che venne dopo circa sei o sette giorni.

Il giorno dopo sul giornale la Provincia fu annunciato il mio arresto con la sua polemica della condanna all'ergastolo e appropriazione indebita non saprei dire la meraviglia del Sig. Edoardo e gli altri commessi e le polemiche del mio arresto. Dopo l'interrogatorio del Giudice feci domanda di libertà provvisoria che mi fu negata dal Giudice Bertoletti, perché condannato militare, ma che poi circa un mese con l'intervento dell'avv. Soldi mi fu concessa e riacquistai la libertà. Appena giunto a casa e saputo che il fratello del Vaccari mi venne a cercare e volle sapere come fu, io spiegai il tutto in presenza del suo fratello *cacula* che questo non seppe rispondere. Al fine so che fu scacciato dalla società facchini di grano perché come spia e indesiderato. Durante il mese di mia carcerazione un giorno all'ora di aria ebbi l'occasione di incontrarmi con quel militare che mi vendette la motocicletta seppi il perché della sua carcerazione, cioè fu una donna che si trovava in una casa *chiusa* e stanca del suo amore, perché corteggiata da un Vice brigadiere dei carabinieri mostruosamente insinuarono che detto militare aveva commesso una rapina nei pressi del Migliaro che poi

risultò inesistente questa accusa e venne assolto, dopo cinque e più mesi di carcerazione e fu qui che durante la sua carcerazione conobbe il Vaccari detto *Cacula* nella camera ove fu messo, e raccontando le sue prodezze rovinò me. Ora mi trovavo già con una denuncia pochi mesi dopo la mia liberazione dall'Ergastolo. Durante il mese di carcerazione e l'uscita mi separai da C. Luigi col quale si facevano mercati alla vendita generi di selleria usata che si conquistavano da certo Negroni grossista in stracci conquistati da lui dall'amministrazione militare.

Così l'anno 1920 cominciò male e proseguì ancor più male, diversi amici miei ch'io frequentavo spesso chi militava nelle file socialcomuniste e chi simpatizante era il momento in cui cominciava l'avanzata fascista, così i miei amici e i sui seguaci erano bersagliati da questa gente venduta al soldo del borghese così incappavo sempre anch'io, ricordo che nel mese di maggio mi trovavo in compagnia di certo Spelta Giuseppe ed altri provenienti da Via Stenico giunti che fummo vicino al piazzale di Porta Venezia fummo avvicinati da due fratelli che seguivano le file dei fascisti e questi si misero a provocare il Spelta finché stanco di insulti cominciò a menare le mani, ma ebbe un sgambetto e cadde nel frattempo il fratello maggiore stava per darle un calcio sulla fronte io intervenni con un spintone e lo mandai a ruzzoloni che nel frattempo il Spelta si alzò, ma dal caffè Venezia uscivano una ciurma di venduti e così noi con l'aiuto da altri ebbimo il tempo di svignarsela. Noi ci allontanammo perché pochi minuti dopo vi erano diversi gruppi di loro che ci cercavano così di un fatto privato raccontandolo ai loro collega lo fecero divenire questione politica, noi dovettemo allontanarsi da Cremona che poi per mezzo da terzi abbiamo riusciti a tornare, poi ogni tanto che ci trovavano venivano a provocarci e tante volte si veniva alle mani che il torto era sempre nostro.

Un giorno passando una colonna di macchine che seguivano un feretro fascista e andavano per comporre la

camera ardente all'ospedale io che uscivo dalla mia porta senza concepire cosera vidi che da queste macchine gridavano il doversi levare il cappello quello ch'io non feci, così quando giunse una macchina carica da gente venduta di P. Romana conosciutomi fece un dietro fron mi presero e mi caricarono mi portarono in sede a P. Romana e alla sera furono mie dicendomi chero un Bolscescifo un vigliacco, poi quando fui incosciente delle botte mi portarono sulle mura lasciandomi in balia ai passanti, verso la mezzanotte passarono diversi cittadini mi compagnarono a casa e vi rimasi per diverse settimane, nel mese di agosto trovandomi in compagnia di un certo Ferrari Primo appena dimesso dal carcere militare e di un altro suo collega fummo fermati in piazza dell'ospedale il Ferrari non sentì storie e alla parola alt data dagli agenti si diede alla fuga inseguito da due di costoro il terzo agente il Marziano rimasto cercò di fermarci noi stessi facemmo un dietro fron e ci siamo dati anche noi alla fuga in senso inverso. Io infilai il vicolo Bissone per poi traversare la piazzetta del filo drammatici sempre alle calcagne il Marziano che poi lo persi raggiungendo via Solferino, perché internatomi in una casa e così uscii in via Pertuzio e da lì piano piano raggiunsi via Decia all'osteria del Zio ove trovai gli altri due miei amici e ci facemmo una risata, ma da lì dovettemo partire subito, perché ci informarono che vi era il pattoglionone nelle vicinanze così si siamo spostati al Gelsomino. Nella notte andammo a guadagnarsi la giornata portando in sede una quarantina di *Rave* (cioè galline) che tutto andò a buon profitto così passarono una settimana di giorno sulle rive del Po e alla notte a *ciordo* sulla costa piacentina e sempre andò a buon fine.

Una sera mi trovavo a S. Bernardo erano la mezzanotte decisi di portarmi a casa così infilai via Brescia quando fui sul piazzale feci per infilarmi in via Mulino quando nascosti dietro ad una baracca di venditore di cocomeri uscirono quattro sbirri e mi intimarono l'alt ch'io esequi con una pronta fuga ma fatti pochi passi inciampai fra le rotaie del

tram e caddi così mi portarono in caserma dei carabinieri strada facendo mi domandavano il perché alla loro presenza cerco sempre di andarmene via, io risposi che cerco di evitarli perché tutte le volte che mi vedono mi portano dentro, l'agente Marziano rispose perché tengo la coscienza sporca e per questo che ho paura di loro. Il mattino circa le undici mi vennero a prendere mi portarono in questura e la cominciarono col interrogarmi il perché non mi fermai in piazza dell'ospedale risposi se ne sono andati gli altri così me ne andai anchio volevano sapere da me dove erano, dissi che non sapevo e con questo ebbi un spintone un cazzotto e dicendomi del vigliacco delinquente non vuoi mai dirci nulla, ma noi li troveremo lo stesso. Questo è un scoglio in mezzo al mare e tutti dovete venire qua a beere! (questa frase fu fatta dall'agente Marziano cioè *Bell'occhio* e mi rilasciarono). Così venne la fine dell'anno 1920 senza più gravi incidenti.

Il primo gennaio 1921 altro guai, mi trovavo la sera in una osteria condotta da P. Settimo. Verso le ore cinque entra il Baltieri che da diverso tempo non ci si vedevamo mi fece gli auguri di buon principio e mi invitò a casa sua io acconsentii, salii sul suo biroccio e ci portammo a Porta Romana giunti vicino al bar Regina mi propone di andare a bere un aperitivo dopo si portava il cavallo allo stallo e saremmo andati a cena, così ci fermammo entrati che fummo nel bar trovammo i fratelli del Baltieri che discutevano ad alta voce con fascisti del rione fra i quali ci si trovava Sperlari, Amigoni, quelli che conobbi, la nostra entrata fece voltare di scatto uno dei fratelli del Baltieri che col braccio o col paletò fece ruzzolare una tazza a terra che si ruppe a quel tonfo due agenti delle guardie regie si capisce che già avevano intuito la discussione e sentendo la rottura della tazza entrarono minacciosi chiedendo che si era fatto, il barista disse nulla una disgrazia caduta una tazza e già soddisfatto del danno (che il Baltieri Giuseppe si era appressato per riparare il danno) così si fece la consumazione tutti e quat-

tro assieme poi io e il Giuseppe siamo recati allo stallazzo per depositarvi il cavallo, lasciando per i fatti loro i suoi due fratelli nel uscire dallo stallo che si trovava dalla parte opposta della piazza si vide un raggruppamento di gente e le cler del bar chiuso (quello che successe lo seppi poi da un fratello in camera di sicurezza) il Baltieri mi disse andiamo noi si arrangiano, traversammo la piazza e si siamo infilati in Via S. Maria in Betlem che a pochi passi vi era l'abitazione del Baltieri entrati che fummo in casa disse alla moglie di preparare un terzo piatto si stava mettendosi a tavola che si senti bussare alla finestra verso strada essendo che l'abitazione a pian terreno: meravigliata la moglie disse: chi era, si rispose dal di fuori di venire ad aprire la porta, il Baltieri disse che era aperta e dal di fuori risposero nuovamente di venire add'aprire così la moglie si recò alla porta, aperta che fu entrarono cinque o sei guardie regie e chiesero dove si trovava l'individuo che entrò, la moglie del Baltieri rispose che nessuno era entrato nel frattempo il Baltieri si portò sull'uscio di casa contemporaneamente si sentì dire da una guardia regia che nel bar si trovava anche lui e nel frattempo entrarono in casa vedendomi anche i due agenti che entrarono nel bar ci indicarono tutti e due ad un suo superiore che noi due eravamo presenti nel bar e che conosciamo l'individuo fuggito e che cerchiamo di nascondere, noi si protestò, ma nulla valse così ci ordinarono di seguirli portandoci in camera di sicurezza. La che fummo trovammo il più giovane dei Baltieri il quale ci raccontò ciò che successe dopo che noi ci eravamo assentati e l'altro fratello era riuscito a svignarsela. Al mattino venne alla caserma il zio Alquati dei Baltieri e riuscì a far liberare il Giuseppe, ed io per le informazioni della questura mi portarono al carcere in compagnia del più giovane del Baltieri in sostituzione del Baltieri Eliseo riuscito ad ecclisarsi denunciandoci per oltraggio. Rimasi in carcere cinque giorni e dopo l'interrogatorio del pretore fummo messi tutti e due in libertà provvisoria, quando fui fuori seppi che il Baltieri Eliseo si

era introdotto nella casa del fratello, chiuse la porta e si calò nel pozzo alla nostra insaputa, così io dovetti pagare un po' per omertà e più per volontà dell'autorità inquirente.

Passò tutta la primavera del 1921 senza guai, ai primi dell'estate io con un certo Narra volevamo recarsi a Castellarquato ma giunti che fummo a San Pietro in Cerro fummo fermati da un gruppo di fascisti (stavano facendo un comizio) volevano sapere chi eravamo vollero documenti e non soddisfatti ci consegnarono ad una pattuglia di carabinieri i quali ci portarono in caserma, si aveva due sacchi vollero sapere di che cosa se ne faceva si rispose che andavamo ad acquistare penna, il maresciallo non convinto disse mettili in camera di sicurezza domani vedremo. Il mattino seguente verso le nove venne un contadino a denunciare il furto da lui subito di galline, appena avuta la denuncia, volle interrogarci noi si rispose che non si sapeva nulla perché già alle ore nove eravamo stati fermati dai fascisti, questo rispose adesso vedremo dalle informazioni chi siete poi si deciderà, verso sera arrivarono le informazioni, da queste non volle più capire nulla per lui eravamo gli autori del furto in compagnia di terzi che riuscirono a squaliarsela, non volle nemmeno sapere dal comando dei fascisti di S. Pietro in Cerro a che ora ci fermarono e con questo ci portò alle carceri di Monticelli d'Ongina denunciandoci per furto, dopo circa un mese che fui interrogato fui messo in libertà provvisoria, nella mia permanenza al carcere di Monticelli feci conoscenza con un certo Togni, che si trovava a disposizione per furto di cavalli e di altri quattro zingari tre piemontesi e uno di Piacenza anch'essi arrestati perché in possesso di cavalli e carretti e furono messi a disposizione dell'autorità. Così nel mese di luglio ero di nuovo a Cremona senza un amico, perché il Narra con i suoi precedenti non fu concessa la libertà.

Verso la fine di agosto, passato questo tempo senza emozione, incontrai il Togni che era stato prosciolto dall'imputazione di furto, era di domenica festa al Po dell'imbarca-

zioni alla Veneziana e vi era un afflusso di gente, questo mi propose se volevo andare con lui in periferia fuori porta romana per fare un *attacco* (cioè cavallo con biroccio) io acconsentii e partimmo. Così alle undici o poco più eravamo in possesso dell'*attacco* che portammo a destinazione da un *riccardor* (ricettatore) in bresciana e il giorno dopo ero a Cremona con *grana in berta* (soldi in tasca). Arrivai alla fine dell'anno, senza più casi gravi anzi dimenticavo, il venticinque di ottobre, dovetti presentarmi al tribunale di Piacenza ove mi fecero la causa coll'amico Narra, io ebbi la condanna a cinque mesi di reclusione incondizionale e il Narra a mesi diciotto, arrivai all'anno 1922 passa il mese di gennaio senza un fermo mi sembrava cosa strana ecco che il dodici di febbraio venne l'emozione.

Mi ero recato in un negozio di stoffe a Porta Milano da certo Guindani per l'aquisto di diversi scampoli che poi avrei venduti, nell'uscire da detto negozio incontro il Togni ci salutiamo e mi invita all'osteria della Palazzina a bere un marsala, io rispondo che possiamo recarsi in un caffè più vicino esso risponde che deve andare alla Palazzina per ritirare diverse sedie da doversi impagliare, io acconsento, appena che fummo entrati e avvicinatoci al banco il Togni comanda il marsala ci versa la consumazione e nel frattempo l'oste chiede al Togni se andò a ritirare le sedie già di accordo risponde in sì, l'oste allora si porta in una seconda stanza e gli fa vedere il numero delle sedie da riparare così ritornano daccordo che fra un ora sarebbe andato a ritirarle e comanda altri due bicchieri di marsala, nell'istante entrano cinque o sei agenti di questura, siccome in un tavolo vicino alla porta vi era seduto un individuo col la testa sul tavolo si avvicinano e lo invitano di alzarsi e di seguirli in questura, questi la fa senza nessuna resistenza nel mentre che escono dal gruppo degli agenti si staccano in due e vengono in nostra direzione chiedendoci cosa facciamo costì ci si risponde che si era venuti per prendere sedie di accomodare ci perquiscono sommariamente e se ne vanno

io rimprovero al Togni: che bella scoperta mi ai fatto fare, andiamone prima che ritornino e così cerchiamo di portarsi alla porta per uscire, ma nel frattempo D. e il Marziano ritornano sui suoi passi e avvicinatici ci invitano anche noi in questura e giunti che fummo in questura per ordine del commissario Petrucelli ci portarono al carcere, dando ordine agli agenti che andassero alle nostre case per eseguirvi una perquisizione.

Negli uffici del carcere incontramo quel individuo che fu fermato prima di noi alla palazzina, ma siccome ubriaco non ho compreso nulla delle sue dichiarazioni, fummo messi separati nelle camere con obbligo di non trovarsi all'aria e di non avere comunicazioni, io sapevo ed'ero sicurissimo di me stesso che nulla dovevo rispondere alla giustizia e me ne stavo tranquillo, così passarono cinque giorni senza che nessuna comunicazione mi fosse fatta che alle mie domande al sottocapo rispondeva ch'ero a disposizione della questura finché una sera fui chiamato fui introdotto nell'ufficio del giudice Assandri e mi sentii accusato di rapina con mancato omicidio: negai a questa sua accusa, mi feci dire la sera che fu avvenuto il fatto, rispondendomi che fu dal giorno undici al dodici di febbraio siccome il fatto era recente così ricordai che la sera dal undici al dodici febbraio la passai in compagnia dell'oste P. Settimo, di Trivella Elia, e Berettera Ettore partecipando ad un contratto di un cavallo e che alla mezzanotte circa mi ritiravo a casa accompagnato dal Berettera fin sulla porta di casa a tale mia risposta il sudetto Giudice Assandri mi rispose: negozianti e mediatori son tutti ladri e ricettatori: io controbattei con risposta, certo che non posso associarmi con giudici o avvocati. Dopo qualche giorno furono interrogati e risultò la verità di ciò ch'io avevo asserito in primo tempo, venne da me l'avvocato Soldi e mi riferì che dalle testimonianze tutto andava bene, però bisognava attendere ai confronti che si dovevano fare a giorni. Venne il giorno in cui si fecero i confronti, ma ne io ne il Togni fummo chiamati, furono chiamati altri due coimputati cioè il

primo arrestato nell'osteria la Palazzina e un quarto che già poche ore prima era stato arrestato ed'erano i due imputati principali della causa così ai confronti furono negativi e così ci avrebbe aspettata l'immediata scarcerazione, ma nel medesimo giorno il pomeriggio venne da me l'avvocato e mi riferì che il giudice rilasciava l'ordine di scarcerazione se non che avrebbe avuto il risultato della perizia di un paio di pantaloni trovati in casa del Ruggieri così il risultato della perizia venne nel mese di luglio e dovetti subirmi la bellezza di mesi cinque e quindici giorni prima di poter avere la libertà di assoluzione per insufficienza di prove in camera di consiglio.

Il callo si era ora indurito così due giorni dopo io e il Togni mettevamo a compimento un furto di cavalli, che poi alla vendita fatta in Montagnana si siamo associati ad altri due zingari suoi conoscenti del Togni e abbiamo eseguito altri due furti di stoffe in provincia di Padova, dopo di questo io mi staccai e venni a Cremona, dove un mese dopo venivo ricoverato all'ospedale per restringimento uretrale e vi rimasi fino alla vigilia di Natale, nel tirocinio di mia permanenza all'ospedale nel mese di novembre furono a casa mia fascisti e agenti della questura a ricercarmi per l'aggressione fatta a *Satana* Sandri e dei fratelli R. convintissimi che vi era la mia presenza, ma vista la mia permanenza all'ospedale si convinsero del fiasco, ma non del tutto persuasi.

Nel mese di febbraio del 1923 fui invitato in questura mi consegnarono un biglietto d'invito di presentarmi dal giudice Ferraresi, presentandomi il giorno che mi era stato assegnato, giunto che fui nell'ufficio del giudice ed in sua presenza mi notificò che mi ammunisce per i miei precedenti, feci le mie proteste ma non volle ascoltare nulla solo rispose la questura propone è abbastanza, a buone informazioni per proporvi ed io decido, andate. Due giorni dopo ero invitato di nuovo in questura e innanzi al commissario Petrucelli mi si lesse le disposizioni che dovevo eseguire: cioè Uscire di casa non prima della levata del sole, non frequentare gente pregiudicata e sospetta, non frequentare

osterie caffè ecc., non frequentare case allegre e ritirarmi prima del tramonto portare la chiave di casa agli agenti per poter esequire sorprese in casa mia, cercate di continuare la buona condotta, perché una volta contravventore vi si porterà al domicilio coatto, così mi licenziò. Il ventotto di febbraio trovavami all'osteria della geramica con certi campioni di stoffa che facevo vedere alla nipote dell'oste per la scelta di un abito nel frattempo entrò l'agente Marziano dalla porta della strada ed un secondo dal cortile, come mi videro chiesero cosa facevo, risposi che facevo ammirare dei campioni per l'acquisto di un abito per la signorina, nell'osteria non vi era anima viva, solo si sentì suonare un verticale in una sala della parte opposta del cortile, come udirono il suono uno di loro uscì e si portò nella sudetta sala, la vi trovò quattro o cinque giovani fra i quali un certo Sbruzzi e certo Della Vedova e li portarono dove mi trovavo io e con entrambi mi portarono in questura così l'agente Marziano fece noto al commissario che mi trovavo in loro compagnia feci le mie proteste, ma non vollero sapere nulla e mi portarono al carcere per contravvenzione agli obblighi della ammunizione, venti giorni dopo fu la causa e il Pretore di Natale con la testimonianza dell'agente Marziano mi condannò a mesi sei con un anno di libertà vigilata che poi fui trasferito a Castelfranco Emiglia in attesa dell'appello che si fece il giorno dieci di maggio. A Castelfranco vi rimasi circa un mese e mezzo con compagni di catena tutti provenienti da Cremona fra i quali un certo Granelli che teneva allegra tutta la squadra per le sue spiritosità ed i suoi racconti e avventure. Venne il giorno che dovetti partire per raggiungere Cremona, i compagni di camera mi fecero gli auguri di buona fortuna e coll'assicurazione che mi faceva il Granelli che mi avrebbero diminuito e così raggiunti Cremona venne poi il desiderato giorno della causa che si concluse in buon esito diminuendomi tre mesi.

Come fui scarcerato mi si portò in questura mi si impose di portare la chiave di casa, mi si consegnò il libretto

della libertà vigilata e mi lasciarono libero. Giunto a Porta Venezia mi incontrai con il Togni e andammo d'accordo di trovarsi il giorno dopo che si sarebbe parlato per raggiungere una compagnia di zingari per certi documenti che mi si dovevano fare per poter girare senza ricorrere contro le osservanze della legge. Così fu per il giorno dopo ci incontrammo, si raggiunse quel gruppo di zingari in provincia di Ferrara e vi siamo rimasti per più di due mesi girando il modenese, il Reggiano, il basso Mantovano finché si raggiunse Casalmaggiore qui per mia insistenza, perché sia che gli uomini che le donne, specialmente una che si era affezionata non volevano assolutamente che venissi a Cremona. Presi il tram e raggiunsi la città giunto che fui alla rotonda (a porta Romana), presi la via Giuseppina per portarmi sui bastioni di Porta Romana mi accorsi di essere pedinato dal maresciallo di P.S. Calabresi, allungai il passo giunto all'altezza di via Prato mi infilai in una casa. Attraversai un giardino e uscii in via Gonzaga, mi recai al Collegio Convitto Campi salutai mia madre, ritornando sulla via Gonzaga incontrai un amico le feci noto della mia posizione critica, esso mi portò in casa sua e vi rimasi fino sera che poi raggiunsi porta Venezia mi recai nel retro dell'osteria D. sul «Dosso» alla figlia *Mariulin* spiegai il tutto rimasi la notte in una rimessa ed al mattino circa le sei mi incamminai per il piazzale per raggiungere la stazione del tram di Casalmaggiore strada facendo incontrai un certo Volpi detto *Ravazot* (cioè ladro di galline) che da pochi giorni era uscito da *Star'ape* (carcere) e mi chiese se da me venivano a vigilarli nel frattempo che le spiegavo ch'io ero già contravventore, mi sentii dire dal Volpi: «*spesa le piante*» cioè le guardie, lui essendo in bicicletta se ne andò ed io cercai di allontanarmi, ma fui raggiunto dall'agente preso per il bavero della giacca e intimarmi di seguirlo in questura, io risposi che se mi avrebbe lasciato lavrei seguito, ma l'agente non voleva intenderla, così con una spinta e l'altra lasciò la bicicletta e cercò di estrarre dalla tasca o dal fodero la rivoltella così abbiamo

raggiunto il palazzo che è di fronte al piazzale io appoggia la schiena al muro visto che mi teneva solo che per la giacca feci un giro su me stesso così l'asciai la giacca nelle mani all'agente, raggiunsi la sua bicicletta cercai di impossessarmi, però capii che non avrei fatto a tempo, l'agente che sempre m'inseguiva aveva l'asciato la mia giacca a terra riuscii a impossessarmene e infilai per via Bassa uscii in via Brescia e mi portai nei campi della geramica Lucchini e mi fermai, durante la colluttazione con l'agente sul piazzale vi erano diversi gruppi di persone che attendevano per recarsi al lavoro e fra questi diversi operai della ceramica che raggiungendo il lavoro vistomi si avvicinarono e mi dissero che l'agente si era rivolto a loro dopo di aver disestito al mio inseguimento dicendo che erano più delinquenti loro il motivo perché non avevano dato manforte, circa un quarto d'ora dopo mi portai sul mercato bestiame raggiunsi la casa del P. e rimasi in casa loro fino alla sera, così potevo ammirare dalla finestra l'andare e venire di agenti che si portavano nelle osterie e luoghi che a loro sembrava ove io fossi nascosto così venne la sera. Durante la giornata ch'iamai a me il Togni che si trovava a Cremona lo pregai di acquistarmi una bicicletta che alla sera poi mi sarei allontanato così fu. Sull'imbrunire, mi misi sulla strada e raggiunsi Casalmaggiore da lì seppi che i miei compagni si erano portati a Castellucchio e il giorno dopo raggiungevo la comitiva raccontando ciò che mi era successo.

Durante questa mia latitanza a Cremona si svolse il mio primo processo che avevo in libertà provvisoria e fui condannato in contumacia a anni uno per ricettazione con sei mesi di amnistia, così dovevo scontare mesi sei. Nei medesimi giorni che fu fatta la causa, vi fu rubata una motocicletta ad un certo Ceruti detto Bigia così andando a fare la regolare denuncia l'agente Marziano disse al Ceruti che arrestandomi si era sicuri di ritrovare la refurtiva e che lui dovesse collaborare con loro per il mio arresto. Il Ceruti più ancora convinto ch'io fossi l'autore del furto da lui subito furono indicazioni

date a mio carico da un suo cognato Galli, pregiudicato, e questo fu per deviare indagini a suo riguardo che poi venni a conoscenza dieci anni dopo. Nei giorni che trascorsero fui a Bergamo e vi rimasi circa dieci giorni alla trattoria del *Gallo* a Bergamo Alto. Ai primi di settembre volli venire a Cremona, così appena giunto mi recai nell'osteria di Bertoglio a S. Bernardo, appena che la figlia mi vide entrare mi chiamò a se e mi disse di allontanarmi perché da due giorni che il Bigia fa fare appostamenti nella sua osteria per rintracciarmi essendo che le fu rubato la motocicletta e così mi indicò due persone che si trovavano nell'osteria un certo *Turini el matt* ed un altro che non conoscevo, alla mia vista questi uscirono, l'informazione data dalla Irma e il comportamento dei due mi convinsero che la ragazza diceva la verità, così anch'io uscii girando per la campagna mi portai a S. Sigismondo a casa di un certo Libero conoscente del Ceruti e mi feci spiegare il più preciso il perché il Ceruti mi cercasse e mi fu detto ciò che sapevo già dettomi dalla ragazza dell'oste, seppi dal Libero il giorno che fu rubata la motocicletta, consultandomi risultò che fu nelle giornate che mi trovavo in pensione al Gallo a Bergamo prima di allontanarmi lo pregai di parlarne al Ceruti ch'io sapevo nulla e in quella giornata del furto mi trovavo a Bergamo. Questi mi assicurò che avrebbe fatto l'ambasciata ci siamo salutati e me ne partii convinto di recarmi a Ostiano giunto che fui nelle vicinanze di Persichello volli tornare sui miei passi e volli andare all'osteria di Bertoglio (perché sentivo la nostalgia di andare in galera) non feci il primo passo per entrare nell'osteria che dietro le tende vi si trovava il Ceruti mi sentii afferrare per il collo buttato che fui a terra mi si buttò sulle spalle tenendomi impotente nei miei movimenti in più mi imponeva di non muovermi perché mi avrebbe sparato non acconsentì alle mie suppliche dicendole che io non sapevo nulla nel frattempo passa una macchina la fece fermare dicendo che si recassero in questura e venissero a prendermi. Il conducente di quella macchina conosciutomi invece di recarsi in questura si portò dai Carabinieri di Via

Aselli e dopo pochi minuti mi trovavo in caserma, nell'entrare nel corridoio vi era un certo Valdemì fascista uno dei più forsennati del gruppo di Porta Venezia e con lui ebbi diverse questioni, alla mia vista cercò di tirarmi un calcio, dicendo ora sei apposto, ma nel frattempo il brigadiere che mi accompagnava accortosi lo fermò dandole una spinta e così ruzzolò a terra, dicendole ora è nelle nostre mani e non è bisogno del suo intervento, mi portarono in cortile mi fecero lavare e nel frattempo giunto il Ceruti stava col maresciallo spiegando il perché del mio arresto. Fui poi chiamato e dal maresciallo mi sentii dire ch'io ero autore del furto subito dal Ceruti dandomi la data, io rammentai che quel giorno lo trascorsi a Bergamo dandole indicazioni che mi trovavo alloggiato alla trattoria del Gallo. Esso mi rispose che se fosse la verità che dico dopo informazioni avute da Bergamo, mi assicurò che non mi avrebbe condotto in questura, ma bensì direttamente al carcere salvandomi dalle botte che avrei avute in seguito all'oltraggio eseguito coll'agente Delprete pochi giorni prima, mi portò in camera di sicurezza e vi passai la notte. Al mattino seguente vennero gli agenti per portarmi in questura non so qual risposta diede so che venne l'agente Marziano e dal spioncino mi disse per ora sei fortunato ci vedremo a tempo più opportuno e se ne andò. Il dopo mezzogiorno fui chiamato in ufficio dal maresciallo e dalle informazioni avute risultava ciò ch'io avevo già dato alla sera, fece il suo verbale, lo firmai, mi impachettarono e mi portarono direttamente al carcere così mantenne la promessa della sera prima. La mia denuncia era di furto aggravato in più contravventore alla vigilanza e oltraggio alla forza pubblica. La causa si risolse con assoluzione per il furto e con condanna per oltraggio e contravvenzione alla vigilanza a mesi tre di arresti e andai a scontarli al mandamento di Casalmaggiore e ne uscii i primi di dicembre.

La vi trovai il Narra, il Ferrami, ed un zingaro Carboni, il Carboni e il Narra per contravvenzione alla vigilanza e il Ferrami in compagnia della sua fidanzata una certa Giulia

per contravvenzione ai stupefacenti. Ai primi di dicembre venni dimesso dal carcere e raggiunsi Cremona con foglio di via, mi presentai in questura ed in attesa che venisse il commissario Petrucelli mi fecero attendere in corpo di guardia, finché giunse l'agente Marziano vedendomi comincio ad apostrofarmi e minacciandomi io che ad ogni sua mossa mi ritiravo andai ad urtare una stufa che andò a gambe all'aria, successe il pandemonio, presente si trovava il brigadiere Brambilla che fermò il Marziano e così mi salvò da un paio di nervate e la discussione si fece tra loro così mi lasciarono perdere venne nel frattempo il commissario e fui chiamato volle sapere dove andavo a dormire (essendo che mia madre aveva cambiato abitazione) io risposi che non sapevo, mi impose che prima di sera voleva sapere dove prendevo alloggio e che se non l'avrei fatto mi avrebbe messo contravventore, così mi disse di andarmene, appena uscito dagli uffici della questura girai per via Biblioteca e stavo incamminandomi per raggiungere piazza Cavour: ecco che ad una finestra di pian terreno si affaccia un cane fosterier io mi fermo a guardarlo prendo il libretto della vigilanza e glielo metto al collo andandomene. Vado dal Bertoglio che la avevo la mia bicicletta lasciata dopo Parresto del Ceruti e mi dirigo verso Ostiano in compagnia del Narra che ci avevamo incontrati a porta Venezia e ambedue coll'intenzione di allontanarsi per non sottoporsi agli obblighi della vigilanza. Girovagammo per la provincia di Brescia andammo nel basso mantovano alla fine di carnevale ci trovammo ad Ostiglia ove trovammo quel gruppo di zingari col quale io avevo convissuto quel po' di tempo prima del mio ultimo arresto. Seppi che Albertina si era unita con un zingaro e aveva cambiato tribù, che il padre Caleandro era in carcere per ricettazione di *grai* (cavalli) da lì poi si venne alla Mirandola e qui ci siamo separati per forza maggiore col Narra essendo che fu arrestato in fragante, nel mese di maggio venni fui fermato a Montagnana per misure e nel frattempo che domandavano informazioni fui

raddrizzato in caserma essendo che mi trovavo sul bollettino delle ricerche, mi chiamarono in ufficio mi fecero vedere la mia fotografia e il motivo della mia ricerca dovendo scontare mesi tre per contravvenzione, essendo che l'ultima mia contravvenzione mi fecero il processo in contumacia e mi applicarono sul bollettino delle ricerche. Ai fatti evidenti non potei negare così diedi il mio vero nome, dopo qualche giorno mi portarono a Cremona al carcere durante la carcerazione mi spiccarono mandato di cattura della sentenza avuta in contumacia di anni uno con mesi sei d'amnistia e così l'anno del 1924 finì in carcere.

Ai primi dell'anno 1925 fui portato innanzi alla commissione prefettizia composta: dal Prefetto Cambiaggi, un Maggiore della Milizia, il questore, il commissario ed il procuratore del Re e mi inviarono al domicilio coatto per cinque anni stetti in attesa di partenza qui al carcere di Cremona più di due mesi e nel frattempo venne ad abitare a Cremona mia sorella facendo casa unica con mia madre, così prima che venissi assegnato all'Isola di Ustica potei avere la soddisfazione di fare colloquio con essa e mio cognato che da cinque anni non ci si vedevamo. La metà di marzo mi misero in traduzione per raggiungere l'Isola, raggiunsi Bologna, Ancona, Pescara, Caianello, Napoli e mi imbarcai per Palermo. Giunto a Palermo ne trovai circa una ventina di compagni di catena, così una bella mattina quattro Aprile ci imbarcammo e al mezzo giorno si raggiunse l'Isola.

Fui portato alla direzione mi si assegnò il camerone giù alla marina numero uno e fui lasciato libero, ad attendermi che fossi sciolto ad aspettarmi vi erano diversi Cremonesi che già prima di me avevano raggiunto l'Isola. Mi si fece un mondo di domande di quello che vi era a Cremona, mi portarono dal barbiere e andammo in una cantina e cominciarono con fiaschi di vino a brindare la mia venuta e fecero disposizioni pel giorno dopo per fare una sommaria colazione e così siamo rimasti sino alla sera finché suonò la chiusura cioè il doversi ritirare ciascheduno nei loro came-

roni assegnati. Mi portai innanzi al camerone numero uno ove ero stato assegnato ad aspettare che venisse la ronda composta da carabinieri e agenti per la rispettiva chiamata finché venne anche per me il mio turno eravamo circa una cinquantina rinchiusi in quel camerone, quello non era un camerone per riposare bensì un orgia da ubriachi finché verso la mezza notte cominciò un po di tranquillità dopo tanto cantare e questioni. Cercai di potermi coricare ma un po il pagliericcio mal formato più ancora pel il gran numero di pulci quella prima notte non potei chiudere occhio, solo vedevo il momento che venisse il mattino di potermi aprire e recarmi su al paese per poter riposare dopo molto sperare venne l'alba e alle cinque fu aperto il camerone fui il primo ad allontanarmi e raggiunsi una casa particolare ove vi era un cremonese con sua moglie, certo Tritelli, questi si stava alzando perché doveva recarsi al lavoro di fabbro sua professione, poi giunsero altri il G., il R., Paiòn, Gèrlo el Surd, Gi. e Coppola Rossa. Si cominciò col vino bianco finché venne mezzo giorno, che già erano già *pimes* (ubriachi) e la colazione fu una chimera, ricordo ch'io andai da un fornaio e mangiai pane e salumi chi non voleva mangiare perché non si sentivano solo volevano vino, mettevano in pratica il proverbio coattivo chi beve non mangia, e chi mangia non beve, io rispondevo «*Sic*».

Così anche il secondo giorno passò col vino e poco mangiare, ma la sorpresa più grande fu alla sera alla chiusura, dopo una bravata di cinque e più coatti (io stavo rannicchiato sul mio pagliericcio) a poca distanza dal mio posto venne un individuo che prese un cavalletto del letto si buttò nella mischia e colpì nella testa un altro coatto fracassandole il cranio questi stramazza a terra senza proferire parola, quello che colpì lasciò il cavalletto e come uno scoiattolo si rampicò sui finestrone a chiamare la forza, che poi venne, a suo tempo, portarono via l'assassino così chiamiamolo essendo che l'avversario morì all'istante, a quattro o cinque per volta poi ci portarono anche noi al «Fosso» came-

ra di sicurezza al mattino poi fummo interrogati chi aveva preso parte alla rissa fummo trattieneuti e gli altri rilasciati, lo stesso giorno feci domanda di strasferimento in un altro camerone cioè il numero nove ove vi erano diversi cremonesi e in più un camerone della forza di una quindicina di persone e come dico abitato quasi da tutti cremonesi da lì poi potei occuparmi con l'intervento di G. e Ramponi occuparmi come servo in una casa di arabi, mi recavo al mattino all'apertura e sino il mezzo giorno ero occupato, dopo mangiato mi assentavo e rimanevo libero fino alle quattro pomeridiane e vi ritornavo per la cena e vi rimanevo fino alla chiusura dei cameroni, che poi avevo la seconda chiusura essendo perché ero al lavoro. Nel mese di Giugno assistetti ad un secondo omicidio, un bresciano barbiere da pochi giorni venuto, non so per quali motivi, tre allesandriani lo circondarono e lo colpirono al petto con un trincetto che glielo mandarono in profondità per circa quattordici centimetri andò a cadere sui gradini dell'infermeria che si trovava a pochi passi, in luglio un terzo omicidio ad un mio compagno di catena certo Ravagnan di Chioggia, motivo perché appena arrivato (siccome già si trovava un suo fratello da qualche anno) cominciò col fare interesse dando denaro a prestito col interesse del tre per ogni dieci lire cioè L. 10 – per lire 13 coll'obbligo di dare una lira ogni giorno alla riscossione della mazzetta cioè denaro che passava il Governo a ogniuno coatto in L. 2,25 al giorno da lì la motivazione del dissidio e la morte del Ravagnan.

Conobbi poi un romano «*Guappo*» numero uno di nome Orlando in tutte le questioni che venivano fra i giocatori di zecchinetta si intrometteva come pacere e sempre alla fine della discussione vi entrava la cenetta o l'invito all'«*Uomo Morto*» luogo dalla parte opposta all'Isola fra dei scogli e isolato e la discutevano all'arma bianca «*duello rusticano*» però tante volte, la maggior parte, arrivava prima gli agenti e così finiva il *duello* in carcere. La vita dei cameroni era pericolosissima per il numero dei *coatti* che abitavano, chi

entrava ubriaco, chi entrava a pancia vuota per aver data la mazzetta al proprietario, e chi entrava con intenzione di giocare alla scopa o alla zecchinetta e se la maggior parte di questi giocatori si portavano sul proprio *bulino* (letto) ed era dannoso per chi dormiva vicino una per il gruppo di persone che intervenivano al gioco e l'altra per quando venivano incursioni degli agenti portavano via tutti, si spegnevano il lume a petrolio e se la squaliavano al buio ai propri posti se riuscivano e così tra il frambusto rimettevano più volte chi faceva i fatti suoi. Vi era una grande rivalità fra romani e baresi, napoletani con siciliani, tarantini con calabresi e il movente era per il giuoco e per l'interesse che la maggior parte veniva eseguita dai meridionali.

Il 25 luglio del 1925 una domenica mi trovavo a far la spesa, come mio solito in compagnia dell'Arabo venni fermato da un agente il quale mi invitò in direzione, portai la cesta col contenuto all'abitazione del Arabo e mi recai in questura qui mi fu fatto noto che dovevo passare al carcere per un mandato di cattura di mesi sei spiccato dalla Corte d'Appello di Brescia mi portarono dai carabinieri e l'ostesso giorno partii per Palermo. Giunto che fui all'Ucciardone circa dieci giorni dopo, per sfollamento mi spedirono con altri comuni palermitani, al carcere di Teramo in Abruzzo e vi raggiunsi verso il 20 di agosto. Giunto che fui mi misero in un camerotto di altre cinque persone del luogo, appena che fui a posto colla mia branda vollero sapere da dove venivo e quale condanna dovevo scontare io poi spiegai dicendo che venivo dal coatto e che dovevo scontare una condanna precedente al coatto, subito si siamo affiatati la sera dopo la visita mi invitarono alla cena con loro e così succedette tutto il tempo che rimasi a Teramo. Nel tirocinio dei sei mesi che trascorsi diversi se ne andarono in libertà, perché condanne brevi e diversi ne entrarono, il più grave che vi era nel mio camerotto l'uccisione del padrigno e si trovavano carcerati due fratelli, una sorella, la madre e il genero proprietari di terreni e case i parenti portavano ogni

ben di dio, a loro l'ultimo pensiero era all'imputazione, il pensiero più grave era pel vino e il mangiare quando qualche volta poteva mancare, eran loro che mi facevano coraggio a me, Cremona mangia e bevi con noi, tutti giovani, loro si protestavano innocenti, mai ebbero dei dissidi a riguardo della causa e con me vi erano i due fratelli col cognato, tante volte parlando della loro causa dicevano che trovarono il cadavere in un burrone con un taglio di rasoio al collo e lo stesso rasoio vicino al cadavere, dicevano che era un ubriacone ma sia i fratelli che il cognato non se la prendevano col padre adottivo ma bensì con sua madre rimproverando il mal fatto secondo matrimonio. Venne anche per me la mia fine pena e il 1° di gennaio fui in traduzione, prima di allontanarmi da loro mi fornirono di salumi e formaggio ci abbracciammo salutandoci ci siamo lasciati, così.

Raggiunsi Foggia, Benevento, Napoli, Reggio Calabria, Palermo il 20 gennaio 1926 Ustica, dieci giorni dopo mi trovavo carcerato a Palermo per contravvenzione agli obblighi del coatto per una rissa avuta con un altro cremonese certo Carlo Gaiardi e rimasi a Palermo fino alla metà di Aprile per scontarvi la condanna di mesi due e giorni dieci. Questi giorni trascorsi al carcere di Palermo, mi impiegai come infermiere di reparto e così pure il Gaiardi, io nella sala infettiva e il Gaiardi nella sala cronici.

Un giorno venne ricoverato all'infermeria per tentato suicidio il brigante Ferrarello e come piantone fu messo il Gaiardi. Spesse volte mi recavo per trovare il Gaiardi, ma era per vedere il Ferrarello, era immobile nel letto perché nella caduta dal secondo piano di sezione si fratturò la spina dorsale, un giorno in un momento di crisi fui chiamato a dare aiuto all'infermiere e così vi rimasi tutta la giornata, che verso sera poi venne il giudice per interrogarlo, ma questi a qualunque domanda fattagli non rispondeva in un momento di rabbia del giudice perché il Ferrarello non rispondeva si sbottonò con stizza: eravate un forte solo quando giravate con la giumenta la bandogliera col fucile a tracol-

lo, solo a quel momento eravate il terrore nella Valle delle Madonnie, parlate ora confessate i vostri delitti comessi in trentatré anni di latitanza, solo a questo punto il Ferrarello cercò di potersi alzare ma non lo poté fare per il dolore solo disse: *Bettamadre ti scannassi*, a questo punto abbassò la testa e non fiatò più a questo punto il giudice col suo scrivano uscirono dalla cella e non tornarono più essendo che pochi giorni dopo il Ferrarello morì. Alla sua morte venne il figlio che si trovava detenuto la figlia pur essa detenuta raccolsero gli indumenti particolari lo lavarono lo vestirono e con altri parenti venuti dal di fuori lo portarono a spalle sulla porta del carcere ed il feretro poi fu tumulato a Cangi suo paese nativo.

Passati i giorni di questa mia carcerazione ritornai a Ustica, al mio arrivo fui avvertito da Fantoni Pasquale che nella sua abitazione vi era un posto così alla chiamata invece di assegnarmi un camerone, mi assegnarono alla casa particolare, ora non ricordo il numero, così evitai di essere assegnato al camerone evitando così tanti guai. Nella casa vi abitavamo in quattro un alessandrino io il Fantoni Pasquale, Mantovani, tutti e tre cremonesi. Io poi mi misi a lavorare per conto mio, vendendo pane, ma fu di poca durata, essendo che i coatti che venivano da me a comperare «oggi per domani» erano tutti impegnati e al mattino sebbene che la mazzetta fu portata a lire tre non ne avevano per soddisfarmi così dichiarai fallimento e non vendetti più pane. Nel frattempo il piemontese che dormiva con me andò carcerato per ubriachezza così io prelevai il suo barile con le sue poste e cominciai a fare l'acquaio qui si camminava un po' meglio prendevo trenta centesimi ogni barile d'acqua di trenta litri e siccome lo portavo a tanti borghesi non perdeva mai nulla, anche se mi pagavano una volta la settimana e così arrivai all'estate del 1927. Una domenica trovandomi con altri cremonesi in una casa particolare di civili a bere un bicchiere di vino, mi vidi avvicinarsi un piemontese, mi salutò, dicendomi, non mi conosci lo guardai ma non mi

sonveniva dove lavevo visto, visto che non riuscivo a conoscerlo fu lui che mi disse: non siamo usciti da S. Stefano assieme? Sono Borra mi spiegò che era pochi giorni che si trovava a Ustica che non le piaceva rimanere in camerone e avrebbe piacere ritirarsi in una casa particolare, io a questo punto non lo assicurai, ma lo lasciai con la speranza che i compagni miei di casa cioè il Mantovani e il Fantoni, perché dopo la partenza dell'allessandrino non abbiamo più avuto nessun altro incomodo, avrebbero acconsentito alla mia proposta. Abbiamo bevuto qualche bicchiere e ci siamo lasciati per la risposta il giorno dopo, io alla sera in casa glielo proposi ai miei due compagni che accondiscesero così il giorno dopo glielo feci noto al Borra, che si portò in direzione fece regolare domanda e il giorno dopo si trovava in casa con noi cremonesi che poi in seguito fece in mia compagnia l'acquaiolo. Un giorno portando acqua alla casa del sindaco, mi propose se avrei avuto piacere fare il capo stanza in un camerone di politici a fra poco sarebbero arrivati e che i comuni sarebbero stati trasferiti in altre isole essendo che il Ministero dell'Interno aveva destinato l'isola di Ustica per i politici, così al posto che mi si dava non mi avrebbero trasferito, io acconsentii così lasciai al Borra il servizio dell'acquaiolo ed io mi recai al camerone numero otto sulla piazza e rimasi più di un mese senza che venissero politici, finché il mese di dicembre cominciò ad arrivare le prime squadre di catene la prima era composta dall'On. Misuri, dal Bordiga, dall'On. Conca, dall'On. Paolucci ed altri che non ricordo il nome e furono messi nel camerone ove io ero capostanza, cioè per la pulizia e acqua per bere, ne vennero molti altri, tanti contemporaneamente arrivati fecero domanda di sottomissione e così ritornavano al luogo di provenienza. I primi che vennero nel camerone numero otto si procurarono case private e fecero venire la propria moglie e così fu per l'On. Conca, per l'On. Misuri, per l'On. Paolucci ed molti, molti altri, così come arrivavano si cercavano l'abitazione e i cameroni che erano due erano poco affollati, così come

arrivavano politici partivano ugual numero di comuni ed in breve tempo si sfollarono i comuni e vennero sostituiti da altrettanto numero di politici.

Appena sistemati formarono scuole e sale di conferenza il prof. Murri teneva conferenze in medicina e Storia, Bordiga sul partito, così pure Romita Gramsci ed altri siccome le conferenze si svolgevano al camerone numero otto così potevo assistere anch'io. Arrivò poi il Gen. Bencivenga e questo quando usciva di casa doveva essere accompagnato da due militi in un primo tempo poi invece furono sostituiti da due carabinieri. Arrivò una compagnia di fascisti comandata da un capitano piemontese ed un rinforzo di circa sessanta carabinieri cioè la tenenza, tutto sembrava che andasse per il normale, ogni sezione di partito avevano formato le loro mense, così i socialisti, i comunisti, Anarchici, repubblicani. Alla mensa degli anarchici era la più economica la spesa era di lire cinque giornaliere e quei pochi coatti che vi erano rimasti cioè contadini servi della direzione si ricavano a mangiare nella sudetta mensa il vitto era minestra a volontà e pane, col secondo o pesce o carne e vino a parte. Poi fu arrestato Gramsci e qualche altro per rispondere al Tribunale speciale di apologia comunista e altri reati che poi non fu più visto per la severa condanna inflittagli, in sua compagnia fu anche arrestato il prof. Maffi. Cominciarono poi ad arrivare seconde figure che si adattavano al lavoro come facchini al porto e qualche duno anche a lavori di campagna, le paghe furono portate al normale (per l'intervento di Romita alla direzione) e furono portate per i contadini a lire dieci giornalieri, al posto di un piatto di minestra e un pezzo di pane e un bicchier di vino quando vi erano i confinati comuni.

Per gli isolani vi era arrivata l'America, i negozi di combustibili erano ben forniti così fu messa al caffè la macchina espress, siccome il bestiame diminuiva i commercianti si recavano nella provincia di Palermo o altrove per l'acquisto del bestiame, la produzione del vino non era sufficiente,

lo facevano arrivare dal di fuori da Alcamo da Castevetranò e anche fiaschi di Chianti. Nella stagione estiva furono aperti i bagni anche per i confinati un posto assegnato dalla direzione. Verso l'autunno cominciò a cambiarsi l'atmosfera, vi fu l'uccisione dell'anarchico Stagnetti a opera di una mano di un coatto comune i politici cominciarono a pressare al ministero di voler essere separati dai comuni, io nel frattempo vedevo che i pochi che vi erano nel camerone cominciavano a sussurrare e biasimare il coatto, un bel mattino mi portai alla direzione e mi feci allontanare dal servizio e mi recai a fare il servo dal Maresciallo di finanza, provvisoriamente, perché il suo fisso si era ammalato, così evitai l'allontanamento dall'Isola in questi pochi giorni che trascorsi alla finanza parlai col G. che si trovava nella caserma dei carabinieri come cuoco. Il giorno appresso fui fermato da un carabiniere cremonese certo Ferragni di Pieve S. Giacomo e mi disse se avrei avuto piacere andare nella caserma a fare il servo che vi sarebbe un posto, io risposi con un sì così prima di Natale mi trovavo sgattero nella caserma dei carabinieri in compagnia del G. di un milanese e di un bolognese, il mangiare vi era a sufficienza ma al presente niente paga mi veniva data una gratifica dal cameriere. Sotto le feste di Pasqua passai in paga essendo che il cameriere se ne era andato in libertà così migliorai la situazione anche finanziaria.

Una domenica di maggio arrivò in porto una torpediniera carica di carabinieri, che poi alla sera circa le undici o la mezzanotte cominciarono ad uscire pattuglie di carabinieri agenti e milizia e si recavano nelle case o i cameroni già segnati e arrestavano confinati politici, se li portavano sulla nave, il numero fu di centocinquanta fra i quali i migliori esponenti, ricordo di Scalarini, un anarchico modenese ed altri che ora non ricordo, si seppe poi al mattino che furono arrestati e denunciati sotto l'imputazione di tentato avvelenamento alla mensa dei fascisti, chi aveva moglie dovettero far fagotto e andarsene alla loro provenienza e chi

non aveva famiglia lasciare all'abbandono ciò che potevano avere, con l'intervento dei loro colleghi poterono realizzare qualche cosa.

Verso il settembre altro colpo di scena un bel mattino si vide in porto il piroscafo Garibaldi successivamente venivano chiamati in direzione i pochi politici rimasti e venivano inviati sulla nave, così si sgomberò l'Isola dai confinati politici, chi avevano la moglie in seguito dovettero partire, chi raggiunse il marito a Ponza chi se ne ritirarono alle proprie case di provenienza. Appena sgomberata l'isola dai politici partirono anche i fascisti al seguito dei confinati poi cominciarono ad affluire sull'isola i *mafiosi* i rastrellati dal prefetto Mori e con queste presenze sull'Isola fu il rovescio della medaglia, immediatamente i borghesi calarono le paghe ai loro contadini confinati, il movente anche che i soggetti mafiosi si recavano dai proprietari di terreni ad offrirsi al lavoro gratis purché potessero avere il permesso per la campagna, tanti si presero in affitto lotti di terreno e se li coltivavano, ritornò nuovamente i camorristi a distribuire denaro a interesse e così via il gioco e le risse, però con meno omertà di quando vi erano i cosiddetti coatti comuni.

All'estate seguente successe il primo colpo di scena un Palermitano barbiere con negozio praticava la casa di un suo collega che si trovava carcerato, un terzo individuo voleva imporre che abbandonasse quella casa essendo che il marito era lontano diceva che la paesananza sussurrava male a carico di lui e della donna, questo per interesse o per spavalderia non volle intendere l'avvertimento ecco che un bel giorno armatosi di rivoltella si reca nel negozio, il proprietario già sull'avviso si arma di rasoio e cerca di colpirlo così si dà alla fuga a pochi passi vi si trovava la caserma dei carabinieri vi si infila nel corridoio inseguito dall'avversario, questi giunto alla porta spara due o tre colpi all'indirizzo dell'avversario, nel trambusto il piantone si fa per affacciare ma viene colpito alla spalla da un proiettile fu un pandemonio il coatto si diede alla fuga inseguito da

diversi carabinieri che gli sparavano così attraversarono il paese raggiungendo la strada che portava alla marina, qui si portò dietro un muriciolo e ricominciò a sparare in direzione dei carabinieri finché si inciampò l'arma stava per arrendersi alzando le mani invece fu colpito da un proiettile in fronte e vi rimase stecchito. Arrestarono in seguito il postino del paese, perché aveva ricevuto il pacco con l'arma al suo indirizzo, arrestarono la donna dove praticava il barbiere, risultando che era stata l'istigatrice a commettere il delitto contro il barbiere e qui finì il primo atto. Alla metà del 1929 altro fatto più grave ancora tre confinati di Favaro amici del capo lanterniere di Ustica uccisero la moglie del sottocapo ed una bambina tredicenne, perché in discordia fra le due donne, così intervennero i tre messeri dando la lezione col sopprimerla a colpi d'ascia sia che la donna e la bambina. Questi assassini si salvarono dal linciaggio sia che dai confinati che dai borghesi per il pronto intervento dell'arma dei carabinieri. Il loro arresto fu per l'intervento di un confinato che assistette al delitto all'insaputa dei tre compari, trovandosi coricato sotto a pale di fichi d'india vide i personaggi e sentì i loro ragionamenti prima di eseguire il delitto, aspettarono che il marito della morta si fosse assentato per ragioni di servizio, prima discese uno di loro tre ma non ebbe il coraggio e ritornò dai collega e disse di non avere il coraggio. Allora rispose un secondo ti faccio vedere io come si fa ad uccidere e discese nell'abitazione commettendo la strage ritornato dai suoi compagni confabularono fra di loro e si divisero, l'uccisore di nome De Lisi si recò in un piccolo pezzamento di terreno avuto in affitto e accortosi di essere intriso di sangue si spogliò e sotterrò gli indumenti sporchi. Nel frattempo al ritorno del marito si scoperse il delitto e fu dato l'allarme, fu sonata la ritirata e tutti i confinati si ritirarono nei loro cameroni o nelle case particolari, si iniziarono subito indagini e vennero arrestati diversi individui fra i quali il «barbone» che si trovava tra i fichi d'india ed i tre frequentatori della casa del lanterniere.

Come si vide in camera di sicurezza i tre comparì si fece chiamare dalle autorità e *cantò*, si recarono alla abitazione dei tre confinati Favaresi e nella perquisizione fatta fu trovata una lettera proveniente da Favara scritta dalla moglie del lanterniere che alla loro venuta in servizio la lezione data sarebbe stata soddisfatta con cinquecento lire, nel terreno del De Lisi fu trovata la giacca e i pantaloni intrisi di sangue e da queste accuse l'arresto, e l'arresto anche della moglie e del marito al servizio della lanterna con questo la lezione fu pagata cara due morti e cinque arresti per un compenso di cinquecento lire.

Al servizio che dovevo fare in caserma avevo dai militi il pro e il contro fra questi un vice brigadiere che sempre cercava di ostacolarmi, ma veniva sempre frenato dal maresciallo e dagli altri sottufficiali, d'acche anche non era in buona armonia coi suoi collega, perché in tutte le volte che intendevano di fare qualcosa in più per la mensa o altro lui si batteva sempre in ritirata e così il malcontento dei suoi collega. Io avevo il compito di procurare pane straordinario per i reali essendo che il pane dell'ordinario a tanti non era sufficiente e fu per un fatto simile che mi allontanai dal mio lavoro circa quattro mesi prima di finire la mia assegnazione del *coatto*. Lo stesso tempo che mi allontanai dal lavoro di G. ultimo dei cremonesi finì la sua permanenza al coatto, così mi feci gli ultimi quattro mesi a Ustica solo ed il dieci maggio 1930 partii dall'Isola e raggiunsi Cremona.

Portatomi in questura per la consegna del foglio di via mi si consegnò nuovamente il libretto della vigilanza perché dovevo ancora scontare mesi nove. Subito si porta dal Commissario P. mio cognato e pote ottenere che non venissero a vigilarmi, ma che però rimanevo sotto la sua responsabilità in questo frattempo non ho mai dato luogo a sospetti, ebbi il permesso di rimanere fuori di casa sino alle undici nel mese d'estate per la vendita dei gelati, in novembre ebbi un permesso di quattro giornate per recarmi alla fiera di Casalmaggiore, e la incontrai un certo Varisto si avvicinò al mio

banco mi disse che era ricercato per un furto e per contravvenzione alla vigilanza a queste frasi gli dissi di allontanarsi, perché anch'io ero a Casalmaggiore con permesso speciale e non vorrei che venissero agenti e che ci trovassimo assieme, si allontanò e non ebbi più l'occasione di vederlo. Giunto a Cremona consegnai il permesso avuto agli uffici del Brig. Marziano e mi allontanai, senza dagli agenti avere delle osservazioni, la domenica dopo, come il solito di tutte le domeniche, mi presentai in questura per il visto di presenza, avuto timbrato il libretto mi sentii chiamare dal Brig. Marziano, lo seguii nel suo ufficio giunti che fummo, nel frattempo entrarono anche altri due agenti, il Marziano cominciò che col suo intervento ebbi il permesso nella stagione estiva di rimanere fuori di casa fino le undici sempre per il suo intervento ebbi il permesso di quattro giorni per la fiera di Casalmaggiore e qui entrò nell'argomento, vedi che io m'interessavo pel bene tuo io so che te a Casalmaggiore fosti in compagnia di «Varisto» ricercato per contravvenzione alla vigilanza e per furto di stoffe, vi è un premio di lire mille per la sua cattura, qui siamo in tre come vedi siamo unanimità e un corpo solo, nessuno di noi tre denigrerà il tuo operato a favore nostro, solo noi sapremo che col tuo intervento fu arrestato il Varisto il premio sarà per te e ripetendo ancora al visto che coll'intervento nostro ottieni ciò che vorrai, se non vuoi venire in questura puoi avvertirci quando noi veniamo a vigilarti, io a questo punto cominciai a stancarmi di questo suo sermone che continuava a ripetere, so che risposi: il regolamento mi impone di non avvicinare pregiudicati e gente sospetta non posso entrare in osterie e con questo credo sia una domanda assurda il dovermi interessare per l'arresto del Varisto, che poi in seguito del favore fattovi mi inviereste per premio nuovamente al confine e con questo non intendo di divenire un vostro confidente, a questo punto si alzò con occhi vermigli, cioè uno perché l'altro era tumefatto, e mi lasciò un tremendo ceffone che per qualche ora ebbi lorecchio che sembrava

avessi un campanello elettrico e disse vai vigliacco non te ne perdonerò una, io risposi farò come sempre a fatto perché a me non ne perdona mai una, bruciato della risposta avuta nuovamente mi disse gli agenti non hanno bisogno di voi delinquenti, ed io ribattei: perché me lo chiese?, l'ultima parola dettemi fu vai ossia ti porto dentro e mi diedero un spintone tutti e tre buttandomi fuori dall'ufficio che poi nel corridoio andai a finire fra le gambe del comm. P. che stava passando, meravigliato disse cosa succede, essi risposero in coro nega di conoscere il Varisto nel frattempo presi la porta e me ne andai.

L'ultima domenica di dicembre mi recai come il solito alla firma del libretto e quel giorno vi trovai il Marziano, appena vistomi con aria spavalda da trionfatore mi disse: ai visto che il Varisto fu preso e non ebbimo bisogno del tuo intervento, io non risposi presi il mio libretto e me ne andai. Appena che fui in istrada sentii un giornalaio che gridava l'uccisione di un pregiudicato ricercato nel Casalasco mi affrettai a comperarne una copia e a casa leggendo il caso seppi che fu ucciso a tradimento da un suo «riccardor» cioè ricettatore di merce rubata che poi fu arrestato e subì le conseguenze del suo misfatto dopo la condanna che fu breve fu inviato per cinque anni al confine di pulizia a Lampedusa.

Coll'anno del 1931, il mese di gennaio quasi non mi muovevo da casa essendo che col dodici febbraio del 1931 aveva termine la mia vigilanza per dare una soddisfazione a mia madre e mio cognato cercavo di tutto di stare ritirato per non avere un'occasione e dare motivo agli agenti per portarmi in via Iaccini n. 4. Così venne il giorno tanto desiderato il giorno dodici febbraio mi portai in questura, mi recai in Ufficio direttamente dal Comm. P. consegnai il libretto, questi verificato ch'io avevo terminato mi licenziò dicendomi ora siete un libero cittadino, speriamo che l'abbiate a mantenere, andate. Uscii e mi portai subito a casa di mio cognato facendoci noto che già avevo consegnato

il libretto e che ero libero eppoi mi portai a casa da mia madre, dicendole anche a lei che già avevo consegnato il libretto che ora mi trovavo libero, essa a questo punto mi disse: però la giornata scade a mezzanotte per queste poche ore riguardatene, sai che *Sberlucion* (Marziano) non te la perdonerebbe, e così presi in pratica il suo avvertimento tanto che alla sera volevo assentarmi, ma mia madre mi consigliò ed'io rimasi in casa, ecco che alle ore undici circa sento bussare alla porta mi presento e mi trovo dinanzi il Brig. Marziano, l'agente R., il sfregiato, e due fascisti un certo Carlin Pansetta e quel famoso Valdemi che cercò di darmi un calcio in caserma dei carabinieri, per il furto del Cerruti del 1923. A quella presenza protestai dicendo che già avevo consegnato il libretto al Comm. ed ero libero. Esso Marziano rispose, io non so nulla eppoi la scadenza del giorno dodici è alla mezzanotte, io risposi d'accordo nel caso io sono in regola e così ci siamo lasciati.

Così passarono i mesi di marzo e aprile senza nessun guaio, già cominciavo a girare col gelato datomi da Baltieri e mi guadagnavo la mia giornata un giorno di maggio trovavami in piazza dell'ospedale col carretto del gelato mi si avvicinò un certo Siro Bonfanti accompagnato dalla sua fidanzata provenienti da via Gioconda mi salutò e mi raccontò che da due giorni che era tornato dal confine, gli offersi da bere ci recammo nell'osteria che si trova tuttora sulla piazza poi io tornai al mio carretto e più non lo vidi.

Un lunedì mattina verso le cinque sentii bussare alla porta di casa mi alzai apersi la porta e mi trovai innanzi due agenti di questura il Marziano e il R. che mi invitavano in questura dovendomi il commissario parlarmi io salutai mia madre e li seguii assicurando mia madre che nulla io dovevo rispondere e che sarei tornato a casa. Mi portarono in una camera di sicurezza in via Palestro dirimpetto alle scuole comunali e li vi rimasi fino alle ore dieci mi portarono alla centrale e mi sentii accusato dal Comm. Maselli di mancato omicidio e furto in compagnia di Bonfanti e Ruggeri io pro-

testai dando i dati della notte che mi trovavo a casa, questi insisteva col dirmi che la notte del venerdì al sabato io ero in compagnia del Ruggeri e del Bonfanti a S. Daniele e vi fu dato il fermo dai carabinieri ch'io sparai verso i reali ma siccome innanzi me si trovava il Bonfanti colpì il Bonfanti alla schiena, protestai nuovamente la mia innocenza dando i testi di difesa la Sig. Giardini proprietaria della casa e di altre due inquiline che il giorno di venerdì alle ore dieci mi ritiravo a casa col mio carretto del gelato e che l'ultimo avanzo lo distribuì a loro e che poi mi ritirai in casa e non mi son più mosso sino al mattino seguente. Solo disse per ora portatelo al carcere vedremo in seguito così raggiunti il carcere prima di mezzo giorno, finché al mercoledì dopo vennero a prendermi e subì dei confronti con carabinieri e con borghesi mi indossarono un paletot che sarebbe andato bene a un gigante e il Marziano diceva che era il paletot ch'io portavo alla domenica quando mi recavo per la firma del libretto protestai che non era mio, ma questo non interessò nulla dissi che il mio paletot l'avevo a casa i confronti mi furono negativi sia che per me che per il Ruggeri e di un altro certo Ferri questo individuo, poi, per me non l'avevo iscritto nell'anticamera del mio cervello. Terminati i confronti ci riportarono nuovamente al carcere affidandoci l'imputazione sudetta: mancato omicidio e due furti doppiamente aggravati. Qualche giorno dopo venne il giudice ad interrogarmi dichiarandomi i capi di accusa io protestai la mia innocenza dando i punti salienti ove quella notte mi trovavo, vennero interrogati tutti i testi a mia difesa, benché vi fosse un confidente della questura certo Lazzari detto *Zibaldon* il quale dichiarasse che il venerdì della sera precedente io, il Ruggeri e il Ferri fossimo in compagnia del Bonfanti in un'osteria di via del Foppone e che la Verdi confermava detta deposizione fatta del Lazzari, risultò poi che detta deposizione era falsa così dalla procura generale di Brescia andammo assolti in camera di consiglio dopo circa due mesi e mezzo. Solo rimase in causa il Bonfanti per

il solo furto e venne condannato a mesi undici. In causa poi la Corte chiese al Bonfanti di dichiarare i suoi complici esso rispose, quando i carabinieri diranno che furono loro a sparare e colpirmi io dichiarerò chi sono i miei complici e così finì la causa.

Però fu per me una assoluzione che mi procurò altri guai, circa due mesi dopo fui invitato in questura e mi si consegnò un documento che dovevo presentarmi alla commissione prefettizia, composta dal Prefetto, dal procuratore del Re, da un centurione della Milizia, dal Questore e dal commissario Maselli e la sentita la relazione del Commissario Maselli senza intendere ragioni mi infibiarono due anni di ammunizione per pericolosità per me e per gli altri, fui portato immediatamente in questura e la mi dettero le disposizioni come dovevo comportarmi, cioè: non frequentare osterie, non frequentare assembramenti o persone equivocate, non frequentare donne allegre, non portare armi né bastoni, uscire di casa alla levata del sole, ritirarmi alla calata del sole e con questo po' po' di roba fui lasciato libero, però prima vollero sapere dove abitavo o dove andavo, se con la madre ossia in locanda risposi che sarei rimasto con mia madre in via Castello angolo via Baldocca piano terreno con finestre in via Baldocca, così mi rilasciarono dopo di avere dato tutte le seguenti notificazioni. Tre giorni o quattro dopo circa le ore una sentii bussare alla finestra della mia stanza mi affacciai e mi vidi innanzi quella mezza «griglia» di Marziano con altri suoi colleghi gli diedi la buona sera e se ne andarono e così succedeva una volta o due la settimana sfalzando sempre gli orari una volta a l'una una volta alle dieci altre volte alle quattro e così via. Verso la fine di novembre mi incontrai con un certo Legori mi propose di recarmi con lui nei pressi della Cavatigozzi per ritirare certa merce di contrabbando, risposi che non potevo allontanarmi da casa perché ammunito, esso mi contrabatte subito dicendo che non era bisogno assentarci alla sera solo che al mattino verso le quattro o le cinque ci si

poteva assentarsi da Cremona e in una mezzora si raggiungeva il luogo.

Visto l'affare che era di buona convenienza accettai così il mattino alle ore quattro era da me il Legori uscì di casa si raggiunse Via Milano e nei pressi del costone ebbimo l'alt da una pattuglia di carabinieri della caserma di Porta Po, io all'intimazione cominciai a spingere sui pedali presi subito una certa distanza sentii qualche colpo di moschetto e non seppi più ciò che succedeva dietro a me, so solo che sembrava che avessi le ali ai piedi in breve tempo raggiunsi la Cavatigozzi, appena terminata la discesa cercai di infilarmi in una via di campagna, ma il buio e un po' la fretta di infilarmi in detta strada non mi accorsi di un mucchio di pietre e vi andai contro fu un macello feci un capitombolo e non capii più nulla dopo qualche po' rinvenni mi vidi circondato dai due carabinieri e dal mio compagno che si era dato al mio inseguimento in compagnia dei due carabinieri, mi alzarono e zoppicando mi portarono sullo stradone, non mi schiaffeggiarono ma bensì erano soddisfatti della mia cattura, siccome non potevo raggiungere Cremona in bicicletta si aspettò che passasse un mezzo di trasporto per tradurmi alla caserma finché giunse un carro agricolo, mi vi caricarono e fui condotto alla caserma di Porta Po in compagnia del mio amico lì incominciarono col perquisirci a me non trovarono nulla essendo che non ero in possesso ancora di nessun materiale compromettente essendo che si aveva portato il giorno seguente dietro il cimitero della Cavatigozzi, ma al mio compagno nella borsetta della bicicletta trovarono un cacciavite e quello compromise tutta la faccenda vollero domandare alla questura nostre informazioni, così risultò che io era ammunito e l'altro pregiudicato in linea di furti, così ci trattenero lui denunciato per un arnese atto allo scasso ed io contravventore all'ammunizione, portati al carcere e processati io con sei mesi di arresti e il Legori a otto mesi di arresti perché in possesso di arnesi atti allo scasso. Ora aggiungo anche questa alla mia catena di disavventure cioè

vorrei dire, se il Legori si fosse fermato, come fu fermato io sebben caduto, avrei evitato l'arresto con la seguente condanna. Invece il detto Legori si mise al mio inseguimento al fianco dei carabinieri portandomi seco al carcere.

Nel tirocinio della condanna morì mia madre, non so descrivere il dolore che provai quando venne mio cognato al colloquio a farmene noto, ritornai in camera e non uscii all'aria per diversi giorni, finché alla metà di maggio ebbe termine la mia condanna, tornato in libertà andai ad abitare in una locanda di via Campanello, il Baltieri si prese subito premura a fornirmi di triciclo e cominciai a darmi alla vendita di gelati, mi portai in questura per un permesso di recarmi nella zona del piacentino per la vendita e mi fu concesso permanente per tutta la stagione fino a mezzanotte. Partivo al mattino alle ore nove e raggiungevo il Mezzano, la Croce S. Spirito, Fogarole, Olza, Monticelli e tante volte fino a Caorso, Polignano, S. Pedretto e sulla sera e tante volte la notte Cremona.

Una domenica di luglio ero rimasto a Cremona, ma sulla sera trovandomi nei paraggi di porta Venezia fui sorpreso da un temporale, mi ritirai in un portone e vi rimasi finché finì il temporale verso le undici terminato di piovere mi portai sul corso Umberto e siccome vi era molto afflusso di gente che tornavano dal centro della città mi fermai e cominciai alla vendita, dopo poche parigine distribuite si avvicinò al mio triciclo due conduttori del tram elettrico ed uno di essi voleva ch'io lo portassi in centro sopra il triciclo, in un primo tempo credevo che scherzasse e mi feci un sorriso poi vedendo la sua insistenza risposi che il triciclo non era una vettura da piazza e se desiderava farsi portare in piazza ordinasse una vettura o che prendesse una vettura del suo tram, a queste mie risposte cominciò a inveirmi contro col dire che lo devo portare per obbligo che mi conosce sa che sono un pregiudicato ammunito e da poco venuto dal coatto a queste frasi persi il lume e presi un bastone che tenevo nel cassone che adoperavo per calcare il ghiaccio e

cercai di colpire quel provocatore, nel frattempo il suo collega cercò di portarlo via e diversa gente che si era fermata per assistere alla scena mi fermarono biasimarono l'operato di questo tranviere, così dopo il suo allontanamento cercai anch'io di portarmi verso il centro, giunto all'altezza delle due colonne nuovamente cercò di rincorrermi ma fu trattenuto dal suo collega così sotto un mondo di minacce mi allontanai e raggiunsi piazza Roma vicino la posta vecchia, lì mi fermai perché diversa gente mi chiesero se avevo gelati, nel frattempo che facevo parigine ecco nuovamente avvicinarsi il medesimo personaggio in compagnia di un altro personaggio minacciandomi e dicendo che a porta Venezia avevo parlato male del fazio e contro il Duce, non risposi presi il legno e all'improvviso lo colpì, dalla parte opposta vi era un gruppo di persone che poi seppi erano agenti dal gruppo si staccò un individuo e mi raggiunse appena vistomi mi sentii chiamare per nome mi voltai e vidi che era il brigadiere delle guardie di Pubblica Sicurezza Quattrocchi allora cercai di raccontare all'agente ciò che mi succedeva, e questo tranviere continuava a vociare che dovevo essere condotto alla sede del fazio perché avevo offeso il Duce, nel frattempo giunse un signore che aveva assistito al primo alterco di porta Venezia e si mise a imprecare contro questo tranviere e spiegare all'agente e agli altri agenti che vi erano intervenuti il mio caso. Si avvicinò a me il Quattrocchi mi fece prendere il triciclo e mi disse vattena a casa che si fa tardi, così mi allontanai e raggiunsi via Villa Glori ove depositai il triciclo e spiegai l'accaduto ad un certo Rossi Ettore, nonché si stava entrando nell'osteria che si trova tutt'ora sul angolo che mi raggiunge nuovamente il tranviere ancora in compagnia di altra persona e comincia la medesima storia, ora però cerca di volermi portare in sede del fascio interviene il Rossi e col primo diretto le fece fare una capriola, a quella vista il suo amico del tranviere se la dà a gambe così rimane solo fra noi dopo di averlo conciato a modo e per l'intervento di altre persone lo perdiamo di vi-

sta io mi reco alla locanda di via Campanello e il Rossi nella sua abitazione nella stessa via. Al mattino mi reco immediatamente da mio cognato e spiego l'accaduto della sera prima, siccome vi fu qualcuno alla sera sull'angolo di Via Villa Glori e Guido Grandi ove vi fu l'ultima collutazione che lo riconobbe e dissero che era il giornalista della stazione, io di questo riferii a mio cognato che recatosi al Bar Nazionale, incontrato il «Carlin Pansetta» gli raccontò il fatto mio questo mi fece chiamare e volle sapere da me come era accaduto, mi portò al fascio e la nuovamente spiegai il fatto, mi fecero un confronto col tranviere io lo riconobbi, mi dissero di andarmene però con l'avvertimento che se lo incontrassi di non dare l'occasione a provocare e se fossi nuovamente perseguitato dal suddetto di ritornare alla sede loro. Seppi dopo da mio cognato che era un fascista espulso per indegnità che ebbe anche una dose di legnate. Da quel giorno non l'ebbi mai più visto e anche se incontrato non scambiai mai parole non avendolo mai più conosciuto.

Terminato il gelato incominciai con la frutta poi venne la stagione dell'uva e tutte le sere mi mettevo sul angolo di Via Villa Glori all'uscita dei militari della caserma Lamar-mora, dopo qualche giorno di questa mia sosta ogni sera si avvicinava al mio carretto un giovane certo Buongiorno conosciuto in carcere dalla mia ultima carcerazione e continuava a lamentarsi che andava male, non guadagnava un soldo che tutti i colpi le andavano male finché mi stancai e una sera lo redargui dicendole che se ne andasse ch'io di queste faccende non me ne interessano più che si rechi da altre persone parenti suoi più prossimi e di lasciarmi in pace e così si allontanò, il giorno dopo sabato vedo che mi ritorna vicino dopo qualche po' di tempo ossia secondi mi intona la medesima cantilena, io in un momento di disattenzione mi pronunciai: «vedrò» torna lunedì, solo feci perché si allontanasse, questa frase «vedrò» fu la mia rovina. La domenica appresso mi recai in piazza feci una compera di tre quintali d'uva che poi passando innanzi all'osteria

della Bella Napoli la cedetti tutta all'oste Roverselli ed il giorno dopo sarei tornato a ritirare le gabbiette vuote e così fu. Portai il carretto dove io abitavo e così il dopo mezzo giorno mi recai a porta Milano per assistere all'arrivo di una corsa ciclistica strada facendo incontrai un mio amico Balestreri Carlo carico ancora con uva che doveva essere venduta perché già troppo matura, io gli indicai di recarsi all'arrivo delle corse che avrebbe fatto affari e così fu mi supplicò se volevo darle una mano io glielo promisi e così si recammo sul posto e la si fece affari, anzi quella poca rimasta nel portarsi in piazza S. Angelo dove depositava il suo carretto fu venduta tutta.

Così portò il carretto al posto suo e prendendosi le poche gabiette con le bilancie andò a depositarle in una casa dove la moglie aveva il marito al confine e ne siamo andati, nel uscire da detta casa sulla soglia incontrò una certa *Carolai* donna di facili costumi e così la invitò a bere un bicchiere di vino che essa accettò. La si parlò del più e del meno e così vi fu l'appuntamento fra loro due per la sera, l'asciandoci il Balestreri disse a me fatti trovare che passiamo la serata in compagnia invitiamo anche quella signora dove ho depositato le bilancie io non dissi ne sì, ne no, però all'appuntamento non andai, così al mattino mi portai al mercato comperai una ottantina di chili d'uva da tavola e durante la giornata ne andai alla fine, così verso le quattro circa mi portai alla Bella Napoli per ritirare le gabbiette del giorno prima, giunto che fui nell'osteria e stavo per portarmi sul carretto le gabbiette entrarono nell'osteria due agenti di questura il Marziano e il R. appena vistomi mi domandarono cosa facessi, risposi che ero venuto per prendermi le gabbiette lasciate il giorno prima, non fecero eccezione però dopo il loro giro intorno ai tavoli nel frattempo che stavo entrando per l'ultima volta per prendermi le ultime gabbie rimaste, mi si affiancarono e mi invitarono in questura dicendo che il comm. Maselli desiderava parlar-mi spiegai che avevo il carretto di portare a casa e sarei tor-

nato poi questi non la intesero e mi portarono in questura col carretto giunti che fummo il Vice Brig. Marziano si mise alla sua scrivania facendo l'ordine di carcerazione dicendomi il commissario ora non ce pel momento ti portiamo al carcere domani ti verremo a prendere: ed io risposi fra cinque anni quando ritornerò dal confine. Si alzò sorridente e mi disse: come sei pessimista come fai a dubitare che ti si propone per il confine? dissi del carretto, mi risposero che pensavano loro e così fu, io al carcere e il carretto in Via Campanello.

Giunti al carcere dopo le mie generalità mi feci dire dalla guardia di matricola a che ero a disposizione: a disposizione della questura, però in me vi era la convinzione che ero a disposizione della commissione così mi si accompagnò nella camera di quelli a disposizione: là che vi trovai il Bongiorno, a me venne subito un brutto presentimento lo chiamai a parte dicendo se avrebbe confidato qual cosa a qualcuno, esso mi assicurò che non disse nulla a nessuno: Caspita, non l'aveva detto a nessuno che gli avrei trovato qualche cosa da fare lo disse solo che al commissario Maselli, così lo tradusse subito al carcere e poi al lunedì sera vennero a fare la mia «bevuta» (arresto). Passò un giorno senza che vedessi nessuno il giorno successivo venne a trovarmi mio cognato, mi rimproverò e contemporaneamente mi disse: un'altra volta penserai ai fatti tuoi, non ti immischierrai per dare delle indicazioni ai tuoi compagni, io negai, ma disse non me lo insogno io, me lo disse il Comissario Maselli prima di smollarsi con gente che non conosci riguardatene ed'ora subisci le conseguenze, l'agente un romano nel sentire le testuali parole di mio cognato mi disse con chi ai parlato: soggiunsi col Bongiorno, e non sai che tutti i giorni si reca in questura a colloquio con il commissario e tutte le sere si trova in via Tombino a confabulare coll'agente R., guarda con quale «capoccia» ti sei trovato tra i piedi salutai mio cognato e mi ritirai in camera, non che giunto mi misi add affrontare il Bongiorno e successe il pandemonio dan-

dogli del «Boia Spia» e Confidente in mio aiuto poi intervennero i compagni così quando apersero per vedere cosa succedeva il Bongiorno infilò la porta e si portò nel corridoio gridando che si stava ammazzandolo, perché lui dice che sono «Spia» fui chiamato in ufficio dal capo Guardia e volle sapere il perché io raccontai ciò che sapevo così ci separò io ritornai nella medesima camera ed il Bongiorno lo cambiarono di camera che poi i componenti della camera non lo vollero fra loro così dovette essere messo in una stanza solo.

Dopo qualche giorno mi fu portata la carta colla quale dovevo presentarmi alla commissione e così venne il giorno, nel portarmi in prefettura incontrai ancora il Bongiorno, il quale doveva presentarsi anche lui alla commissione, il capo guardia disse alla scorta di tenerci separati e così fecero prima fu portato lui solo dopo vennero a prendermi, anche in prefettura fummo separati e quando uno per volta fummo chiamati a me mi assegnarono tre anni di confine e al Bongiorno due anni di ammunizione. Circa un mese dopo fui messo in traduzione e dopo un transito di un carcere all'altro potei raggiungere il punto assegnatomi che fu nuovamente Ustica nel mese di dicembre verso le feste Natalizie.

Trovai un ambiente tutto diverso dalla prima volta che raggiunsi Ustica prima purché vi fossero i peggiori delinquenti (detti dalla società) vi era omertà, più decisione e più serietà fra uomini di vita, poi colla venuta dei confinati politici vi era serietà non sembrava più di trovarsi su un scoglio che da anni e anni era battuto dagli intrighi fra coatti e borghesi i più loschi dei loschi perché i borghesi la maggior parte venivano da famiglie deportate. Con il confinato politico vi si era portato in un ambiente nuovo di idee e di posizioni socievoli sembrava di trovarsi in una cittadina marittima tranquilla e piacevole l'abitarvi con le sue scuole aumentate con maestri diversi del luogo (perché in un primo tempo anche un confinato politico con laurea di maestro poteva dare lezioni anche nelle scuole comuna-

li) così aumentarono le classi perché la prima e seconda da se, terza e quarta da se, e quinta da se, invece in un primo tempo vi era una classe unica diretta da una maestra sola. Le conferenze tenute dai politici Romita, uomo piccolo conclusivo nei suoi programmi, Bordiga alto e imponente decisivo nelle sue azioni sempre a contatto della direzione per poter ottenere i propri diritti chiedendo sempre al Ministero il staccarsi dai cumuni che poi le fu ottenuto, passando all'Isola di Ponza. Misuri uomo serio e ben voluto da tutta la colonia confinati, il professor Maffi dalla barba nera e folta seguito sempre da sua figlia conferenziere in atomia e medicina, il generale Bencivenga uomo alto dal passo slanciato e svelto sembrava sempre fosse un uomo in corsa col seguito, per ordine del ministero, da due reali carabinieri, che sembravano due agenti alla rincorsa di un uomo in fuga, così era buffo e divertente nello stesso tempo. Coll'intervento dell'Onorevole Conca arrivò in Ustica una trebbiatrice che colla raccolta del grano dava anche curiosità per gli isolani e nello stesso tempo di civiltà, perché coi loro mezzi anticuari sembrava di trovarsi nell'africa equatoriale, fu messa la luce elettrica e le pompe dell'acqua potabile sulla piazza e in vicoli, tutte le case ne approfittarono ad introdurre nelle loro case sia che la luce che l'acqua, sia che gli isolani che le autorità locali dovevano bensì ringraziare il governo fascista la venuta dei confinati politici sia per la civilizzazione del paese che per l'interesse economico personale.

Al mio ritorno, queste bellezze, per l'allontanamento dei confinati politici e con la venuta dei «Mafiosi» quasi tutto era scomparso, dal lato economico i negozi tornarono a spropriarsi dei generi di alimentazione, solo pasta si vedeva, e formaggi – pochi anche di quelli – pecorini qualche mortadella oglio – nulla più. La macelleria ammazzava solo una volta ogni quindici giorni al posto che prima ammazzavano due e anche tre volte la settimana, la tubazione dell'acqua non funzionava e si doveva adoperare acqua piovana, si

sentiva nuovamente il suono della tromba per la chiusura, le paghe dei confinati contadini erano tornate più basse di prima, andavano al lavoro per un piatto di minestra e un bicchiere di vino rari chi poteva prendere lire due al giorno, i componenti la colonia si vedevano in gruppi a confabulare misteriosamente come fossero paurosi il farsi sentire, specialmente le signorine e signore del paese non uscivano più di casa di giorno, la notte per loro era il giorno e il giorno la notte e queste passeggiate venivano solo che fra di loro, quanto che in vece vi erano i confinati politici i civili condividevano più facilmente l'avvicinarsi, e nel passeggio diurno. Questa fu la mia impressione tornatovi la seconda volta sulla vita del paese e dei civili. In quanto alla vita dei confinati mi era tornata ancora più odiosa, il movente gente senza pudore e dignità, la colonia era formata da: *Mafiosi, Uomini-donne, Ruffiani mercanti di carne rimana e Spie*, dopo qualche giorno in compagnia di un cremonese certo Alfiero, che già da circa un anno vi si trovava mi ambientò più facilmente e così mi affiancai con certi milanesi e bresciani, circa un mese dopo mi recai ad abitare in compagnia di bresciani in un casa particolare e la mi trovai più ambientato, così passai tutto l'inverno.

Sul far della primavera mi affiattei con certi milanesi e si voleva con la stagione estiva riaprire un bugigattolo per la vendita del gelato, cercando di sfruttare la mia abilità per migliorare la situazione finanziaria. Mi misi in compagnia con un certo Penco ci recammo da un isolano il quale deteneva tutto l'occorrente per la fabbricazione del gelato, in più il locale con due tavolini sedie e bicchierini per la vendita e l'accordo era di lire dieci giornaliere, sempre che la direzione concedesse il permesso, ci presentammo dal Direttore spiegandone il fatto e presentando la mia licenza di ambulante, non fece nessuna eccezione solo di doverci recare in municipio per avere l'autorizzazione e così fu fatto dopo avutone il permesso si recammo nuovamente dall'isolano e facemmo il contratto del locale e fin qui fummo a po-

sto. Ora sorge il fatto grave che la gelateria va in una bolla di sapone si scrisse una lettera alla Ditta Bianchi di Milano per inviarci i composti cioè, ogolina, cacao, e qualche sciroppo per gelati di frutta. Sorto di casa e vado per portare in buca la lettera, strada facendo incontro due ubriachi un polese e un bresciano, il bresciano conoscendomi si avvicina e mi invita a sorbirmi un bicchiere rispondo che non ho tempo, e lo avverto che stanno venendo i carabinieri che abbia ad allontanarsi, non osservo che sopra alla finestra trovai già un agente, essendo che eravamo vicino alla caserma, sente il mio discorso che cerco di volerli allontanare, per fare che non venga l'arresto, chiama una pattuglia che era di passaggio e ci fa arrestare tutti e tre, così ci portano in camera di sicurezza e ci denunciano tutti e tre per ubriachezza (questo caso quando lo ricordo sembra una farza da circo equestre, cioè pantomina) il giorno dopo ci portarono al carcere, venne il pretore ad interrogarci, loro due ubriachi vanno in libertà provvisoria, me che in quel momento l'avrei bevuto un bicchiere mi si tiene ubriaco e mi si nega la libertà provvisoria per contravventore abituale, al processo poi io vengo condannato a mesi sei di arresti. Il pretore era un uomo tarchiato con due baffoni spioventi, sembrava sulla sua cattedra il ritratto in miniatura del corridore ciclista francese Cristope che vidi sul Turchino nella corsa Milano San Remo con zigomi contraffatti dallo sforzo. Ma lui invece teneva gli occhi fissi sugli incartamenti e sui verbali che aveva innanzi e in quella posizione lesse con gran tono la sentenza di un sì grave reato e a sentenza letta sembrava che avesse toccato il cielo col dito. Mi riportarono nuovamente al carcere, segnai poi l'appello e venni tradotto a Palermo così la gelateria l'apersi in infermeria del carcere di Palermo, essendo che mi ricoverarono per l'operazione di infiammazione emorroidali.

Vi rimasi sino a fine pena. Nel frattempo che rimasi ricoverato ebbi a incontrare il DeLisi l'autore del duplice omicidio di Ustica il quale cercava da me cosa diceva l'opi-

nione pubblica del Isola, io rispondevo che lo ritenevano colpevole, esso si proclamava innocente, che erano accuse false che si risolverà in causa la verità per tutti e tre gli imputati, fu con la sentenza all'Ergastolo. Sich. Terminata la mia condanna tornai all'Isola di nuovo tornai in camerone, li trovai, ma fu di breve durata, perché con domanda mi recai in casa particolare con il Penco ed altri cinque milanesi, due dei quali lavoravano da calzolaio per conto proprio, io il Penco e un certo Fagiolin si arrangiammo alla vendita di profumi e saponette e dentifrici che mi inviava mio cognato, così passato l'inverno ricominciammo di nuovo per aprire la gelateria riuscimmo nuovamente add'assicurarsi la fornitura occorrente per la fabbricazione del gelato e per la consumazione, scrissi a mio cognato per i preparati per la composizione dei gelati, e mi inviò diversi tipi per gelati a freddo come fragola, albicocca, limone e panna così venne il giorno che potemmo aprire ed era verso la fine di maggio, siccome cominciarono a gustare il gelato perché buono si formò anche una clientela di isolani, si cominciò con la festa dei carabinieri add'avere una forte ordinazione, fra gelato mentecato, pezzi duri, e cassate. Vi era anche un gelatiere borghese ma il gelato arrivava da Palermo nelle giornate di arrivo di piroscafo e come qualità molto più scadente di quella che fabbricavo io, e per questo che non ebbe l'ordinazione fatta per la festa dei carabinieri per la qualità poco gradevole e per il prezzo.

In questa occasione vi si trovava a partecipare alla festa anche autorità civili così per me fu anche un areclam e cominciarono venirmi ordinazioni anche da borghesi ch'io poi cercavo ancor più fare attenzione che risultasse migliore, aggiungevo anche qualche po' più di zucchero. Il mese di giugno si fece ottimi affari e le cose andavano a gonfie vele, il borghese vistosi sopraffatto si capisce protestò al podestà, che da questo fui chiamato volle che presentassi la licenza la guardò la rimirò e poi disse: questa non è licenza per esercizio bensì per ambulanti, dunque da oggi sia chiu-

so l'esercizio. Mi recai dal Direttore protestando facendole noto che sulla carta di permanenza ogni confinato si deve dare a stabile lavoro, ed io non facevo altro che continuare la mia professione, al momento acconsenti alla mia idea, disse che avrebbe pensato lui e che il podestà non poteva imporsi alle concessioni fatte dalla direzione, convinto di ottenere mi recai dal Penco e il Fagiolin a ripetere il risultato di buon esito avuto dal Direttore, così siamo tornati ad aprire il negozio, appoggiati anche dal proprietario del negozio che era un cognato del podestà, convinti ancor più di ottenere la riapertura quella giornata rimase aperto ma fu l'ultima, fui di nuovo chiamato in direzione e mi si impose di chiudere all'istante per ordini superiori, essendo che il podestà non rilasciava il nulla osta, nonché giunsi dai compagni per dirgli l'ordine avutomi dissero che vi era stato il messo comunale e mi invitavano in comune, così mi recai al comune mi presentarono dal segretario e questi ripeté le medesime parole del direttore che per ordine superiore dovevo chiudere perché la direzione non dava il nulla osta. A questo punto non potei stare zitto e risposi: pochi minuti fa fui dal direttore e mi disse che il nulla osta non lo lascia il podestà ora lei mi fa noto che il direttore non lascia il nulla osta e il gioco del pulcinella (scarica barili) e con questa frase mi buscai dieci giorni di bancaccio.

Uscito già tutta quella roba che si aveva fu portata ove si dormiva e il Penco con Fagiolin attendevano che venissi io fuori per vendere i preparati all'isolano e sbarassarsi di tutti quei barattoli, così si siamo recati dal tabaccaio e abbiamo venduto tutti i barattoli di preparato che vi erano ancor rimasto e prendendomi al suo servizio per la fabbricazione e anche per la vendita alla paga di lire due al giorno, da mangiare a mezzo giorno, e sera col permesso di rimanere fuori casa fino alla chiusura del suo esercizio, il Penco dopo qualche giorno fu trovato dagli agenti di pubblica sicurezza in una combriccola al gioco delle carte e il Fagiolin era rimasto con me il giorno a tirare la macchina del forno per

gelare e si guadagnava da mangiare e qualche bicchier di vino. Finita la stagione del gelato rimasi ancor al servizio del sign. Caserta a far certi servizi in negozio, tostare il caffè e macinarlo, però mi levarono le due lire giornalieri e vi ero rimasto solo per il vitto e aumentarono qualche bicchier di vino, poi con la stagione appresso mi rimpiazzarono ancora le due lire e in quella casa vi rimasi finché ebbe termine la mia permanenza al confine.

Nell'anno 1935 nel mese di Giugno il Prefetto di Palermo Mori raggiunse Ustica, al suo arrivo tutti i confinati si ritirarono nei propri cameroni e case particolari. Allo sbarco come vide che vi erano solo le Autorità civili e gli isolani al suo ricevimento diede ordine a carabinieri e guardie di recarsi sopra il paese e invitarli fuori incollarli e raggiungere la marina, così fu fatto nel frattempo Lui ritornò sulla nave. Dopo che i confinati incollonati sulla strada della marina furono a posto il colonialista Prefetto Mori (così lo chiamo perché vestito di cachi con cappello alla coloniale) discese dalla torpediniera passò in rivista tutta la colonna di confinati e col seguito delle autorità raggiunse il paese, impose che fossero inquadrati sulla piazza e da un palco di fortuna tenne un discorso a riguardo dei confinati della «Mafia» qui vi ho mandati e qui vi posso anche fare morire, sotto il mio maglio dovete cedere e la «Mafia» in Sicilia deve scomparire (queste parole furono dette 1935 siamo nel 1956 e la «Mafia» naviga più forte!) dopo il brindisi in Municipio fu suonata l'adunata e nuovamente incollonati, Lui in testa con le Autorità lo seguirono fino al porto e giunto che fu sulla nave suonarono i fischi di saluto e carabinieri e agenti imponevano ai confinati di battere le mani e fra un battimani e musiche si all'ontanò a pieno vapore.

Da certi capi mafia furono corrotti diversi isolani, da confidenti la pubblica sicurezza ebbe informazioni e così vi fu un rastrellamento che portarono all'arresto di diversi isolani e inviati al carcere, ma le autorità locali cercarono di salvare i borghesi e così la peggio toccò ancora una volta ai

confinati e al popolino più piccolo di Ustica proponendoli per l'ammunizione i più scaltri riuscirono a svignarsela chi a Taranto chi a Napoli e qualch' uno anche a Roma. Fu istituita una cucina obbligatoria messa in pratica dal Podestà, così dalla mazzetta ci veniva levata la somma anticipata di centesimi sessanta e chi non voleva mangiare la sudetta minestra vendeva il buono avuto per centesimi venti e pochissimi erano gli aquirenti, finché a forza di inviare lettere di protesta al ministero dell'interno volle che una arrivò e così fu inviato un personaggio per assicurarsi e regolarizzarsi sul da farsi, prima che arrivasse sul posto la corruzione l'aveva già raggiunto e si concluse a favore degli organizzatori della cucina con motivazione minestra ottima e per sostentamento al vizioso ubriacone, cioè col buono che si ritirava era obbligato a mangiarsi la minestra.

Nel 1934 nell'agosto partì il generale Bencivenga unico rimasto a Ustica che finì la sua condanna a riceverlo vennero un suo fratello ed una sua sorella solo accompagnati da facchini con valigie nessun seguito li accompagnò al piroscalo si confuse fra i viaggiatori e scomparve sul piroscalo a Ustica rimase solo il suo ricordo da uomo dotto.

In questi anni di mia lontananza da Cremona dopo la morte di mia madre, fu la volta del padre di mio cognato, così decise di ritornare ad abitare in Palermo, nell'estate del 1935 venne a trovarmi in Ustica in compagnia di mia sorella furono due giorni di festa per me, si parlò che alla mia liberazione mi fermassi a Palermo senza più raggiungere Cremona ma io li sconsigliai facendoci noto che prendendo il domicilio a Palermo la questura avrebbe inviato alla questura di Palermo il mio coppone e con quel po' po' di roba che vi risulta non era il caso di farglielo noto, perché potrebbe che non mi ricevessero, ossia l'ammunirmi appena arrivato, siamo rimasti ch'io sarei giunto a Cremona e poi libero sarei partito per Palermo, ritornarono col primo piroscalo augurandomi che l'anno dopo anch'io potessi riprendere di nuovo la via del ritorno e così un anno dopo

scoccò il beato giorno, giornata triste piovviginosa e con forte raffiche di vento mare agitatissimo ma per me era una giornata splendida, alla sera raggiunsi il porto di Palermo, dopo un viaggio molto scabroso per il tempo cattivissimo a ricevermi vi era mio cognato ed un agente di questura, fui portato in questura mi fecero il foglio di via per Cremona ebbi un permesso di una giornata di fermarmi in Palermo da mia sorella girai da una casa all'altra dai parenti di mio cognato e alla sera mi imbarcai sul piroscafo per Napoli salutandoci e abbracciandoci coll'accordo che appena giunto a Cremona facessi il viaggio di ritorno io assicurai che appena giunto sarei ritornato, in vece come fui giunto la nostalgia del «torrazzo» non mi fece decidere di ritornare, in seguito dovetti pentirmene ma troppo tardi il male era fatto. Come giunsi era in pieno estate, come il Baltieri mi vide mi offrì ancora il triciclo se intendevo girare coi gelati ch'io accettai, mi recai in pensione alla locanda in Canta Rane qui ebbi una camera per conto mio, non ebbi bisogno di rinnovo di licenza perché già l'avevo fatta rinnovare dalla questura di Palermo ed era per tutto il regno così il giorno dopo comincia col mio lavoro di gelatiere.

Siccome vidi che in città eravamo in molti in circolazione, comincia ad allontanarmi sulla provincia di Piacenza, non ebbi bisogno di permesso perché tornai libero di tutti gl'impegni di pubblica sicurezza, quando sul far della sera tornavo in città se avevo ancora un po' di gelato mi recavo in cantarane e finivo. Depositando il triciclo nella notte in cortile dove ero in pensione, al mattino mi recavo in Via Prato alla abitazione del Baltieri e caricavo di nuovo. Appena mi occupai alle dipendenze del Baltieri scrissi a mia sorella che la mia venuta a Palermo sarebbe stata per la fine dell'estate cioè quando avrei finito la stagione del gelato, si capisce che la mia lettera ricevuta non fu molto gradita da mio cognato e da mia sorella, perché nella risposta non mancavano le raccomandazioni e nello stesso tempo mi dicevano cosa m'ero fermato a fare a Cremona, quando a me

Cremona mi a sempre dato un sacco di guai e cosera questa mia nostalgia di trattenermi, risposi coll'assicurarli che appena finita la stagione gli avrei raggiunti, nel frattempo ove mi trovavo in pensione conobbi una giovane gravida che fu messa da un amogliato dandole un ricovero provvisorio, affinché dopo sgravata poterle dare una sistemazione normale così alla sera quando ritornavo vi era il suo gelato, finché un bel giorno scomparì dovendosi recare all'ospedale per il parto eravamo alla fine di agosto le giornate cominciavano a divenire rigide così io smisi di girare col gelato.

Nei mesi trascorsi a Cremona ebbi campo di incontrarmi con diversi vecchi miei amici fra i quali un certo F. P. e si siamo così affiatati che il giorno sette di settembre si combinò un affaruccio, ci portammo in Marsalengo verso le ore undici pomeridiane, scrutammo per bene la posizione che si doveva fare il «colpo» e senza tanti preamboli cominciammo a forzare una inferriata, avuto l'apertura il P. vi entrò, nell'ambiente che fu entrato andò a raggiungere la porta principale della casa l'aprì dal di dentro così si ebbe campo libero, si rovistò in cucina e vi trovammo un panierre con circa cinquecento uova lo portammo poco lontano dal posto ove si «lavorava» rientrammo si portammo in un sottoscala e la trovammo circa una ventina di salumi li abbiamo insaccati e portati alla posizione ove si trovava già la cesta, ritornai dal P. che già stava in una seconda camera vi si trovò una macchina da cucire e passati ad un tavolo una specie di scrivania forzammo il cassetto e vi trovammo denaro in una busta ed un portafoglio con documenti e denaro si portammo la macchina da cucire, ritornati al posto dove si trovava l'altra «sielpa» (roba) si siamo portati ove si aveva le biciclette caricammo il tutto e si siamo messi in cammino verso Cremona, raggiungemmo la strada che costeggia il naviglio e giunti al Boschetto si portammo su una strada morta che costeggia le ferrovie arrivando quasi vicino a Borgo Loreto trovato un posto che a noi sembrava al sicuro depositammo il tutto ben «imboscato» e il P. si

recò in città da un tizio di nome Fo. per offrire la «sielpa» che questi subito accettò in unione del P. si recò sul posto per ritirare il tutto. Si portò un carrettino aggiunto la bicicletta che era tirata anche da un suo cane essendo il Fo. mancante di una gamba, nel frattempo che si stava mettendo il tutto nel carrettino, si vide avanzare una donna che si recava verso la «Zucca» frazioncina vicino al Boschetto già si aveva caricato le uova e la macchina da cucire con altri pochi indumenti, il Fo. alla vista della donna si portò sulla bicicletta frustando il cane se la diede a gambe, l'asciando così ancora il sacco del salame da caricarsi, si siamo spostati anche noi verso la ferrovia e passata la donna ritornammo al medesimo posto si prese il sacco e si voleva noi portare a destinazione, ma già cominciava il via vai di gente si decise di cambiare solo il posto e *imboscando* il sacco fra un campo di granoturco si siamo allontanati raggiungemmo porta Milano si siamo recati al caffè Paradiso spartimmo il denaro trovato nella busta e nel portafoglio, i documenti e il portafoglio pensò il P. a sbarassarsene, nel frattempo si recò alla casa del Fo. invitandolo al caffè Paradiso per la riscossione del denaro e per l'accordo di tornare per prendere il sacco del salame.

Giunto che fu all'appuntamento il Fo. diede i nostri soldi e andammo d'accordo per andare a ritirare il sacco così si decise che al mezzo giorno dovessimo trovarsi al Bel Giardino per poi recarsi sul posto e così ci lasciammo. Durante la nostra assenza, la donna che passò recatasi a casa siccome abitante alla «Zucca» raccontò ciò che aveva visto al figlio guardia daziaria e questi con altri due suoi colleghi girò nei dintorni indicati da sua madre, aspettando se qualcuno ritornasse, così noi *merli* come già detto vi ritornammo prima vi raggiunse il Fo. visto che non ci trovò al Bel giardino senza aspettare si portò su quella strada che costeggia la ferrovia credendo che noi fossimo già sul posto, giunto che fu trovò i tre personaggi che giravano nei dintorni, il Fo. proseguì diritto e si portò alla «Zucca» così incontrò ancora la

famosa donna del mattino, essa vedendo che si avvicinava verso l'abitazione il figlio l'avvertì che nell'osteria vi era uno dei tre del mattino, la guardia daziaria aspettò che uscisse e in distanza lo seguì, nel frattempo noi arrivati al Belgiardino domandammo se non vi fosse stato un zoppo prima di noi, esso rispose da poco tempo che si è allontanato, noi allora raggiungemmo il posto, così abbiamo visto il Fo. che avanzava verso noi, ma non si vide i tre che lo inseguivano a distanza, noi si siamo fermati al punto dove si trovava «imboscato» il sacco aspettammo che ci raggiungesse, nel frattempo mi portai nel granoturco portai il sacco sul ciglio campo così ci raggiunse il Fo. fu un attimo buttammo il sacco nel carettino e il Fo. partì tirato dal cane a grande velocità, così si stava prendendo anche noi le biciclette per andarsene ecco che venivano di corsa i tre messeri rompamestiere, ma siccome i tre giovani erano a piedi noi riuscimmo ad andarsene sotto diversi colpi sparati per intimorirci come convinti di averla fatta franca, non pensammo che con la mutilazione del Fo. era presto riconoscibile, la guardia daziaria trovò una giacca da noi dimenticata al mattino col primo carico fatto, portatosi in questura per la denuncia portò la giacca e diede i connotati del Fo., già conosciuto dalla questura per altri suoi fatti loschi andarono subito a prelevare e fecero nello stesso tempo una perquisizione nella sua abitazione con risultati negativi, noi all'arresto del Fo. ci trovavamo all'osteria della Bella Napoli così assistemmo al suo arresto.

Immediatamente abbiamo preso il largo portandoci nel piacentino senza prima di avvertire un certo A. di venirci a raggiungere in Olza dovendoci dare degli appunti, così alla sera ci raggiunse noi raccontammo il fatto così il giorno dopo noi si sapeva con certezza che il Fo. era stato portato al carcere, noi non tornammo a casa e faceva la spola l'A.

Un tre giorni dopo si recammo in un casinale decisi di portarsi una «taccata» (cavallo e biroccio) e così tentammo. Giunti nel casinale ci portammo alla rimessa constatammo

che vi era biroccio con i suoi dovuti finimenti, ma non osservammo che sotto un portico vi era un contadino coricato su un carro e già ci aveva visti, zitto zitto si portò alle case di altri contadini e avvertì altri suoi compagni che prontamente si sono alzati e quando furono sicuri di essere a buon punto, fu un coro solo «i ladri i ladri» noi che eravamo nella stalla e si stava slegando il «grai» (cavallo) a queste grida si portammo fuori dalla stalla per svignarsela, i primi due ad uscire furono il P. e l'A. subito inseguiti dai contadini armati di randelli e falce, io allora presi un'altra direzione, ma alle grida dei contadini stavano uscire dalle case altra gente così si formò una barriera dinanzi e rimasi fra i due fuochi, fui preso e riconosciuto e con un grido di sorpresa dissero in coro: il gelatiere, il gelatiere, venivi a vendere il gelato per poi venire a rubare io allora comincia a protestare col dire che mi ero recato per poter trovarmi un posto di dormire, essendo che eravamo stanchi perché venuti dalla Vernasca, qualcuno stava per convincersi ma un più scalmanato senza far storie prese la bicicletta e si recò dai carabinieri e con essi si portò alla cascina e così fui preso in consegna dagli agenti, due si fermarono con me e altri due con i contadini fecero la strada ove i miei compagni se la squagliarono e così trovarono sul loro cammino la mia bicicletta che lasciarono i due fuggiaschi io nel frattempo ai due carabinieri raccontavo sempre la storiella del dormire, essendo che non vi era nessuna rottura, tornarono il Brigadiere e i contadini con la bicicletta sembrava che avessero trovato un trofeo, mi caricarono sulla bicicletta e chiuso in mezzo fra loro fui condotto in caserma, mi misero in camera di sicurezza e al mattino cominciarono ad interrogarmi volendo sapere chi fossero i due miei compagni che se la squagliarono io rispondevo che non li conoscevo per nome solo trovati per caso sulla strada e che giunti alla cascina si cercava solo di voler andare a dormire e così mi fu fatto il verbale senza più farmi opposizioni. Chiedendo mie informazioni alla questura di Cremona, il commissario appena avuto il telegramma

con due agenti, il Marziano e il R. presero una macchina e venne a raggiungermi alla caserma dei carabinieri di Monticelli, sentii aprire la camera di sicurezza e chiamarmi così in ufficio del maresciallo mi trovai di fronte il commissario Maselli e due suoi agenti custodi e mi sentii contestare il furto di Marzalengo ch'io negai recisamente a queste mie insistenze di essere estraneo al furto il commissario mi disse seccato: ora andiamo a Cremona e veniamo col Fo., vedremo se avrai il coraggio ancora di negare, prima di partire mi volle leggere il verbale fatto in questura dal Fo. il quale era così concepito: sulla strada che dalla Zucca porta verso Cremona incontrai due individui che non conosco di nome, ma so che sono due losche figure venute a casa da poco tempo dal *coatto* e mi volevano dare del salame ch'io non volli accettare, e così li lasciai e mi portai a Cremona per i fatti miei, con questo vorresti negare ancora? nuovamente negai, così si decise e vennero tutti e tre a Cremona, presero il Fo. e ritornarono ancora alla caserma e così mi misero a confronto con il Fo., ch'io appena lo vidi lo appostrofai subito, questi impressionato cominciò a negare che non ero io l'individuo che offersi il salame, a queste parole il Marziano prese dalle mani del Fo. il bastone che portava, essendo mancante di una gamba, e cominciò a lasciarle andare due legnate che questi si accasiò a terra dicendo: vuoi negare ciò che hai confermato? e cercava di lasciarle andare una terza alla vista del braccio alzato rispose nuovamente «è lui» lo rialzarono e se lo portarono sulla macchina e condotto a Cremona prima si rivolsero a me, ora ti arrangerai col giudice ora per un po' sei a posto e non mi dissero altro fui messo in camera di sicurezza nuovamente.

Al mattino fui chiamato, mi fecero pulire la camera di sicurezza così mi dissero ora andiamo a Piacenza, da noi non ti potrai lamentare non ti abbiamo torto un cappello vedi che non facciamo come si fa a Cremona, e se te ti sei salvato e perché eri nelle nostre mani ed il maresciallo non è del parere di estorcere confessioni con la violenza, però se fosse

in me ti avrei fatto cantare i nomi degli altri tuoi compagni, queste parole furono dette da un carabiniere, dopo queste chiacchiere venne la carrozza e mi portarono alla stazione salii la littorina e raggiunsi il carcere di Piacenza. Entrai in un camerone, dopo date le generalità in ufficio matricola, composto da sei persone, subito si avvicinarono per sapere chi ero e cosa avevo fatto e io risposi ad ogni domanda, nel pronunciarmi col nome si avvicinò al gruppo un tipo alto tarchiato e mi fissò un qualche secondo poi disse: noi si siamo già visti, lo guardai e risposi sarà, dove a Cremona? no! in questi luoghi si siamo visti, una quindicina d'anni fa, non sei mai stato a Monticelli? risposi nell'anno 1921 in maggio, ecco ribatte lui io ero in compagnia di tre piemontesi quando fummo fermati a Villanova e condotti poi a Monticelli io sono Tarincian, ti ricordi quando tu sei uscito in libertà provvisoria ti consegnai una «farfalla» (biglietto scritto) da consegnare ad'Arnaldo, io confermai, dissi da quella volta in poi ebbi un mondo di peripezie che mi ero associato con i zingari Caleandro e se avessi ascoltato loro forse il confine l'avrei evitato invece per la mia grande passione di Cremona vi ritornai due volte, ed ora sono ancora sulla barca in mezzo al mare in burrasca. Dissi che dovevo rispondere di un tentato, senza nessuna rottura e però con complotto, e poi dovevo rispondere di un altro furto a Cremona ma che di questo era un'accusa falsa che di refurtiva non ne fu trovata e che avrei dovuto passare altri confronti dopo l'interrogatorio del giudice così si affiatammo subito, dopo qualche giorno venne da me ad'interrogarmi il giudice per il reato di tentato furto alla cascina Fienili nel comune di Monticelli, nuovamente mi tenni sulla negativa dicendo che mi ero recato per potermi riposare nella stalla vista aperta, mi contestò perché la bicicletta con un paio di scarpe furono lasciate fuori dalla cascina, dissi perché prima si andava a vedere se vi era posto e se ci avrebbero concesso, ma mentre si guardava nella stalla abbiamo sentito gridare i ladri, i ladri, si è perso il bernoccolo si cercava di allontanarsi per

paura di una reazione dei contadini, così la risposta datami dal giudice: già avete depositato le biciclette al sicuro vi siete recati alla stalla per prendervi uno o più cavalli, visto che eravate scoperti ve la siete data a gambe le tue un po' troppo corte ti dovetti arrendere, i tuoi compagni si presero le loro biciclette lasciandotela sbrigare a te, io risposi nuovamente che mi ero solo recato per dormirvi, mi fece firmare il verbale da me dettato e se ne andò.

Una settimana dopo tornai ad essere chiamato di nuovo dal giudice ed interrogato del furto di Marzalengo. Voi siete imputato di furto aggravato in compagnia di certo P. in data del giorno sette di settembre, il giorno successivo avete offerto la refurtiva a certo Fo. questi rifiutando di ritirarne una parte e per l'intervento di un agente daziario con civili avete abbandonato una giacca proveniente del furto e avete riuscito a squagliacela. Io negai l'accusa dissi di non conoscere né il Fo. né il P. e chiedevo i confronti con l'agente e i civili così firmai il verbale e se ne andò. Un giorno andando all'aria incontrai un certo Gaetani proveniente da Voghera dopo di aver scontato una condanna, mi raccontò che appena giunto a Cremona si sarebbe allontanato subito perché doveva fare qualche «lavoro» da «scruscista» (negozi) in provincia di Voghera o di Piacenza il giorno dopo partì. Mi arrivò la carta di processo che doveva svolgersi al tribunale di Piacenza per la prima quindicina di novembre e si risolse con una condanna a anni uno e mesi nove per tentato furto ritornato in carcere assegnai l'appello, prima della fine di novembre venni a Cremona per i confronti e in carcere trova il P. arrestato una ventina di giorni prima alla Palazzina, per un errore mi misero in camera col P. ebbi il tempo di dirle che io ero negativo, così lui mi rispose di non conoscermi, ma nel frattempo venne l'agente e mi fece uscire e fui portato alla terza sezione non si siamo più visti fino il giorno della causa. Pochi giorni dopo feci i confronti con il daziere che non mi conobbe e così pure gli altri due borghesi: gli individui da loro visti erano due persone alte

e calve perché viste senza cappello quanto che io e il P. siamo piccoli. Fui chiamato il giorno dopo dall'avv. Iotta e mi riferì che alla causa sarei stato assolto per non esserci gli estremi della colpevolezza. Il giorno stesso alla sera mi impachettarono e raggiunsi Piacenza. Quando vi ritornai da Cremona mi feci mettere in una cella a solo, perché mi ero messo a lavorare le calze e così solo rendevo di più e come dire anche il vero la compagnia dei piacentini mi piaceva poco, tutti giorni che fui con loro nel passato non passava giorno che vi era questioni o per le carte da gioco, o per discussioni, questo però sempre fra loro, con questo al mio ritorno decisi la mia solitudine. Due giorni prima di Natale ebbi la carta di processo per la causa di Cremona che si sarebbe svolta il ventinove di Dicembre sempre del 1936, passai le feste di Natale a Piacenza il ventisette raggiunsi Cremona per via Codogno. Al ventinove di Dicembre alle ore nove vennero i carabinieri e ci portarono in causa io e il P., il Fo. si trovava a piede libero con l'imputazione tentata ricettazione (questa imputazione non ebbi mai l'occasione sentirla menzionare nelle aule dei tribunali).

Fummo portati in sala d'udienza dopo una mezz'ora circa entra la corte con presidente il Comm. Bongiovanni procuratore del Re Severini e giudici C. e un altro che non ricordo, il primo ad interrogare fu il Famiola (P.), questi respinge con franchezza l'accusa il giorno sette settembre si trovava al Po alla pesca in compagnia di due suoi amici e vi rimase dal giorno sette sera al giorno otto sera, dice di non conoscermi e così pure il Fo. Venne il mio turno, mi alzai mi si contestò il furto io negai dicendo che la sera del sette settembre mi trovavo a Zerle piccola frazione di Caorso e vi ritornai a Cremona la domenica dopo e passai la giornata in casa di un certo S. Venne il turno del Fo. chiamato cosa doveva dire rispose che non ci conosceva, a questa risposta il presidente le domanda come mai in questura avete detto dalle fotografie presentatevi che vi sembravano loro e sapevate che da poco tempo entrambi erano venuti dal coatto e da queste informazioni date al comis-

sario Maselli vi furono presentate le fotografie. Il Fo. rispose che sotto le botte dovette dire sono loro. Altra domanda dal presidente: e la confessione fatta al giudice istruttore confermando il verbale della questura vi fu estorta? fu, perché se confermavo avrei avuta la libertà provvisoria, il motivo che vi trovavate su quel viottolo e vi incontraste con quei due che ora non conoscete, mi sono recato alla Zucca in cerca di uova e pollame essendo la mia professione pollivendolo. Furono chiamati gli altri testi, due confermarono che non eravamo noi i due personaggi che cercavamo di consegnare il sacco al Fo., il terzo in un primo tempo disse che ci sembrava fossimo noi, ma alla chiamata fattaci dal presidente di alzarci rispose ancora con incertezza e alla nuova domanda del Presidente se eravamo noi o non eravamo, il teste rispose sono loro. Dopo l'arringa del procuratore Severini tenendoci colpevoli tutti e tre e la difesa appoggiandosi sul non riconoscimento fatto dal daziere e dal suo collega, non tenendo valida la incertezza del terzo teste chiedeva l'assoluzione per me e il P. Il difensore del Fo. chiedeva pure l'assoluzione per il suo raccomandato, ritiratasi la corte dopo più di mezzora di camera di consiglio usciva con la sentenza di anni quattro per me e il P. e anni uno per il Fo. Il 1° gennaio del 1937 partivo nuovamente per Piacenza dopo aver firmato l'appello, in aprile partivo per Bologna ove mi era stata segnata la causa d'appello e mi furono diminuiti tre mesi da ventun mesi mi fu portata a diciotto mesi, ripartii nuovamente per Piacenza nel mese di giugno raggiungevo Brescia per l'appello della sentenza di Cremona, che fu un fiasco completo, perché confermata la sentenza data dal tribunale di Cremona così mi accumulai anni cinque e mesi sei, ritornato che fui di nuovo a Piacenza e con le sentenze venute definitive, mi trasferirono nella casa di pena di Castelfranco Emilia nel detto reclusorio vi raggiunsi nel mese di agosto del 1937.

Dopo il mio arresto non scrissi più a mia sorella, senonché visto il mio silenzio scrisse ad una sua amica per poter avere mie notizie, avutone conferma della mia situazione

disastrosa ai primi di dicembre dell'anno 1936 ricevetti al carcere di Piacenza una sua lettera di rimprovero non avendo voluto ascoltare i suoi consigli di abbandonare Cremona dopo di questo si scambiavamo ogni mese nostre notizie, però le sue lettere erano seguite da piccoli vaglia così del denaro potevo acquistare fumare e soppravitto, così dopo aver raggiunto Castelfranco Emilia seguì subito una lettera avvertendoli del mio trasferimento così fu uno scambio di lettere fino alla fine della mia condanna.

Appena giunsi il reclusorio, dopo di aver dato le mie formali generalità all'ufficio matricola, mi assegnarono alla quinta sezione camerone numero sedici composto da quindici detenuti già tutti condannati a pene gravissime anni trenta quasi tutti avevano scontato una lunga pena provenienti tutti da altre case per trasferimento disciplinare, fra i quali trovai un certo Maroli condannato dalle Assisi di Cremona per l'uccisione di un negoziante del casalasco per rapina condannato in compagnia di altri due un certo Zuntini ed un altro detto il bersagliere tutti a trentanni. Come giunsi in camerone mi circondarono vollero sapere da dove venivo e a quale condanna dovevo scontare, alla mia risposta che la mia pena massima era di anni sei, in coro mi dissero: se mi ero recato fra loro per prenderli in giro, non stavo bene fra loro, perché l'amicizia era di breve durata che era una provocazione all'unione coattiva, dopo queste chiacchiere mi fu assegnato il mio posto mi fu portato il mio «Ballino» (pagliericcio) da qui cominciai di nuovo la vita di un numero (Matricola 6511) a tutte le chiamate degli agenti ero 6511, subito mi affiatavo con i compagni di camera, mi fu insegnato la lavorazione delle calze così anch'io, dopo la sveglia e la pulizia personale e passata la visita (la battuta delle inferiate) ogni uno si metteva sul nostro «Ballino» e si davamo al lavoro delle calze e con una chiacchera e l'altra passava la giornata.

Fra la comitiva vi era un Ravennate che si dichiarava innocente, solo fu per odio fascista che gli incollarono il reato

di omicidio. Vi era un certo Turiddu siciliano da Castanissetta era per aver uccisa la moglie per onore, avendola trovata a «farsela» con un personaggio della società onorata, si rammaricava di non averlo potuto far fuori, col Maroli si parlava delle giornate trascorse al carcere di Cremona prima e dopo della sua condanna, di detenuti imputati di delitti gravi, come il Basile calabrese che uccise il capomastro e architetto Ghizzini, del Storti che uccise l'amica della sua fidanzata per errore ferì gravemente la sua amante, condannati li Basile a trentanni e il Storti a dieci anni applicandogli la semi infermità, mi parlò molto del «brigante snello» di Soresina (nomignolo dato dai soresinesi per la sua sveltezza) di nome Micheletti condannato alla pena di anni dodici per furto di cavalli e di altri conosciuti tutti durante la sua detenzione a Cremona in attesa della sua condanna che le fu gravissima.

Passarono diversi mesi e nel frattempo vi fu che diversi della camera furono messi al lavoro, il Maroli al forno come fornaio, il Turiddu al lanificio, il Ravennate alla magnesite, stuoie fatte con trocciolli di piante e cemento, finché venne il mio turno, ma per me fu un disastro, a me toccò di essere amesso come scopino, in più alla sezione ove mi trovavo un lavoro faticosissimo, quando fui chiamato dal capo guardia non mi rifiutai perché sarei stato certo che sarei in corso contro una punizione così il mattino dopo presi il servizio, ero in compagnia di un genovese certo Fiore, un facchino di porto, conosciuto a Ustica come confinato negli anni 1934 – al 1936 designato uomo di poca stima perché molto facile alle confidenze e così pure anche a Castelfranco si vi era assegnato il titolo di «spia» ed'io con i miei principi molto più diversi dai suoi dovevo lavorare in sua compagnia per poi essere designato anchio «talìs padre talìs figlio» al mattino disimpegnai il lavoro con sforzi per me sopra umani il Fiore nel vedermi diceva alla guardia di servizio ch'io non potevo farcela e se continuasse il comandante a lasciarmi a quel posto si sarebbe fatto lui chiudere, io sempre zitto meditavo

fra me che l'avrei combinata al mezzogiorno portando le marmitte del rancio, marmitte che contenevano dalle centoventi alle contotrenta razioni di minestra e dal pianterreno si dovevano portare al primo piano scala stretta tortuosa e buia, sicurissimo ero ch'io non gliela potevo fare venne la campana si recammo alla cucina per il ritiro delle marmitte, il Fiore mi fece prendere una stanga con catene, che per me era già un peso, giunti che fummo in cucina il cuciniere indicò quali erano le due marmitte che si dovevano prendere il Fiore subito si mise a imbragare la prima marmitta e disse andiamo, te avanti e io dietro, so che risposi e dove si va? in sezione mi fu la risposta, e chi la porta? nuovamente dissi, noi tocca a portarla a questa frase cercai di mettermi sotto e mi feci aiutare da un altro scopino che vi era lì vicino, sulle spalle che mi fu messa e si cominciò a fare quei pochi passi di piano prima di raggiungere le scale a questo punto arrivò il capoguardia che alla vista come si portava la marmitta si mise a gridare ferma quei due a questa mi fermai all'istante e misi con fatica la stanga a terra e da quel momento finii di fare lo scopino, mi recai in Sezione e fui immediatamente chiuso nella medesima camera dove ero uscito e così finì la storia del mio primo lavoro fra tante risate dei compagni. Alle quattro fui chiamato dal Direttore Giordani stava per darmi certo una qualche girata o forse anche una punizione (secondo il rapporto fatto dal capoguardia) ma appena mi vide capii che cambiò subito tono, dicendo al comandante questi non sono uomini da mettere scopini alla quinta sezione là ci vogliono uomini robusti, si rivolse a me e disse: andate, al vostro turno sarete riamesso ad un lavoro più disimpegnoativo, così tornai un'altra volta in camera e vi rimasi altri otto mesi prima che fossi chiamato nuovamente per essermi assegnato ad un lavoro.

In questi mesi di ozio, siccome il lavoro delle calze era stato sospeso, mi disimpegnavo come passatempo a fare maglie e calze per i detenuti che mi ricompensavano con tabacco o vino o qualche cosa d'altro, in questo secondo fra-

tempo che mi trovavo all'ozio venne nella mia camera il zingaro Caleandro, che con lui fui in sua compagnia nei mesi di mia latitanza negli anni 1922 e 1923 io raccontai che da lultima volta che ci eravamo visti subii due volte il confine e ora stavo scontando una condanna di anni sei, mi rispose che per lui era la prima condanna che subiva da quando ci si avevamo l'asciati l'ultima volta, condanna di anni tre per ricettazione, mi parlò di Albertina che si era sposata con un zingaro ungherese, che il Rubino era «impiantato» (arrichitosi) così venne il tempo che fui chiamato dal Direttore e mi si assegnò alla tessitura, lavorazione composta da novanta telai meccanici, il dormitorio mi fu assegnato ai cubiculari (celle da soli) al giorno dopo mi recai al laboratorio presentandomi al capo darte un civile e mi assegnò come apprendista al telaio numero trentaquattro, ed il maestro era un romagnolo, appena accostatomi a lui mi cominciò per primo a fare i nodi quadrati in seguito poi ti farò vedere l'innesto della spoletta e via di seguito che questo non è mai venuto. Il rumore del macchinario la polvere del filo fatto dai telai non so cosa sia stato, mi vidi offuscare la vista girare la testa e caddi a terra fra un telaio e l'altro, prontamente soccorso dal detenuto a me vicino mi fece sedere sopra una panca chiamò la guardia di servizio che appena vistomi nello stato in cui mi trovavo mi fece portare all'infermeria dallo scopino della lavorazione e strada facendo si incontrò il capoguardia che vedendomi portato a spalle domandò cosa era successo rispose lo scopino, che mi era venuto uno svenimento e stava portarmi all'infermeria. Fortuna volle che si trovava il medico vistomi mi fece un'inezione e mi ricoverò, così vi rimasi più di una ventina di giorni. In quei giorni di mia permanenza in infermeria arrivò a Castelfranco Emiglia proveniente da Orvieto un cremonese di nome detto il «Cacciario» condannato dall'assise di Cremona nel 1932 alla pena di anni dieci per rapina in unione di un certo Ferrari all'uscita dall'infermeria ritornando in sezione fui messo nel camerone ove si trovava il «Cacciario» appena

entrato mi riconobbe e salutandoci ci siamo spiegati del più e del meno da me voleva sapere cose da Cremona, mi chiese della mia condanna e mi spiegò che ancora doveva scontare anni sei perché vi fu aggiunta un'altra condanna di trenta mesi, così passammo altri quattro mesi all'ozio in compagnia che poi un bel giorno fummo chiamati assieme ad altri e messi al lavoro al lanificio sotto l'amministrazione ministeriale, lui fu occupato alla filanda ed io al lavaggio delle coperte di lana che venivano appena rilasciate dal telaio si fabbricavano coperte e stoffe a rigoni bianchi e caffè scure coperte e stoffe per l'amministrazione carceraria, vi rimasi per parecchi mesi e nell'anno 1940 verso la fine fu chiusa la lavorazione per mancanza di materie prime (l'ana pecorina) così ritornammo all'ozio, ma per pochi giorni fummo assegnati in una falegnameria, lui come apprendista falegname ed'io come scopino di lavorazione.

In quei giorni arrivò una guardia carceraria cremonese e quando montava di servizio alla lavorazione mi portava sempre qualche cosa da fumare o da mangiare in compenso che le procurassi sempre qualche cosa a lui bisognosa. Siccome le finestre della lavorazione guardavano in un cortile ove venivano all'aria i condannati politici un giorno uno di loro mi disse se potevo procurarci giornalmente il giornale mi avrebbe dato dai due ai tre pacchetti di tabacco, io risposi che avrei cercato il possibile, pensai subito di rivolgermi all'agente cremonese, essendo che già l'avevo fra le mie mani, gli spiegai il da farsi e questi acconsentì, così tutti i giorni regolarmente passavo il giornale politico ai detenuti politici col suo dovuto ricompenso in tabacco che poi una parte la passavo all'agente e questo filò per qualche mese, un bel giorno il filo si spezzò, un giorno in una perquisizione fatta nelle camere dei politici fu trovato il corriere della sera, fu un pandemonio fra i detenuti politici di quella camerata, finché uno cantò disse che il giornale veniva trovato su di una finestra in cortile dalla parte della lavorazione falegnami, prima fummo sottoposti una parte di lavoratori ad

interrogatori poi cominciò a raddoppiare la vigilanza, così il giornale non fu più possibile farglielo recapitare.

Passati diversi mesi endetta lavorazione il capo darte borghese prese fiducia e non mi controllava più quando agenti o borghesi venivano per l'acquisto della segatura così lasciava fare tutto a me sia per l'insaccarla che per il peso io approfittavo nei sacchi mettevo legna al posto di segatura e l'acquirente o mi portava vino ossia tabacco, continuò per diverso tempo ma siccome in tutte le cose vi è un limite, venni scoperto, l'impresa mi mandò immediatamente all'ozio, ma fui subito messo in una nuova lavorazione, ai giocattoli, anche lì ebbi poca fortuna dopo qualche mese l'impresa chiuse per mancanza di materiale i lavoratori furono messi all'ozio. Siccome la guardia carceraria cremonese era passata guardia fissa al magazzino, mi richiese come rattoppino ed il mio compito era di accomodare mutande e camicie rotte dopo essere state lavate, insomma tutta la roba pulita che veniva dalla lavanderia si doveva accomodare, lì trovai un altro mio conoscente nella vita libera Cecco della Comare di Calcio dove con lui ebbi affari durante il periodo che trascorsi coi «sinti» mi raccontò che aveva subito una condanna grave per associazione a delinquere per monete false cioè «per nervi balordi» ed aveva avuto anni sedici dal tribunale di Milano. Da quella lavorazione avevo la combinazione ogni otto giorni di recarmi per le sezioni al ritiro di biancheria sporca sia che particolare che del governo passavo per le sezioni dove si trovavano i detenuti politici, conobbi il nipote di Bentini per occasione ed altri che non posso dare il nome perché sulle porte delle camerate vi era il numero di matricola e non il nome, so di un numero forte più dei comuni e con condanne gravi, un numero poi erano ancora a disposizione del tribunale speciale. La casa fu sempre risparmiata dai bombardamenti finché le officine meccaniche non lavoravano pei tedeschi.

Un giorno dell'anno 1941 del mese di maggio dopo diversi mesi che non si mangiava carne fu distribuita la razio-

ne spettante di carne con minestra in brodo, fu un disastro verso sera tutti i detenuti furono colpiti da sintomi di colera (dico tutti i detenuti perché per istinto di conservazione quando presi la razione e sentii un odore così nauseante che presi la carne e la buttai nel buiolo [vaso] così fu anche per la minestra) salvandomi da questa epidemia, tutta la nottata un andare e venire per le sezioni guardie accompagnate dal direttore a buttare nei «cubicoli» limoni dicendoci di mangiarne senza paura (la paura l'aveva già il direttore sapendo delle conseguenze che avrebbe avuto) tutta la nottata fu un andare e venire a correre a portare buioli alle latrine e della «cispà» ne fu fatta in abbondanza.

Al mattino venne una commissione di medici tedeschi, essendo che in Castelfranco vi era l'ospedale militare, i più colpiti furono portati all'infermeria, ma il gran quantitativo di colpiti il locale era insufficiente così li lasciarono nelle proprie camere il reclusorio era divenuto un ospedale ordinarono a tutti indistintamente una dieta di vitto bianco una settimana ed'era composto di un quarto di latte al mattino, con pasta al burro a mezzogiorno e una minestrina alla sera, con pane bianco, grammi duecento. Dopo date le dimissioni nel 1940 dal direttore Giordani che fu sostituito da un direttore di carriera proveniente dal reclusorio di Noto e nativo di Caltanissetta (non ricordo il suo nome) appena giunto a Castelfranco e preso che fu il comando dal suddetto direttore fu messo subito il tesseramento anche per noi ed il nostro menu fu composto su questo sistema: al lunedì centocinquanta di fagioli bolliti con olio crudo, al martedì duecento di patate in insalata, al mercoledì minestrone di verdura composta di sole rape, al giovedì nuovamente fagioli, però in insalata, al venerdì minestra di patate, senza pasta, al sabato si vedeva la pasta o riso, minestra normale, alla domenica patate in insalata con formaggio, venti cinque grammi, ossia coppa quaranta grammi pane quattrocento integrale, così continuò fino al giorno del nostro intossicamento con la carne guasta. Dopo la settimana di vitto bian-

co tornò il medesimo «menù» finché un bel giorno poté arrivare al ministero di grazia e giustizia una lettera delle tante fatte (sempre da condannati politici, ne subirono delle conseguenze per continuare a protestare, ma con la loro insistenza riuscirono a ottenere il loro scopo di far raggiungere le loro proteste al ministero). Così un bel giorno, eravamo alla metà del giugno del 1941, arrivò a Castelfranco l'Ispettore Generale e Direttore Generale dei stabilimenti di pena per l'inchiesta. Arrivarono alla casa di pena in sordina, tanto vero che la guardia della porta non lo fece entrare senonche ebbe la conferma del direttore titolare, arrivò proprio sul far del mezzogiorno e così constatò coi propri occhi come era il nostro trattamento alimentare poi cominciò il giorno dopo col chiamare detenuti politici che comuni chiedendo del trattamento a noi fatto vi rimase una quindicina di giorni il vitto cambiò subito pane cinquecento e un litro di minestra di pasta fagioli o riso fagioli, ben condita al soppravitto poi non mancava nulla formaggio salumi verdura e vino, alla domenica pasta asciutta o risotto, quanto che prima vi era solo vino. Venne poi il nuovo direttore, ed il vecchio direttore siciliano fu trasferito in una casa minore in calabria, partì il direttore generale e tutto venne normale, però dopo qualche giorno partito il direttore generale la minestra cominciò a diminuire un po', ma giornalmente si mangiava minestra e alla domenica si aveva il nostro brodo e carne con contorno patate o verdura, che da circa due anni non si vedeva (e quando ce la fecero vedere quasi si andava coi piedi al sole).

Nel mese di agosto dovetti recarmi a Viterbo per una visita oculistica, raggiunsi Bologna, Firenze, Roma, così Viterbo impiegandovi un mese, passai la visita di un specialista che mi ordinò punture di strinnina con pontire di calcio. Vi rimasi per più di un mese, nel frattempo vidi un detenuto sottoporsi a un atto operatorio agli occhi che da una ventina d'anni era completamente orbo per cataratta, io assistetti al risultato della prima operazione fatta ad un

occhio solo, quando fu sbendato non stava in se per la contentezza essendo ritornato ancora col vedere, dopo pochi giorni ripartii e raggiunsi nuovamente Castelfranco Emilia ed eravamo sulla fine del 1941 pochi mesi ancora e ritornavo alla vita libera. Fui messo ancora al mio posto di rattopino e vi rimasi fino il due di marzo chiamato per la libertà.

Negli ultimi mesi trascorsi al reclusorio continuai le punture di calcio in più mi fu ordinato l'oglio di merluzzo, ne presi più di un litro e mezzo. Venne il giorno tanto desiderato salutai i compagni più intimi e fra i quali il «Cacciaro» cremonese, dandomi una commissione recarsi a casa da sua sorella assicurandola che la sua salute era sempre ottima e che fra breve sarebbe venuto a casa, il due marzo alle ore dieci mi furono aperte le porte, respirai a pieni polmoni raggiunsi il paese, mi portai direttamente alla stazione e col primo treno salii e raggiunsi Fidenza così alla sera ero già a Cremona, mi portai in cantarane alla locanda e lì mi sistemai, al mattino mi portai in questura per la consegna del foglio di via, la prima parola detta dal Commissario fu: a Cremona non ci dovete stare la prima commissione che si raduna vi propongo per il confine volle sapere dove avevo preso domicilio e mi lasciò libero, prima però mi fece ammirare da tutti gli agenti (come se fossi una bestia rara) R., Marziano, ed altri agenti che già mi conoscevano dissero fra pochi giorni le cambieremo dimora lo invieremo al confine io a questa seconda volta che si mi ripeteva di inviarmi al confine risposi con un bel *ringraziamento* così mi allontanai da quei uffici poco desiderati.

Alla locanda mi presi una cameretta per conto mio pagando lire due di pensione al giorno, mi recai al comune per le tessere le consegnai all'oste così mi sistemai per il dormire e mangiare feci pratiche per rinnovare la mia licenza, che nel frattempo il comune mi lasciò un licenzino provvisorio e cominciai a guadagnarmi da vivere vendendo verdura e frutta, per il carretto e bilancia mi furono dati dal Baltieri, conobbi bene l'ambiente così lavorai anch'io a mercato nero.

Nell'osteria riconobbi la donna che nel 1936 si era recata nella locanda in attesa di potersi recare all'ospedale per il parto ci scambiammo i saluti, disse della sua bambina e che ora abitava nella medesima casa al piano sopra, tutte le sere si scambiavamo qualche parola, così rafforzammo sempre più la nostra amicizia, gli affari mi andavano bene sia che col commercio lecito sia che col commercio illecito sia in mercato nero che qualche «redeschi» (biciclette) comperate da ragazzi che le trovavano sperse che poi io le allontanavo sul mantovano così passò tutto il 1942, mi accumulai qualche migliaia di lire così decisi di portarmi in Sicilia da mia sorella. Mi affiancai con un negoziante di cavalli di soprannome «Fruscon» e un bel giorno partii, a malincuore della signora che avevo riallacciato amicizia così giunsi a Villa San Giovanni coll'intento di portarmi in Sicilia, ma all'imbarco del farabotto ci fu negato il nulla osta, sia me che al «Fruscon» così si fece con rammarico la via del ritorno, però raggiunsi con lui Foggia là acquistò diversi muli facendo un carico di due vagoni, ch'io le diedi poi aiuto fino a Cremona così mi fu fatto le spese e una gratificazione. Giunto che fui a Cremona mi recai alla locanda di via Cantarane, con meraviglia del proprietario, invece molta soddisfatta l'amica nel vedermi di ritorno, mi si fece un mondo di domande sul mio ritorno, io risposi che era chiuso il trasbordo pei civili diretti in Sicilia, mi presi di nuovo l'alloggio nuovamente mi sistemai alla locanda, però le valigie con tutta la mia roba personale se la portò nella sua abitazione la mia amica, la sera stessa mi invitò in casa sua, assentandomi al mattino ritornai ancora al mio traffico con mercato nero, qualche volta a certe uscite notturne, in casa dell'amica non mancava nulla, salumi burro, formaggio erano in abbondanza, acquistai pulcini e anitre portandole in campagna da sua madre, un giorno fui scoperto in una posizione poco piacevole dal padre della sua figlia, esso non disse nulla fece un dietro fron e si allontanò, le feci dei rimproveri di quello che sarebbe successo a lei essa mi rispose di non pensare

che si avrebbe arrangiata lei. Io mi allontanai portandomi giù nell'osteria e la trovai il medesimo che alla mia vista uscì in cortile e si portò nella casa della madre di sua figlia, non posso sapere cosa sia successo, alla sera dopo il coprifuoco mi mandò a chiamare nell'osteria da sua figlia io salii le scale entrai in casa, mi raccontò che fece un po' di scena. Disse che se lei intende di trovarsi un amico le farebbe chiudere la figlia in collegio e così la lasciava libera di fare ciò che vuole, essa le rispose che la figlia è sua e se la tiene con lei, con questo non reagì più e si allontanò dicendo che sarebbe tornato il giorno dopo, io alla sera non mi volevo trattenere, ma essa insistette fin ch'io cedetti.

Qui cominciarono i primi dissidi sempre conclusisi con buon esito, mi supplicava sempre di portare pazienza che un giorno ci troveremo tranquillamente uniti intanto si continuava la relazione, una sera recatomi in casa dimenticai l'orologio, quel mattino (quando il diavolo mette le corna) si doveva recare alla stazione per scaricare un vagone passando si recò in casa per salutarla, essa ancora si trovava in letto nell'avvicinarsi vide l'orologio domandò di chi era essa rispose che glielo avevo consegnato io la sera prima per portarlo dall'orologiaio da lei conosciuto dovendolo accomodare, essendo che si doveva recare da detto orologiaio per ritirare una sveglia dei suoi padroni (essendo cameriera) giunto in piazza mi accorsi che mi mancava l'orologio presi una bicicletta da un amico immediatamente mi recai in Via cantarane, sotto la porta mi accorsi che stava discendendo l'amico feci un dietro fron e mi portai in piazza San Vittore per vedere se passasse, ma visto che si prolungava il suo passaggio decisi di portarmi nuovamente nella casa segnata dal N. 2 e così fu che sotto la porta trovai la figlia, le chiesi se il babbo era uscito (perché la madre voleva che lo chiamasse babbo) mi rispose che era andato in stazione, io allora salii le scale mi portai in stanza e seppi tutto l'accaduto, mi assicurò che non era successo nulla si convinse di ciò che le aveva detto presi l'orologio e me ne andai di nuovo

in piazza, però prima mi recai nella mia stanza depozitai l'orologio nella valigia, e fu una bella pensata, perché dopo poco tempo che mi trovavo sulla piazza mi vidi avvicinarmi «il facchino» e domandarmi che ore erano, prontamente risposi lo diedi ieri sera a Gina perché lo portasse da un orologiaio per accomodare, non fiatò e riprese i suoi lavori in piazza io caricai il carretto e me ne andai per la città, il pomeriggio nell'osteria mi trovai con la signora la misi al corrente che l'amico mi chiese le ore in piazza, ed ebbe la risposta che l'avevo dato per accomodare, così arrivai al dopo Pasqua del 1943, mi lasciai convincere da un certo C., da un certo B., e da un certo Cap. di fare un «colpo di besunto» (burro) nei pressi di S. Antonio in un caseificio, che detto caseificio lavorava per i tedeschi e che vi era un bel carico pronto per essere trasportato da detti tedeschi, così la sera ci portammo a S. Antonio, andammo sotto al «lavoro» e in meno che si dica eravamo nell'interno, io il C. e il Cap. ci siamo portati vicino alla camera frigorifera ed il B. sulla porta da «palo» così eravamo intenti per la rottura del luchetto si vide accendere la luce ed entrare un uomo, ed il B. che si avvicinava a noi «spesiamo» (andiamo perché scoperti) e così se la siamo dati alla fuga, raggiungemmo dove si aveva le biciclette e vi stemmo nascosti per qualche tempo, in quel frattempo si sentì spari di moschetto e dalla strada si vedeva circolare carabinieri e Milizia, a questa vista il Cap. disse vado a vedere se in fondo a questo campo ci può essere una strada e così partì, noi siamo rimasti add'aspettare che ci portasse una risposta, visto che la risposta non veniva mai si decise di partire e così si fece, in poco tempo raggiungemmo la strada (eravamo dalla parte opposta del provinciale ove si aveva comesso il furto) nel frattempo la dove si aveva commesso il furto vi era tornata la tranquillità (questo si seppe dopo) il proprietario per il scampato pericolo offrì da bere agli agenti terminato il brindisi i detti agenti stavano per portarsi alla caserma di Pescarolo, fecero la strada bassa e la ci trovarono noi che

stavamo mettendosi in marcia, sentimmo scariche di moschettate e nel frattempo ci davano l'alt, il B. rimase a terra io e il C. lasciammo le biciclette a terra e se la sciamo dato io per i campi ed il C. per la strada, così attraversando campi raggiunsi Cremona, e alle tre del mattino raggiungevo la mia stanza tutto bagnato ed infangato, di tutta questa roba al mattino all'alba fu portata in casa della mia amica e durante la giornata all'abitazione di sua madre e messa a lavare. Circa un'ora dopo che avevo raggiunto casa sentii bussare alla stanza e domandai chi era e vidi il C. si siamo consultati il doversi da fare ma il C. mi assicurava che il B. non avrebbe cantato così passarono due giorni fra le spine e quasi mi ero assicurato che nulla doveva succedere, invece all'incontrano la sera del terzo giorno la mia amica mi dice che vi fu la moglie del B. a cercarmi e vuole che vadi a casa sua dovendomi parlare, intuì qualcosa di poco buono, ma mi recai lo stesso e appena che ne fui a casa sua mi disse: vennero da me i carabinieri e vogliono che domani mattina vadi a Pescarolo, vista la donna incinta le dissi lei domani mattina rimanga in letto e insista che non può partire per lo stato che si trova, essa mi assicurò che non partirebbe neanche se venissero tutti i carabinieri d'Italia, la donna mantenne la parola ma il B. non vedendo arrivare la moglie cominciò lui a fare le prime confessioni. Il B. voleva la moglie alla caserma di Pescarolo per fare che essa «cantando» si sarebbe salvato lui dal disonore e della sua invalida omertà.

La sera dopo mi trovavo in casa dell'amica, venne ad avvertirmi la moglie dell'oste che giù nell'osteria vi erano due individui in borghese, mai visti, da un carabiniere che vi si trovava nell'osteria suo cliente l'assicurò che erano due carabinieri investigativi in cerca di preda, io mi portai a dormire, al mattino mandai la mia amica a casa del C. da sua moglie seppe che fino all'una fu impiantonato la casa, dandomi l'appuntamento con suo marito al mezzo giorno in Olza (sul piacentino). Lo raggiunsi e da quel giorno si siamo dati alla macchia. Da una conoscente del C. ci

fu dato un consiglio di recarsi in casa dai suoi parenti nel mantovano a Marcaria che la non ci avrebbero disturbato più nessuno e così si avrebbe atteso il risultato della causa, però in compenso dando aiuto ai suoi famigliari ai lavori di campagna, acconsentimmo e il giorno dopo si siamo messi in bicicletta e, raggiunto Marcaria, ci raggiunse anche questa signora ci raccomandò ai suoi parenti così noi ci siamo fermati, a me sarebbe piaciuta quella vita piuttosto che continuare la vita del latitante, che in quei tempi era difficile essendovi un sacco di pulizia sia che carabinieri, agenti di questura e milizia, la a me sembrava di essere tranquilli, invece il C. dopo pochi giorni volle tornare a Cremona, cercai di sconsigliarlo, ma non volle intendere nulla e il giorno dopo si partì per Cremona si raggiunse Palvareto e lì abbiamo avuto la prima «grana» (fermo) dai carabinieri. Vollero sapere da dove si veniva e dove si andava presentammo le nostre carte d'indennità dissimo che si veniva da Marcaria e siccome si aveva finito il lavoro si recavamo a casa cioè Cremona, rimasero un po' titubanti ma si convinsero e ci lasciarono andare a Solarolo Raineri altro fermo e così seppimo che per tutta la strada era bloccata da milizia e carabinieri dovendo passare Farinacci per raggiungere Palvareto. Appena rilasciati dalla seconda «grana» abbiamo deviato sulla destra e raggiunto Cremona per Ca d'Andrea e Pieve S. Giacomo. Si soffermammo al *trotter* e la il C. mandò ad avvertire sua moglie che immediatamente venne disse: che da quando si era assentato da casa già più di cinque volte si erano recati i carabinieri a cercarlo e disse anche che vi era suo cognato che doveva parlargli per un affare a lui che lo riguardava ci salutammo e d'accordo che il giorno dopo di farsi trovare verso le sei all'alba e noi si siamo portati ad Ostiano a casa del Cap.

Il giorno dopo tutti e tre siamo venuti verso Cremona raggiungendovi pochi minuti prima delle sei lì vi trovammo la moglie del C. in compagnia della mia amica, ci raccontarono che il B. era già giunto al carcere di Cremona e

che aveva mandato alla moglie un «tarocco» (biglietto) di avvertirci di stare al largo almeno fino alla causa, io dissi: fosse stato meglio che non andasse alla «seccia» confesso così sarebbe stato più bene lui e meglio noi la moglie del C. diede l'appuntamento per il giorno dopo all'osteria del *trotter* che sarebbe venuta con suo cognato per quell'affare da lui già d'accordo salutai la mia amica si siamo salutati tutti io col C. e il Cap. si siamo recati di nuovo a Ostiano, la abbiamo trascorso la nottata in casa del Cap. e il giorno dopo allora stabilita si siamo recati tutti e tre all'osteria del *trotter*, poco tempo dopo arrivò la moglie del C. e l'avvertì che fra breve sarebbe venuto suo cognato, il C. con sua moglie erano seduti in una camera interna ed'io con il Cap. all'entrata dell'osteria, vidi entrare due vicebrigadieri dei reali carabinieri due militi, già mi ero insospettito, ma al presente sbagliai perché vennero pei fatti loro comandarono da beere e se ne andarono, usciti loro ecco che entra il cognato del C. in compagnia di un altro borghese la moglie si sposta e viene da me il Cap. si porta nel centro della strada, nel frattempo che sta ragionando il C. con suo cognato e l'altro il Cap. vede che dal posto di blocco partono in tre agenti da lui conosciuti verso il *trotter*, questi mi fa cenno io capisco e mi porto dal C. gridandogli non vedi che è un «doriengo» e ne stanno per venire altri (carabinieri) «spessa» (scappa) ed io vengo sul ballatoio prendo la bicicletta e infilo via Pippia seguito dal Cap. il ancora incredulo di ciò che avevo detto tentenna un poco poi sua moglie gli grida di andarsene allora si decide l'ascia suo cognato e ci raggiunge, mi sconsiglia di fuggire perché non c'è nulla allora il Cap. ritorna verso il *trotter* e raggiunge la moglie del C. suo cognato e lo sconosciuto questo dice se io ero impazzito a bisogno di concludere l'affare col C. così il Cap. convintosi porta tutti e tre all'osteria di T. dove eravamo noi e lì comincia fra loro il discorso, nello stesso tempo il Cap. si porta sulla strada a fare da «palo» a un certo punto vengo chiamato al tavolo dal C. e mi chiede come si chiama

la trattoria che vi è prima del cavalcavia per entrare in Piacenza, dicendomi questo sarebbe il signore che verrebbe a fare il carico del tabacco con il camion io lo squadro per bene e poi rispondo non mi da fiducia, mi sembra e non sbaglio è un «doriengo» te lo ripeto per la seconda volta «fa la bela» (andiamo) nel frattempo entra il Cap. e dice «Spesum» (andiamo) il C. si decide questa volta e così se ne andiamo via come cani bruciati d'accordo di andare ancora quella sera a Ostiano si gira si va sulla strada che conduce a Vescovado, ma giunti a S. Martino il C., no voglio andare a Cremona parlare con mio cognato e vedere a fondo chi è, io rispondo tu vuoi andare a Cremona a farti «stildare» (arrestare), risponde il C. non può essere! io t'accompagno ma però ti attendo all'osteria del Zuccherificio e te vai dove vuoi così io e il C. si viene a Cremona e il Cap. va a Ostiano d'accordo di trovarsi il giorno dopo al Dosimo verso le ore otto del mattino arrivati in città il C. si portò a casa di suo cognato ed'io al Zuccherificio.

Vi rimasi sino alla sera, alle ore dieci ma il C. non lo vidi più, lasciai la bicicletta all'osteria del Zuccherificio e a piedi mi portai cauto cauto in Cantarane trovai la porta aperta e mi infilai dentro salii le scale senza esser visto da nessuno e mi portai in casa dell'amica, raccontando il fatto con paura dell'arresto del C, mangiai e mi fermai a dormire. Al mattino seguente mi portai al Dosimo all'appuntamento con Cap. quando ci siamo incontrati dissi al Cap. la mia impressione che il C. fosse stato «bevuto» io rimasi add'attenderlo al Dosimo, lui si recò a Cremona in Via Dei Rustici all'abitazione del C. per sentire da sua moglie se sapesse qualche cosa sulla sorte di suo marito. Verso il mezzo giorno ci ritrovammo io e il Cap. e mi disse che il C. era in «stildo» (arrestato) e raccontò l'avvenuto, recatosi a casa da sua cognata sul Dosso Porta Venezia domandò di suo marito, essa lo accompagnò in Via Trento e Trieste all'osteria della pace la vi si trovava suo cognato con sua moglie e la figlia del C. appena giunse nell'osteria

giunse una squadra di carabinieri fra i quali vi si trovava quel famoso borghese accompagnato da suo cognato del C. e arrestarono tutti quanti, portati in caserma di S. Lucia furono rilasciati subito la figlia e la cognata, la moglie e il cognato del C. rimasero in camera di sicurezza al mattino quando si recò il Cap. all'abitazione del C. la figlia raccontò dell'arresto del padre della madre di suo zio e che lei e sua zia furono subito rilasciate.

Rimasi associato al Cap. per qualche giorno, ma la sua compagnia mi urtava sapendo che la colpa era tutta sua per la cagione degli arresti, di questo tutti i giorni che pasavano glielo ramentavo, che se lui appena trovata la strada fosse tornato add'avvertirci non sarebbe successo lo «sbianchimento» col seguito degli arresti e delle conseguenze che verranno alla causa e lui incolume di tutto.

Mi allontanai e venni a Cremona mi associai con P. e vagabondai fra le provincie di Mantova e Cremona con una capatina ogni tanto in città alla metà di giugno trovandomi solo nella zona di Casalbuttano volli portarmi all'osteria del Cavallino, tra S. Martino e Castagnino, giunto che fui sotto il portico del Stallazzo feci un incontro poco gradevole nel mentre che stavo parlando colla proprietaria dell'osteria se aveva qualcosa da mangiare, mi rispose che al presente nulla ma che verso le otto vi erano le lumache in umido, come dissi alla presenza sgradevole fatta mi pentii di essermi recato al Cavallino, poi feci una riflessione, quale scopo voglia farmi del male quanto che io ne al suo fidanzato e nemmeno a lei ebbi l'occasione di aver dissensi, mi tranquillizai. Ma l'indegna donna non la pensò come la pensai io, così presasi la bicicletta se ne tornò a Cremona recandosi alla caserma di S. Lucia avvertendo i carabinieri che vi era la mia presenza all'osteria del cavallino, anchio mi assentai e mi portai a Livrasco feci venire circa le otto poi mi portai di nuovo al cavallino, ma giunto che vi fui non feci attempo a depositare contro un pilastro la bicicletta che dalle due entrate venivano verso di me agenti e carabinieri

intimandomi mani in alto, io ubbidii e mi arresi essendo che non avevo nulla da fare, mi perquisirono, chredendo fossi armato mi circondarono e si siamo messi in cammino verso Cremona, al mio fianco si mise il carabiniere in borghese che avevo incontrato in compagnia del C., all'osteria del *trotter* chiedendomi cosa si doveva caricare col camion quale furto si doveva fare nel piacentino col C, come avevo fatto conoscerlo per un carabiniere, io non rispondevo mai finché giunsimo a Cremona, in caserma che fui cominciarono con gli interrogatori io rispondevo che del furto di S. Antonio non sapevo nulla e che il B. mai conosciuto alle prime battute degli interrogatori mi toccarono, mi dicevano che era inutile che negassi perché il C. e il B. già avevano confessato, io rispondevo sempre loro possono dire quello che vogliono io con loro non combinai nulla a S. Antonio, ben la vedremo domani quando arriverà il Maresciallo di Pescarolo con il Brigadiere della Milizia cosa diranno.

La notte la passai tranquilla in camera di sicurezza, verso le nove del giorno seguente mi vennero a chiamare mi portarono in un ufficio sotterraneo e circondato da una decina di militi cominciarono ad interrogarmi volendo sapere chi aveva sparato, cosa posso sapere io chi ha sparato che non c'ero, cominciarono col dire: sappiamo che fu il C. già lo disse il B., te ai partecipato al furto chi è il quarto, nuovamente negai a questo punto ebbi una spinta e mi trovai a schiena in dietro su una cassa con pancia peraria e testa all'in dietro posizione criticissima in più un brigadiere della milizia (che seppi dopo la liberazione era di Sospiro) mi si impiantava con le ginocchia sul ventre e diceva: di la verità, io non rispondevo e mi ero messo al mutismo, un altro diceva: non parli, ti farò parlare io, si mise a sbottonarmi i pantaloni, misi in vista le carni crescenti e con una lama da temperino riscaldata su una fiamma me la appoggiava sul membro io comincia a gridare a squarciagola infami assassini cercavano di otturarmi la bocca, dopo un paio o tre di volte di quella funzione la smisero, mi alzarono io allora ricaddi in terra,

un po' perché ero sfinito e un po' gliela misi di mio presentimento, mi lasciarono qualche tempo a terra, buttandomi un secchio d'acqua sulla faccia, mi chiesero nuovamente se volevo dire la verità, la mia risposta fu sono innocente, a questa mia risposta il maresciallo disse portatelo in camera di sicurezza è sufficiente la confessione fatta dal C. e dal B., e come uno straccio mi portarono in camera di sicurezza, non so quanto tempo dopo vennero ad aprire la porta e si presentò il piantone col carabiniere in borghese che incontrai la prima volta in compagnia del C. dicendomi vedi il C. e il B. non subirono queste sevizie perché diedero subito punti salienti confessando, io risposi: perché sono colpevoli, ma anche te eri con loro, se lo dicono, nuovamente risposi è una calunnia del B. per questione di donne, mi fecero uscire dalla camera di sicurezza, mi consegnarono la mia roba e mi portarono al carcere senza fare nessun verbale. Giunto al carcere fui messo in una camera separata dal C. e dal B., ma nella serata per un all'armi si siamo trovati tutti e tre io subito gli rimproverai del loro operato, il B. riconosceva il debole avuto a Pescarolo, ma a Cremona alla caserma dei carabinieri quando fu portato per l'arresto del C. al suo confronto negò di averlo come suo complice, invece il C. confessò sia che per lui che per me. Allora dissi e dal giudice come vi siete portati, il C. disse siamo confessi tutti e due, a quella frase lo ringraziai caldamente e gli diedi del «Porco» terminato l'allarme siamo tornati al nostro posto cioè ognuno alle sue camerate.

Al mattino seguente venne il procuratore del Re ad interrogarmi, la prima frase che mi fu fatta i vostri compagni anno confessato, con una confessione completa il tribunale sarà clemente anche con voi, a queste frasi risposi: lo dicono loro di essere autori del furto di S. Antonio, ma per me non mi risulta di essere un suo complice, e così fu fatto il mio verbale che poi firmai. Già il C. e il B. avevano la carta del processo che si svolgeva il trenta giugno del 1943 essendo già trascorsi più di due mesi dall'arresto del C. al mio

arresto era stata chiusa l'istruttoria con l'assegnazione della causa, così quindici giorni dopo il mio arresto mi presentavo alla causa coi due «compari», la causa fu breve il mio avvocato insiste sulla mia assoluzione, non affidando sulle parole dei due coimputati, invece il tribunale ci condannò tutti e tre furto aggravato il C. anni cinque, il B. anni tre e mezzo ed io anni quattro. Ritornando in carcere giunti in matricola trovammo una commissione composta da tedeschi e fascisti vollero sapere da dove si veniva rispose il capo guardia che si tornava dalla causa, si rivolsero a noi domandando la condanna che si aveva subito e alla risposta di sì grave condanna dissero se volevamo andare in Germania che saremmo tornati riabilitati, però la condanna doveva essere definitiva e con questo non si doveva assegnare l'appello, il B. e il C. risposero subito di sì, e firmarono subito un documento che ci fu presentato, poi si rivolsero a me perché vedevano che tentennavo il capo guardia mi consigliò di accettare così pure altri detenuti presenti insistendo firmai anchio.

Dopo una settimana venne il medico e ci passò la visita il C. fu fatto per la Germania edd'io e il B. con altri due fummo fatti abili per lavori in Italia, in questi giorni di attesa ogni giorno se non due tre volte al giorno veniva dato l'allarme, così con uno di questi giorni fu bombardata la nostra stazione ed il ponte, dopo cinque giorni passata la visita il C. partì per la Germania raggiungendo Milano e sul tratto Milano Verona riuscì a svignarsela e raggiunse Cremona di nuovo. Noi dopo qualche giorno la partenza del C. vennero due fascisti a prenderci e ci accompagnarono al palazzo della Rivoluzione, la vi era un maggiore della Milizia, il quale al primo momento voleva mandarci a Villanuova per riattivare quel ponte poi invece decise di tenerci a Cremona uno andò alla sartoria militare essendo di professione sarto, io il B. e Pz. ci mandò in stazione aggregandoci alla squadra di terrazzieri della Frassi ci portarono alla camera del lavoro fascista, fecero il libro di lavoro e da lì ci lascia-

rono liberi però al mattino alle ore sei di trovarsi in stazione che vi sarà un milite che ci indicherà la squadra.

Alla sera mi portai in Cantarane e seppi che tutti erano sfollati alla cascina dove abitava la madre della mia amica, presi una bicicletta e mi portai al traballino (nomignolo della cascina) e la trovai tutti, la figlia e la mia amica fu una sorpresa generale nel vedermi, sapendo che quindici giorni prima ero stato condannato a quattro anni, spiegai come era avvenuto dicendo che mi avevano fatto capostazione, al posto di dire che lavoravo in stazione, così tutti fecero una risata, cercai di fare un bagno, che subito con premura la mia amica mi accompagnò ad una roggia poco lontana mi lavai e mi cambiai raccontando più di preciso alla mia amica che stava lì accanto, ci portammo in cascina mangiai e poi ritornai a Cremona per essere pronto al mattino, mi recai a dormire in casa della mia amica.

Come raggiunsi il provinciale in S. Martino in Beliseto mi si presentò innanzi a me una colonna che non finiva mai di cavalli accompagnata dai tedeschi che dirigevano verso Cremona giunto che fui alla coda fui fermato da un tedesco, mi domandò dove andavo risposi che dovevo recarmi a Cremona per lavori in stazione, mi fece cenno che non partissi e che seguissi loro così a piedi raggiunsi Cremona con loro, al Migliaro deviai per il Belgiardino così potei abbandonarli e recarmi per qualche ora a dormire.

Al mattino fui pronto alla stazione e la trovai gli altri due già in compagnia del fascista che poi alla mia venuta ci accompagnò alla squadra dei terrazzieri della Frazzi, era di giovedì si lavorò fino alla domenica a mezzogiorno ci soddisfarono del lavoro fatto e al lunedì nel ritornare sul lavoro si ebbe una sorpresa ci caricarono su dei vagoni bestiame e ci portarono a Pizzighettone essendo che nella notte cercarono di bombardare il ponte invece colpiscono la linea ferroviaria sconvolgendola, io quella mattina mi avevo preso con me la bicicletta così me la portai con me, giunti sul posto già vi erano altre squadre al lavoro e

ci unirono assieme anche noi che si proveniva da Cremona, fecero una morale che nessuno doveva abbandonare il lavoro, pur fossero sirene d'allarme che suonassero, ma allontanandosi al colpo di fucile sparato da un tedesco (e dei tedeschi ve ne erano molti, perché si era circondati) furono suonati diversi all'armi e gli apparecchi ci giravano sopra, mai nessuno si decideva di sparare questo desiderato colpo, finché ad un ennesimo all'arme vi fu un tedesco un po' intelligente e sparò un colpo di fucile in un secondo siamo scomparsi tutti, io presi la mia bicicletta, la paura fu così forte che andai a fermarmi alla Levata, cioè passai Cremona e raggiunsi il paese della Levata, e non mi presentai più al lavoro, dopo una settimana vi era in Cantarane militi tedeschi e agenti di questura a cercarmi (nuovamente ero divenuto un personaggio importante, non volevano che mi perdessi) io allora cambiai dimora e mi portai a Casalbuttano, la incontrai un certo Ernesto il quale mi indicò una signora la quale aveva una camera da affittare, mi recai e mi sistemai, mi misi a girare in compagnia dell'Ernesto e ogni tanto venivo al traballino ad incontrarmi con Gina, verso la fine di ottobre la famiglia dell'oste si ritirò a Cremona in via Cantarane, così ebbi informazioni più precise sulla mia ricerca che l'avevano un poco all'entata una due volte la settimana mi recavo a trovare l'amica mi incontrai col P., col C. e un certo Giacomo che volevano che andassi con loro coi partigiani sul piacentino, risposi che dovevo recarmi a Casalbuttano a ritirare la mia roba e poi sarei ritornato, invece la medesima sera ch'io mi ero assentato venne sulla sponda cremonese una squadra di partigiani e accompagnati dal C. e dal Giacomo con suo fratello si recarono a requisire il gruppo di fascisti che si trovavano di guardia sul ponte provvisorio di barche così rimasero con loro fino la liberazione.

Trovato poi il P. si girava con lui da queste plaghe, si guadagnava e così si abbandonò l'idea di andare coi partigiani.

Alla fine di novembre ebbi un appuntamento con la mia amica al Belgiardino nel frattempo che stavo per attendere la sua venuta venni avvicinato sulla porta dell'osteria da un borghese che mi invitò di seguirlo in questura, io risposi che nulla dovevo competere con la questura, è la questura che deve competere con te, disse poche storie andiamo, lei è ricercato e deve seguirmi; diedi un spintone siccome lui teneva tra le mani la bicicletta inciampò e cadde presi la mia bicicletta e infilai il viottolo che va sulla strada di Borgo Loreto, di fronte a me venivano avanti cinque o sei fascisti col grido del borghese alle mie spalle: fermalo un ladro, questi intervennero mi chiusero il passo poi mi consegnarono al borghese che poi dettero man forte a portarmi in questura, giunto che fui mi si presentò innanzi a me il vice brigadiere R. *Sfregiato* mi impose che levassi gli occhiali e mi lasciò andare due schiaffoni sulle gote, quando mi sentii calde le guancia colle braccia le diedi una spinta nella pancia e lo mandai a gambe all'aria nel frattempo fui preso dagli altri mi diedero diversi cazzotti, ma entrò il brigadiere Brambilla vedendo quel trambusto si intromise e mi salvò da altre botte così fui subito portato al carcere.

In camera trovai diversi partigiani arrestati pochi giorni prima per associazione a delinquere contro la sicurezza dello stato, io rimasi in camera fino alla metà di dicembre poi il comandante mi mise a fare lo scopino alle camerate in cantina e sempre mi trovavo a disposizione passarono le feste natalizie senza emozioni.

Devo dire che fuori a lavorare vi era il T., due di Soresina che non ricordo il nome, il Gino e Bi, il T. era già d'accordo, prima che uscissi io, con uno dei Soresinesi, siccome tutti i giorni si recava in portineria a portare la legna per la stufa, di poter levare le chiavi del portone che si trovavano appese sopra la stufa all'insaputa dell'agente, essendo che era impegnatissimo per il ritiro dei soccorsi così venne il giorno dopo Natale poté impossessarsi di dette chiavi, appena in sezione le passò al T., che si recò in cortile e dal portico aperse la porta

lasciandola succhiata buttò le chiavi fra la neve e passò in sezione lo incontrai sulle scale tutto affannato, mi disse due parole sole è aperto il portone spogliati della divisa che andiamo lo seguì in camera e nel frattempo che stavamo cambiandosi si sentivano le guardie che dicevano tutti i lavoratori in camera, e così cominciarono ad affluire nelle stanze i pochi lavoratori che vi erano, noi rimanemmo in camera senza spogliarsi, circa mezz'ora dopo venivano due guardie e chiamarono il T. lo portarono dal capo guardia e questi voleva sapere dove aveva messo le chiavi del portone questi in un primo tempo negò, ma messo a confronto col soresinese, disse le buttai nella neve, così applicato dieci giorni di pane e acqua per il Soresinese e cinque giorni per il T. Dopo si seppe come fu ad'accorgersene l'agente, fu la cameriera di un detenuto politico che si trovava in portineria in attesa del ritorno del pranzo portato. Vide il detenuto a prendersi le chiavi, appena allontanatosi avvertì l'agente, che il detenuto si era prese le chiavi che vi erano vicino alla stufa diede subito l'allarme, corsero al portone e la trovarono il soresinese, che stava primo a «spesare» (fuggire) vollero da lui le chiavi, ma essendo che le aveva date al T. fece il suo nome per salvarsi dalle botte (così disse lui). Le conseguenze non finirono lì, fummo chiusi tutti sostituiti con altri e fummo tutti allontanati da Cremona così appena che il T. ebbe finito la punizione ci misero in traduzione e ci inviarono a Brescia io il T. e altri quattro.

Venne il giorno che si dovette partire ci portarono al trenino di Soncino ma siccome era già partito si cercava un mezzo di fortuna, ma non trovatolo ci portarono alla caserma dei fascisti in via S. Maria di Betlem e la passammo la notte e sino alla sera del giorno dopo, nella camera di sicurezza vi trovammo diversi fascisti rinchiusi fra i quali il safur¹ di Farinacci, che verso il mezzogiorno venne Merlini (il sicario di Farinacci) lo rimproverò del fatto da lui commesso e se lo portò via, venne poi la sera ci misero i ferri ci

¹ Dialettale per *chauffeur*, autista.

incatenarono mettendoci in marcia per raggiungere la stazione del treno di Soncino, ci ficcarono su un vagone così si raggiunse Soncino poi a piedi ci portarono a Orzinuovi la si fece la nottata chiusi in una camera d'osteria sempre sorvegliati dai fascisti e al mattino si prese il treno per Brescia, si raggiunse il carcere e lì ci son rimasto fino al ventiquattro aprile giorno in cui son evaso in compagnia del T.

Dopo la nostra partenza per Brescia anche i politici furono inviati al tribunale speciale di Bergamo quelli già condannati furono invece inviati ad Alessandria, gente condannata a trentanni per il capovolgimento del governo fascista. Nel periodo della mia carcerazione a Brescia, in attesa sempre per essere tradotto in Germania vi furono diverse incursioni e il carcere colpito diverse volte, nell'interno sembrava di essere in una fabbrica in costruzione, tutte le porte a terra, solo i muri principali esterni erano quelli che mantenevano le sembianze dello stabilimento, in questo trambusto si viveva più di mille persone, sorvegliate all'esterno da fascisti e nell'interno da tedeschi e agenti carcerari, io e il T. si affiancammo con certi Bresciani io perché conosciuti al confine e il T. conosciuti in altre carcerazioni e con loro i nostri ragionamenti era quello di poter evadere e si attendeva sempre il colpo propizio per poterne andare, già si aveva procurato un «garibold» (grimaldello) per aprire il cancello che emetteva nel cortile dell'aria, e si aveva preparato anche una corda formata con lenzuola e pezzi di coperta, fin che verso la fine di marzo in un ennesima incursione aerea fu colpita da un spezzone la cinta interna facendo una breccia della larghezza di una ventina di metri, sicuri che la notte si sarebbe partiti, giunti che fummo in cortile constatammo l'impossibilità e tornammo ai nostri posti, subito cominciarono la costruzione della cinta così passarono giorni e si arrivò al ventiquattro aprile, giorno in cui ci dissero che in giornata saremmo stati tutti liberati, perché la città di Brescia era già nelle mani dei partigiani, constatammo che i fascisti che si trovavano di guardia sul-

la cinta avevano abbandonato il loro posto, i tedeschi che erano nell'interno avevano aperte le poche celle ancora in efficienza occupate da detenuti politici e se ne erano andati, così rimasero solo che gli agenti carcerari in numero irrisorio, che poi non rimasero nelle sezioni, così noi detenuti eravamo padroni del campo, ma noi del gruppo se si voleva evadere non misimo subito in esecuzione il piano perché dei preti carcerati ed altri suoi seguaci ci assicuravano che saremmo usciti tutti.

Il dopo mezzo giorno si cominciò a vedere le prime liberazioni cominciando dai Generali in numero di quattro condannati durante il capovolgimento fascista e poi diversi preti e venne il turno della massa, però alla porta si presentò un prete, già carcerato, dicendo prima i politici e poi i comuni, noi della squadra capimmo che vi era un trucco e così fu, usciti i politici a noi dalla parte opposta del cancello continuavano a gridare di stare calmi che sarebbe venuto il nostro turno, poi una voce disse, perché già era buio, a domani mattina sarà per voi. A queste frasi non esitammo più, nel frattempo che tutti i detenuti rimasti si scagliavano sulla porta gridando, noi della squadra ci portammo giù in cantina si aperse il cancello del cortile col «Garibold» e si siamo messi a scalare l'impalcatura dove si costruiva la cinta e discesi nel corridoio delle due cinte si siamo portati al corpo di guardia, che lo trovammo abbandonato ci portammo sulla cinta e con la corda formata da lenzuola, cominciammo la discesa, dopo quattro o cinque detenuti che avevano raggiunto la libertà la corda si ruppe ed io con altri tre siamo rimasti bloccati sulla cinta, io non esitai tanto, mi attaccai al troncone di corda e mi lasciai andare un tonfo fui a terra, e me la diedi a gambe, così rimasi solo essendo che il T. era partito prima di me, e vista la rottura della corda si era recato al cancello d'entrata per aprirlo, per poi venire da noi a prenderci, siccome io non aspettai storie venne che già mi ero allontanato io feci per errore di strada la provinciale Brescia Quinzano e il T. la Brescia Cremona al matti-

no si trovava a Cremona ed io invece raggiunsi Cremona il ventisei sera di Aprile.

Il mio percorso fu un percorso faticoso, perché nel lancio fatto nel mettere piede a terra presi una storta a botta calda non me ne feci caso ma in seguito faticai sapendomi in libertà e desideroso di raggiungere casa continuai girovagare in torno Brescia tutta la notte al mattino alle sei mi trovavo sulla strada di Quinzano nei pressi di Delio paese lontano da Brescia cinque chilometri, stanco morto mi portai in un cascinale appena fuori dal paese e domandai assistenza per potermi riposare e vitto che mi fu accordato, verso il mezzogiorno stavo per ringraziare ed allontanarmi, quando giunsero tre moto N S U con sei sottufficiali tedeschi due per macchina entrarono nella cascina, chiesero se occupata dai partigiani alla risposta negativa si calmarono, vollero sapere il perché sul campanile del paese vi era bandiera bianca, in risposta dai coloni, finita la guerra, pace, confabularono fra loro, in due poi partirono verso il paese, circa mezzora dopo tornarono si scambiarono certe frasi fra loro ch'io e nessuno capì, presero dei picconi e cominciarono a picchiare sulle moto sfasciandole presero gli oturatori dei moschetti e li buttarono in una roggia vicino e così pure delle rivoltelle messe in servibile salutarono si misero sulla strada e raggiunsero il paese a piedi, così mi allontanai anch'io raggiungere Quinzano, fatta poca strada per il piede dolorante mi fermai in un prato, mi coricai e mi addormentai non so quanto tempo dormii, mi svegliai per il forte rumore di apparecchi che mi sorvolavano sul capo circa un migliaio o anche più diretti verso Bergamo, nel frattempo un camion carico di tedeschi e bersaglieri cercavano di nascondersi fra le piante e inoltrarsi nel campo, nel vedermi i tedeschi si avanzarono verso me con moschetti spianati e gridando mani in alto, che io eseguii immediatamente, mi perquisirono e gridandomi partigiani? voi partigiano? siccome avevo una barba che da tre mesi non facevo e capelli

incolti risposi che andavo a chiedere elemosina, visto che non tenevo armi allora dissero: nascondersi perché pippo, e indicavano gli apparecchi, così tutti discesi dal camion in ordine sparso si nascosero nei fossati che circondava il campo così anch'io feci altrettanto. Passati che furono gli apparecchi tutti i tedeschi i bersaglieri con due signorine si unirono al camion e cominciarono a brindare con del vermut io mi misi in cammino per allontanarmi e seguire la mia strada per raggiungere Cremona, ma fui chiamato dal gruppo dei soldati e invitato a beere anchio riempitomi una gavetta me la porsero dicendo bevi, visto che tennavo a prenderlo, dissero: paura veleno? non veleno ma vermut e uno di loro lo mise alla bocca e cominciò a beere e poi me lo porse così lo presi mi misi a beere, salutando poi me ne andai, mi incamminai verso Verolavecchia che vi raggiunsi alla sera, giunto in paese cercai per poter dormire vedendo un ragazzo domandai se vi fosse un casinale ove dassero da dormire, questi mi indicò una casa pochi metri lontano che raggiunsi subito, chiamati il padrone chiesi se mi sarebbe dato da dormire esso mi squadro' un poco, poi mi disse da dove venite, capii al volo l'impressione data e risposi da Trento mi volevano portare in Germania ed io invece ho riuscito a svignarmela, a questa mia risposta mi disse: sedetevi mangerete e poi andrete a dormire, mi sedetti nell'anticamera e la aspettai che mi portassero la cena, nel frattempo che attendevo fui esposto come un maniquen in vetrina, era un andare e venire di giovani e ragazze ad'ammirarmi, fra me dicevo: è arrivata una bestia rara. Finché arrivò la cena tre fette di polenta che sembravano tre mattoni tanto che erano grosse un bel piatto di polastro in umido e una bottiglia di vino il tutto portato da una donna e da quell'uomo che mi ricevette per il primo, mi dissero mangiate che poi ci racconterete la vostra storia poi andrete a dormire e così mi misi a mangiare che portai tutto a fine, dopo che ebbero anche loro cenato cominciaro voler sapere da dove ero

e come fu e il perché mi volevano mandare in Germania, io che nel frattempo che mangiavo pensai di raccontare l'avventura del C. a riguardo della fuga che a me l'avevano raccontata in precedenza e così incomincia: lavoravo alla geramica Frassi dopo il bombardamento della stazione di Cremona fummo mandati al lavoro alla stazione e dopo di aver riattivata la linea ci mandarono a Pizzighettone e la si lavorava sotto il moschetto dei tedeschi e anche sonasse l'allarme non si doveva allontanarsi dal posto, ad in un incursione un tedesco un po' più intelligente degli altri sparò un colpo di moschetto e così tutti ci siamo allontanati, io che avevo con me la bicicletta, mi infilai sopra e andai a fermarmi a Cremona e non mi feci più vedere, dopo diversi mesi mi vennero a prendermi fascisti e tedeschi e mi spedirono per la Germania nelle vicinanze di Trento in una piccola stazioncina il convoglio si fermò aprivano i vagoni e vennero a portarci del pane, io a quel momento chiesi ad un tedesco se mi mandava a prendere una bottiglia d'acqua che mi acconsentì così invece di tornare con l'acqua me la diedi fra i campi ed ora sono qui a Veruolanuova per raggiungere Cremona, mi diedero un'altra bottiglia di vino e mi portò poi in una stalla a riposare al mattino mi diedero una scodella di latte e pane mi indicarono la strada per Quinzano così mi allontanai salutandoli e ringraziandoli.

Giunto che fui a Quinzano, mi recai a casa di un mio conoscente, raccontai la mia storia dell'evazione di Brescia ed ora dovendo raggiungere Cremona, se mi farebbe un favore imprestarmi una «caretta» bicicletta che poi al primo mercato che sarebbe venuto a Cremona gliela avrei consegnata, a questa mia richiesta non fece nessun ostacolo e mi disse di portarla poi allo stallo della Stella d'Italia a porta Venezia che sarebbe andato lui a ritirarla mi inforcai la bicicletta mettendomi in cammino verso Cremona, giunto che fui al ponte dell'Oglio presso Bordolano incontrai una colonna di tedeschi e bersaglieri armati fino ai denti

appostati sulla riva dell'Oglio, a quel punto ebbi un poco di paura, siccome già visto tornare era un brutto affare invece infilai il ponte e giunto in territorio Cremonese fui fermato chiedendomi se in paese vi fossero dei partigiani, io risposi negativamente a questo punto mi rilasciarono, ma però fui seguito fino dopo la colonna da uno dei tedeschi che mi fermarono, così proseguì fino dopo Signone, che poi nei pressi del passaggio a livello per Casalbuttano cercai di fermarmi per adempiere certi bisogni corporali, ma come misi piede a terra mi sentii gridare Rausz Rausz e vidi quattro tedeschi che mi sembravano la «morte ingurda» con moschetti puntati invitandomi di allontanarsi sempre con la frase «Rausz» ch'io feci immediatamente senza mai più voltarmi fin che raggiunsi il Traballino, cascina ove abitava la madre della mia amica vedendomi la prima frase fatta mi disse *Te me pàret tre ùre dopo la mezzanotte*¹ da dove vieni? – Da Brescia, dov'è Gina?, essa rispose a Cremona, mi ficcai di nuovo in sella e via in città giunto in Cantarane mi recai in casa di Gina che trovai subito mi disse che T. in mattinata era stato a cercarmi e nel frattempo nel guardarmi mi disse: *cume te trovet, se te fichet in den paletot tei tàrmet teot*.² ed io in risposta: *Te i ta batezàt cun l'oli gross*³, *va a ciama' en barbèr, che le mèr*⁴, e così fece, sbarbato che fui cenai e mi coricai, al mattino mi portai in piazza li trovai una macchina con sopra tanti che mi trovavo in carcere a Cremona, mi dissero se non ero già iscritto ossia di recarmi al palazzo del regime a iscrivermi al partito comunista per imbracciare anch'io il fucile feci constatare che non potevo camminare per la caviglia gonfiatami, nel frattempo giunse una seconda macchina invitandoli di seguirli per una espedizione fuori Cremona così mi salutarono e si allontanarono,

¹ Mi sembri le tre dopo mezzanotte.

² Se ti metti un cappotto, così come sei, lo buchi tutto!

³ *Te i ta batezàt cun l'oli gross*: lett. Sei stata battezzata con olio non raffinato, espressione usata per dare dello sciocco a qualcuno.

⁴ Va' a chiamare un barbiere, che è meglio.

io allora salii in bicicletta e mi portai alla caserma del diavolo per trovare il T. e mi dissero che si trovava di guardia alla Sam «Zuccherificio» immediatamente mi recai in via Brescia assistetti giunto all'altezza della chiesa dei frati cappuccini vidi il T. con moschetto spianato e dare l'alt ad un camion carico di merce e composto da quattro tedeschi che all'intimazione si fermarono deposero le armi e seguirono il T. al Zuccherificio e la giunti, con altri patrioti portarono i tedeschi alla caserma del diavolo, mi congratulai col T. alla vista dell'azione fatta ci scambiammo qualche frase sulla nostra evazione e come mai non ci eravamo trovati, io mostrai il gonfiore della mia caviglia che fu per il salto dalla cinta che raggiunsi Cremona a stenti per il dolore mi alzai solo per venirlo a trovare che tornavo a casa per coricarmi non potendo reggermi dal dolore, mi disse che sarebbe venuto a trovarmi così ci siamo lasciati, mi recai a letto fu chiamato un infermiere, mi fece dei massaggi ed un impacco e vi rimasi a letto per una settimana nel frattempo venne il T. a trovarmi mi fece proposte, alzandomi si sarebbe guadagnato del denaro, come dissi dopo una settimana cercai di alzarmi il dolore era di molto diminuito so che una sera venne da me il T., mi disse se sapessi ove vi fosse un magazzino o un ripostiglio per poter mettere merce, risposi che in cortile vi era una camera a piano terreno vuota bisognava parlarne all'oste, così si fece l'oste acconsentì e alla mezzanotte la camera conteneva sei quintali di saponette profumate, che poi si vendettero una parte la parte si diede a Quinzano al mio amico che mi favorì la bicicletta per venire a Cremona, io cominciai col caricare frutta e guadagnarli la giornata, mi portavo a porta Venezia e col passaggio di camion carichi di civili in viaggio con mezzi di fortuna potevo fare affari d'oro e non mi immischiavo in affari loschi.

Così arrivai alla prima quindicina d'agosto, un bel giorno di mercato comperai circa un quintale di pesche, mi portai sul corso Garibaldi nelle vicinanze di piazza S. Agata, saranno state circa le ore nove fui avvicinato da due agenti

di questura invitandomi dal commissario, così mi recai col carretto delle pesche giunto che fui mi notificò che dovevo recarmi a Brescia per rispondere di evasione in data ventiquattro aprile 1945, mi raccomandai non avendo nessuno e trovandomi con il carico di pesche se mi fosse fatta una concessione di lasciarmi vendere le pesche e poi mi sarei consegnato, questi acconsentì però mi fece seguire da un agente allora io mi portai vicino ai Maggazzini Italiani ove vi era il mercato del grano e comincia la vendita a prezzo un po' ridotto siccome la merce era di mercanzia tutti si accostavano e con la fuga che vi era io approfittavo col peso, ottocento a tutti un chilo a nessuno, così alle ore dodici e mezza mi trovavo ancora con circa dieci chili di pesche che poi vendetti tutte a prezzo di costo a Pagani, consegnai il carretto all'oste di via Cantarane e con l'agente mi portai alla caserma di S. Lucia, dopo aver mangiato l'agente mi seguì, mi portai a casa a mangiare informando l'amica del caso e poi coll'agente andammo al bar Galleria si consumò caffè con correzione raggiungendo poi il carcere.

Giunti che fummo trovai il capo guardia provvisoriamente distituito e in sua veci vi era un certo Speranza (che poi passò vice commissario) alla mia vista disse: questo si deve portare alla Paolini? (era la caserma dove venivano rinchiusi i fascisti rastrellati) a questa domanda risposi con gran seccatura: alla Paolini ci andrai te faccia de b..., *carabinieri vistit da guardia de questura in burghes, cuza credet che sia en facion*?¹, a queste mie frasi il vecchio capoguardia disse: no questi è un comune niente a che vedere con la Paolini – se è così questo bel guappo lo voglio perquesire io personalmente – *ma se fa quello che vuoi guarda che per fa la «piantela»* (guardia) *la sta set an in cui buson*?².

Dopo perquisitomi mi passò nelle camerate in una di quelle che mi sembrava un accampamento di gente ubria-

¹ Carabiniere vestito da guardia di questura in borghese, credi che io sia un fascista?

² *Sta set an in cui buson*: in questo caso, espressione di disprezzo.

ca, coricati in terra sopra pagliericci senza paglia e in numero esuberante amassati come pecore, tutta gente diversa dall'ultima mia carcerazione fatta a Cremona quando mi trovavo in camera coi comunisti e un democristiano che la non si spiegava, si venne a conoscerlo dopo la liberazione, ma in camera eravamo tutti affiatati, dopo il pasto del mezzo giorno se non era uno era un altro godevano sentirmi raccontare le mie avventure ciclistiche le questioni avute coi fascisti e tutte le sue conseguenze i miei arresti arbitrari dagli agenti il mio passato al confine sia coi comuni che coi politici, della mia amica ogni otto giorni veniva a trovarmi e il bello fu dopo che al colloquio fui in compagnia con un comunista e in camera dopo continuava a parlarne, quei giorni si passavano sempre sorridendo e scherzando invece come entrai quel giorno mi sembrò di associarmi con dei «Pulé» (agenti). Chi aveva collaborato con fascisti chi con tedeschi menzionavano le loro prodezze, fatte nel passato, so che appena entrato mi coricai in terra perché un poco bevuto cercai di fare un sonno, ma nel sentire i loro ragionamenti stavo per voler sbuffare, ma ebbi concessione e stetti zitto, così ascoltavo, vi rimasi tre giorni senza mai fiatare, mi chiedevano qualche cosa o rispondevo a monosillabe o che non rispondevo fin che il terzo giorno di mia permanenza vennero a prendermi e mi portarono a Brescia, per me fu un sollievo vedermi levare da quella camera infettata ancora di fascismo e tedescofilo, così raggiunsi Brescia.

Già una sezione era riparata e io fui messo in una cella di quella ove vi era già due detenuti comuni che conobbi, perché detenuti al tempo prima della evasione, mi raccontarono poi che loro non riuscirono ad evadere perché fu messo dopo poco tempo un cordone di partigiani o patriotti e l'uscire era difficile, e che dalle promesse fatte alla sera cioè che al mattino ci avrebbero rilasciati non le mantennero e non uscirono più nessuno, qualche giorno dopo andando all'aria trovai il T. per scontarvi i pochi mesi ancora e per il reato di evasione, fece domanda e venne in

camera con me, al ventun settembre andammo in causa con altri dieci evasi fummo tutti assolti perché non costituiva reato essendo che non vi era comando al momento della nostra evazione. Durante questa carcerazione mi arrivò un mese di carcere in data ventisei dicembre del 1932 e non so ancora da quale sentenza sia sorto questo mese, solo so che lo dovetti scontare così invece di uscire il ventun settembre all'atto della mia assoluzione dovetti rimanere per scontrarvi quel maledetto incomodo mese e si potrasse la mia libertà al ventun ottobre, il T. due mesi dopo di me dovendo scontare la rimanenza della pena inflitta dal tribunale di Cremona così ci trovammo a passare le feste Natalizie del 1945.

Due giorni dopo la mia evazione da Brescia trovandomi nei pressi di via Iaccini perché recatomi da un infermiere per farmi accomodare la distorsione del piede avuta nel salto fatto dalla cinta del carcere di Brescia per dare compimento alla mia fuga incontrai sulla porta del carcere il C. venuto dalla Bettola per l'accompagnamento di un detenuto fascista mi disse nelle camere che prima occupavamo da noi ora vi era il Marziano, il R. e tanti altri in attesa di essere poi fucilati e siccome alla porta come guardiani vi erano suoi colleghi ci lasciarono entrare e mi fece vedere dal spioncino della camera numero tre il Marziano che girava con l'andare e venire dalla camera con quell'occhio che aveva tumefatto che sembrava gli uscisse dal orbida a quella scena non stetti zitto e gridai «brutto boia ora tocca a te la sorte è cambiata» e con un secondo «boia infame» mi allontanai salutando e ringraziando i partigiani col C. che mi concessero di ammirare i miei aguzzini in galera ritornai a casa e mettendomi in letto raccontai il fatto alla mia amica la medesima sera venne da me la fidanzata di P. «Famiola» col dirmi che lui era all'ospedale ferito ad una gamba colpito da una fucilata dai tedeschi in via Milano col pericolo dell'infezione e dovendo farle l'amputazione della gamba, io al mattino mi recai al suo letto, ma troppo tardi perché era già in agonia essendo che l'infezione si era già troppo protratta e con

l'amputazione era inutile, si salvò dall'extradizione in Germania per la fuga fatta a Vipiteno per venire a morire sotto le mani dei medesimi, nelle stesse giornate ch'io mi trovavo al letto furono feriti altri due miei amici uno ad un piede asportandoci il calcagno ed un altro ad una gamba che le fu poi amputata, furono fucilati l'agente Marziano, il fascista Santini che ebbi uno scontro con lui negli anni del risorgere del fascismo che in compagnia del Cortarelli mi pressava col non volere ch'io andassi a S. Bernardo, in compagnia di miei amici dichiarati «Bolscevichi», del fascista Merlini che lo vidi in carcere nel 1931 con l'imputazione prima per oltraggio ad un vigile e poi per atti osceni ad una bimba, questo era lo scudiero di Farinacci «bel ceffo», gli altri miei persecutori erano già morti, come il soprannominato «Cadaver», Duri in manicomio, Valdemi, i Rossi, uno solo che si trovava con l'armata americana riuscì a salvarsi «Carlin pansetta» che morì poi nel suo letto, l'unico.

In queste giornate di insurrezione mi recai in Via Palestina in compagnia col T. alla caserma Paolini la vidi lo «Sfregiato» e In. che ramazzavano le latrine, avvicinai il R. e gli dissi: Fammi levare gli occhiali come una volta, se sei capace e la forza che avevi nel tuo passato, sei capace di metterla in azione, pusillanime l'uridume uomo, ora sei un straccio la tua spavalderia dove finì? si ritirò nelle spalle come fanno le tartarughe ritirandosi nella loro scatola, e non rispondeva aveva una faccia da cadavere, era paura? era rabbia? le dissi ancora: potrei ora vendicarmi delle tue violenze usate verso di me, ma non voglio che sia detto che approfitto di tale situazione tua, perdono le tue malefatte verso la mia persona e che ti sia d'esempio e riconoscere da te stesso che le azioni tue del passato erano infamie e indegne da uomini civili, lo lasciai con disprezzo sputando a terra e dicendo meriti questo (ora gira ancora per la città, quando mi vede abbassa il capo girandolo da altre parti) così lo lasciai e mi allontanai, sempre in questi mesi prima dell'arresto per la evazione di Brescia mi recai anche a Tre-

viglio la incontrai mio zio Don Carlo, non mi riconobbe, presentai la mia carta d'identità in più dicendo anche che ero il figlio di Giuanin mio padre a questo nome si risvegliò e la prima parola che mi rispose fu quella non sarai mica venuto a Treviglio per fare una qualche birrichinata? feci una risata voltai le spalle e me ne andai dicendo: son trentanni circa che non ci vediamo, se si camperà ne passeranno altri sessanta, lo lasciai senza il saluto da quel giorno non lo vidi più, solo nel 1955 recatomi al cimitero di Treviglio alla tomba di mio padre passando a quella della parentela la trovai la sua fotografia (non ricordo la data della sua morte) feci altre scorribande nel mantovano e nel pavese poi venne il mio arresto per l'evasione dal carcere di Brescia.

Nelle giornate dall'aprile del 1945 dopo la liberazione, mia sorella subito fece pratiche per le mie ricerche essendo che con lei non avevo più avuto comunicazioni dal 1943 scrisse ad una sua amica chiedendo ove io mi trovavo e dando suo indirizzo così un giorno trovandomi in piazza mi comunicò ciò che aveva scritto mia sorella dandomi il suo indirizzo ch'io fui premuroso a metterla al corrente della mia ottima salute e in quale situazione mi trovavo, mettendola in comunicazione anche con la mia amica.

Dopo l'assoluzione e scontato il mese di arresto tornato in libertà verso la fine del 1945, passai giornate felici, l'unione con la mia amica sembrava divenire esecutiva il movente anche trovandosi in comunicazione con mia sorella si scrivevano come già affare concluso, tanto che il padre della bambina stava cedendo così col guadagno del mio lavoro, e già' mi avevo formato un piccolo capitale sembrava che tutto aveva buon fine, ecco che un bel giorno capitò il tracollo, ad abitare alla pensiore venne un certo Tr., riuscito a raggiungere il Settentrione con le armate americane, fu liberato da dette armate dal confine, raggiungendo Cremona ai primi del 1946. Alla prima quindicina di aprile mi fu fatto dal Tr. una proposta di andare a prelevare delle casse di biancheria per sposa, tutta nuova, che l'avrebbe comperata

si portava con carretto pel carico, così a queste proposte accettai, ed una sera si partì fui contrastato dalla mia amica, perché non voleva vedermi partire io l'assicurai che non mi sarei immischiato, sarei tornato subito, ci portammo io e il Tr. a Gabbioneta mi portò alla casa del «riccardor» (ricettatore) si combinò attaccò il birroccio e partimmo giunti sul posto io e il Tr. entrammo ma fu una disiluzione trovammo l'ambiente tutto vuoto, lo guardai in faccia, aveva una faccia da «tre ure dopo la mezanot», mi disse: Bianca, io risposi: Fernanda, e si siamo recati ove si trovava il birroccio, raccontando al «riccardor» che non vi era nulla, lui non convinto si recò col Tr. sul posto e constatò la verità, che tutto era già stato asportato, allora prese il suo cavallo e carretto e se ne tornò a Gabbioneta e noi si siamo messi in bicicletta e si ritornò per la Pessina, fatti qualche chilometro alle prime case del paese il Tr. mi disse: andiamo a fare un po' di «rave» (galline) faremo almeno le spese; e così si fece si andò sotto a una casa dopo di aver scavalcata una siepe e aver divolto un cancello entrammo in un cortile, avvicinandosi ad un cantinetto, entrò il Tr. e uscì con una diecina di «cabe» (Galline) ed una latta di distrutto e si siamo portati dove si aveva le biciclette e si portammo in un «casotto» per far venire l'alba che poi si saremmo messi in cammino per Cremona, ci coricammo su della paglia, non so quanto tempo vi rimasi so che svegliandomi per il freddo sentii l'orologio del campanile del paese che suonava le ore tre, io proposi di incaminarsi, per il freddo non potevo più restare, il Tr. acconsentì così si siamo messi in marcia verso S. Antonio giunti che fummo sul provinciale per Cremona nelle vicinanze di Cicognolo fummo fermati da una pattuglia di «Grippa» (carabinieri) vollero sapere cosa si teneva nel sacco, io risposi galline morte avute in compenso per la vendita di mele nei paraggi di Piadena, vollero vedere i documenti io glieli presentai, ma non soddisfatti ci invitarono in caserma e ci portarono a Vescovato, in camera di sicurezza dissi al Tr. al mattino quando ci avrebbero chiamati

di confermare che le galline le avevo comperate io dopo la vendita delle mele, e fu un'occasione perché erano galline ammalate.

Invece al mattino fece tutto all'incontrario del nostro accordo fatto la notte, al mattino fu il primo ad essere chiamato non so quale frase si pronunciarono fra il Tr. e il brigadiere, so che prima che tornasse in camera di sicurezza passarono diverse ore, già io pensavo ad una sua liberazione e fra questi miei «castelli» (pensieri) sentii aprire la porta della camera di sicurezza e presentarsi per entrare il Tr., appena fu chiuso chiesi subito dove era stato, questi come se avesse vinto al lotto disse: mi recai sul posto dove furono rubate le «cabe» con il brigadiere, giunti che fummo il proprietario ci offrì una bottiglia con biscotti quando seppe la cosa che le galline erano in caserma disse anche che non sarebbe venuto neanche a denunciare il furto, perché credeva che fosse un dispetto fatto dai comunisti essendo lui un ecs fascista.

Dopo di avermi decantato tutta questa bella scoperta risposi quei biscotti e vino bianco ti costeranno cinque anni di digestione, questi fece una risata: quest'autunno siamo a casa, io ribattei: l'autunno del cinquanta, in questi nostri discorsi in me vi era una rabbia da cane, perché non avrei mai creduto che fosse stato così semplice a non vedendo la gravità del fatto, verso sera fummo chiamati tutti e due assieme in ufficio e fattoci il verbale, che dovetti farlo anch'io di confessione, ci presero in macchina e ci portarono al carcere di Cremona dopo le generalità ci portarono alla seconda sezione separandoci di cameroni io al dieci e il Tr. al dodici, in camera trovai il Pagani imputato di furto alla trattoria Gallina in compagnia di altri tre separati dal Pagani perché confesso, appena giunto nella camera vollero sapere il perché del mio arresto ed io comincia col racconto fattomi dal Tr., e che ora con pochi mesi crede di cavarsela, spiegai anche ai compagni che il daneggiato non sarebbe nemmeno andato a denunciare il furto subito, allora si poteva prevedere una mite condanna, perché anche

applicandosi il furto veniva un furto ignoto così diveniva furto semplice e la potevamo pagare con pochi «trentini» (mesi) e forse anche con la soluzione sicura del Tr., invece si andò alla causa circa sessanta giorni dopo e si ritornò alle nostre camerate con un sacco di trentini (anni cinque e un anno di libertà vigilata) io andai con la persuasione di questa sentenza, ma il Tr. convinto in una pena mite alla lettura della sentenza fece una faccia come una lenzuola lavata alla candeggina, contemporaneamente io gli dissi: cominci ora a digerire i biscotti e vino bianco, ma porti anche me con te sebben non abbia bevuto.

Ritornato che fui al carcere segnai subito ricorso di appello seguito anche dal Tr. assegnando la difesa all'avvocato Soldi, e così si attese fino al giorno della seconda causa svoltasi in luglio dello stesso anno che andò a discreto fine levandoci due anni a ciascuno, rimanendo il totale di pena anni tre con un anno di vigilanza, ritornati a Cremona il Tr. si fece trasferire a Viterbo io invece rimasi al carcere di Cremona a scontarvi la pena che finì il giorno sette di settembre 1949.

Durante la mia permanenza al carcere cominciò il tracollo dell'unione con Gina, il primo giorno che poté venire al colloquio mi rimproverò quella serata che mi allontanai e del mio arresto se avessi dato retta a lei questo non sarebbe successo, e ora si trova di nuovo fra due file di fuochi il ritorno del padre della bambina che intende assolutamente che essa mi abbia ad'abbandonare, scordandomi perché per lei sarei un'unione infelice.

A questo punto si risvegliò in me i principii che sempre mantenni nel passato per avere quella responsabilità degna devo abbandonare le idee delittuose per non fare una seconda vittima, così raccomandai a lei di informare mia sorella dell'accadutomi e lasciandoci campo libero.

Vennero le giornate ancora più triste della mia sentenza, così la pressione verso di lei aumentò, al fianco del padre della bambina si schierò anche la moglie dell'oste ove io era in pensione, anche la madre sua, lei però sempre affrontava

queste sequele di rimproveri e ogni quindici giorni era da me a raccontarmi questi suoi dispiaceri incontrati per colpa mia, anch'io la consigliavo di abbandonare di tralasciare di venire a trovarmi, così sarebbe stata lasciata in pace da questi suoi persecutori, essa a queste mie proposte si metteva a piangere, dicendo questo non sarà mai finché te ti trovi in questo luogo io verrò sempre a trovarti, alla tua uscita se vorrai allontanarti da me farai quello che vorrai al presente qualunque sia l'ostacolo che mi si presenta innanzi son sempre capace di affrontarlo purché venga qui a trovarti, non sarà mai che tronchi la nostra relazione per capricci di terzi, se faccio un male lo faccio a conto mio, a nessuno le devo rendere conto e le chiacchiere che fanno a conto mio nulla m'importa tengo il «culo grosso» e ve le metto tutte sopra, fino che te rimani in carcere terrò sempre comunicazione con tua sorella, già si siamo comprese coi nostri scritti vedo l'affetto e il bene che porta a te così la mia presenza sia come quella di tua sorella, che credo la vorrai ben gradire.

Ritornato a Brescia e passato difinitivo fui messo al lavoro come giardiniere allevatore di galline e conigli. Nella prima quindicina di maggio del 1946 nelle carceri vi fu una specie di ammutinamento dei detenuti, cioè all'ora dell'aria, terminata la sua prescrizione, non volevano ritirarsi nelle proprie camere cercarono di avere il sopravvento sugli agenti, ma nel frattempo arrivarono rinforzi di carabinieri cominciando a sparare nella sezione i detenuti si intimorirono, cauti, cauti, si portavano nelle loro camere, entrarono nella sezione gli armati e tutti misero a tacere chiusi che furono i rivoltosi della terza sezione vennero poi scelti i presunti capi alla rivolta e inviati in altre case, questa finì senza conseguenze mortali, invece quella che assistetti nel 1944 fatta dai tedeschi, anzi Polacchi, tutta gente condannata a trentanni e in attesa di fucilazione (i rivoltosi furono due camere venti persone) una delle due camere chiamarono la guardia di servizio chiedendo un medicinale, essa portò il medicinale chiesto dal detenuto aprendo la porta, allo

stesso tempo la imbavagliarono e la legarono, disarmandola perché le guardie tedesche sono armate e colle chiavi aprero le altre camere discesero la scaletta dei cortili, ma giunti al secondo piano furono visti da agenti carcerari italiani i quali subito avvertirono il portinaio di non aprire a nessuno che si presentasse in divisa tedesca, telefonando contemporaneamente al comando tedesco giungesse una ventina di uomini armati, i polacchi vistisi scoperti cominciarono a far fuoco sui soldati tedeschi i quali rispondevano a ogni colpo, noi detenuti comuni e politici italiani della seconda sezione ove si trovavamo, ci svegliammo a suon di musica di moschetto e rivoltelle e al mattino si ebbe il risultato un polacco morto e due feriti gravi, tutti e tre si trovavano in attesa di fucilazione per diserzione, gli altri poi componenti delle due camere trovate aperte furono inviati per destinazione ignota, due mesi circa dopo successe il fatto delle chiavi avute nelle mani del T. e il trasferimento nostro a Brescia. Dopo questo attentato fatto dagli italiani e sventato senza conseguenze tornò al normale e di evasioni o tentate a Cremona non se ne parlò più (finché rimasi io detenuto) fu sempre normale e tranquillo, solo arresti di sioperanti, per essere in possesso di armi da guerra, per qualche furto, dopo che fu aperto il carcere di Pizzighettone passarono da Cremona qualche pezzo grosso, come il Barbieri che organizzò l'ammutinamento del carcere di S. Vittore di Milano, il capo banda lo Zoppo, e poi tutti gli evasi dal carcere di Pizzighettone una ventina tutti poi arrestati e processati a Cremona tutta gente con imputazioni gravissime rapine e omicidi, fra i quali due cremonesi certo Spichar di Ostiano condannato a Cremona per associazione a delinquere e evazione dal carcere di Cremona ed un altro cioè la spia degli altri suoi compagni di fuga, compromise la situazione di diversi, il mio diverbio col cappellano perché mi voleva vedere tutte le domeniche alla messa con la mia risposta: si può avere la fede senza la presentazione in pubblico, specialmente in un ambiente del genere, i devoti son pochi e

la maggior parte si presentano per un interesse, tanto che nelle funzioni cantano canzoni diverse dalla chiesa, così io credo di fare più bella figura coll'astenermi, in bella risposta disse: A me non mi interessa facciano e dicano ciò che vogliono, purché innanzi a me vi sia la massa di uomini, a me non interessa del loro pensare purché siano raccolti nel luogo dei fedeli, a questo punto non seppi star zitto e risposi: già in un negozio di compra e vendita, a questa mia risposta scattò come una molla e mi disse: stai zitto «nasone», e se ne andò, io in bella risposta contrapposi ancora: con tutti i suoi studi così volgarmente offende e mai con questi suoi principi le verrò in sua simpatia.

Due giorni dopo mi sentii chiamare era il cappellano, mi avvicinai e mi disse: se mi sentivo offeso ancora, offrendomi un completo di tabacco cioè tabacco cartine e fiammiferi ch'io non accettai, presente si trovava un certo Riccardi insistendo ch'io lo prendessi, io risposi che le mie riconciliazioni non si comperano, non mantengo nessun rancore e che sia finita, faccio ciò che il mio pensiero mi suggerisce e non c'è bisogno di intermediari, rispettosamente lo salutai e me ne andai in cortile chredendo fosse finita, invece fui chiamato dal capoguardia dicendomi che ero passivo di una punizione, invece metto termine, prendi il tabacco, presi il tabacco e ritornai in cortile al mio lavoro, in quel periodo di tempo conobbi un certo D., detto Teuta il pirata del Po dal fare semplice e bonario sempre tranquillo anche nelle sue situazioni gravi con la sua frase: *cusa vot fa lè capitada cusé e che la vada cuma la vol andà chi da mangià ghe ne! Butta la libertà se te piaz mangià e beer, te ghet da esser bon da cagà chi! semper la va mai drita, dopo tant lavorà buzogna ripusà, buta la sboba ed el maroch tira a campà*¹.

¹ Cosa vuoi fare, è capitata così e che vada come vuol andare, qui da mangiare ce n'è! Rifiuta la libertà se ti piace mangiare e bere, devi essere capace di farla qui dentro! Non può andar sempre diritta, dopo tanto lavoro bisogna riposare, dammi la minestra e il pane, tiriamo a campare!

Ogni quindici giorni veniva come suo solito la mia amica e sempre aveva da raccontare i suoi pericoli che doveva incontrare per venirmi a trovare, ma che lei sempre sapeva evitarli purché raggiungesse il suo scopo, io invece insistevo che abbandonasse, così sarebbe rimasta in pace per un periodo di tempo e alla mia uscita se il destino sarà di una nostra unione lo faremo esecutivo, ma lei mai non la intendeva, si capisce che le piaceva la vita agitata, venne che un giorno mi raccontò di una questione avuta tra la moglie del trattore ove abitava che dalle parole passarono ai fatti e che poi saputo il padre della sua bimba la rimproverò e le lasciò andare un ceffone, dicendomi tutto questo è per te, e te non tieni in considerazione i miei sacrifici che faccio per venire a trovarti, anzi insisti che non venga in più che abbia ad abbandonare, e questo non sarà mai, se il destino sarà contrario sarà alla tua libertà e con ciau ed un arrivederci fra quindici giorni mi lasciò.

Alla sera dopo la visita fui chiamato in portineria per il ritiro d'un sacco d'erba per i conigli e la guardia della porta mi raccontò che come era uscita la mia «bella» dal parlatoio e che mise piede in istrada fu avvicinata da un uomo anziano che cercò di sciaffeggiarla, ma essa prese la bicicletta e se la svignò, è suo padre perché non vuole che venga a trovarmi, che tronchi la mia relazione, di questo che succede non è per colpa mia, è di lei che insiste, ma giovedì prossimo giorno di colloquio la farò finita e finita sarà, perché questa situazione non può continuare, la faccenda è ancora lunga, così ci siamo lasciati. Quelle giornate che passarono furono per me lunghe finché venne il giorno desiderato, come fui chiamato al parlatolo e trovatomi al suo contatto cominciai: so già di quello che ti è successo, di questo a me fa dispiacere, assolutamente, questa situazione devessere troncata, qui non ci devi più venire, ciò che si trova in casa tua dei miei indumenti gli unisi nella valigia e li porti qui a me così te sarai lasciata in pace potrai passare giorni più tranquilli, ed'io non rimarrò qui fra queste mura col pensiero che

quando vieni a trovarmi andandotene ti abbia a succedere altri fatti e forse anche più gravi e staremo bene tutte e due, in risposta mi sentii: questo non sarà mai! ecco queste sono le soddisfazioni che tu mi dai, la tua roba l'avrai quando sarà il giorno della tua uscita, se non vorrai più venire in casa mia, ora non ti porto nulla puoi gridare fin che tu vuoi, si mise a piangere gridandomi questa situazione lai voluta tu, se mi avresti ascoltato quella sera saremmo entrambi in altra situazione e questo è per voler ascoltare i tuoi amiconi, così mi salutò, risposi al suo saluto ripetendole ti raccomando porta la roba in risposta sua: ti porto nulla!

Aspettai la quindicina ma la valigia non arrivò, al colloquio non venne ma in carcere seppi da un fratello della moglie del trattore che in quella quindicina vi furono altre chiacchiere fra la madre sua della mia amica il padre della bimba e la moglie del trattore per ragioni mie. Da questo fatto mi venne un pensiero, scrissi al padre della bimba che imponesse alla «sua» di farmi recapitare al carcere la valigia mia con tutti i miei indumenti, così tutto sarà finito e questa donna sarà tenuta essere in pace, non so quale sia successo, so che un bel giorno venni chiamato alla porta e la vi trovai la mia amica con la faccia stravolta mi inferì con parole: la tua roba l'avrai, da te questo non me l'aspettavo questa è la ricompensa di tanti sacrifici fatti, ora mi sono accorta che ti ero per un impiccio, non per una tua compagna di condividere i nostri piaceri e i nostri guai, ora sarai contento di esserti liberato, qui c'è la tua roba, ricordati non l'avrei mai aspettato un simile affronto, così ci siamo lasciati e non seppi più nulla, e così finì anche il mio ultimo idillio amoroso.

Passarono ancora più di due anni prima che venissi in libertà, in questo periodo di tempo passarono giorni in quelle mura acerbi e così fra tanti e tanti che passarono fra quelle tetre mura venne l'ennesima volta della mia liberazione il dodici settembre 1949.

Appena che fui rimesso in libertà fu mia premura a rinnovare la carta d'indentità, perché durante la carcerazione

ero sempre, specialmente dopo la rottura con la mia amica, richiesto a Palermo da mio cognato e da mia sorella che volevano darsi fine a queste mie disgrazie volontarie o involontarie e così che abbandonai amici e cercai premura il più presto fosse per allontanarmi da Cremona, che così avvenne il venti di ottobre del 1949 un bel mattino alzandomi dalla pensione ove mi trovavo in via Lanaioli inforcai la mia valigia portandomi alla stazione e presi l'andata per Palermo che arrivai alla sera del giorno dopo mi portai alla abitazione di mia sorella inaspettatamente, perché non avevo fatto nessuna lettera di avvertimento del mio arrivo, fu una grande accoglienza da venticinque anni circa che non ci vedevamo, e da ben quindici che dovevo raggiungerli, invece trascorsi quasi più della metà in «starape» (carcere) così dopo tanto venne la nostra desiderata unione dopo gli abbracci e una cena frugale ci coricammo, che mia sorella ebbe premura di preparare dicendo che da anni quell'ottomana era pronta per ricevermi e che finalmente era venuto il giorno che la dovessi adoperare.

Il mattino dopo con mio cognato mi portò alla sua fabbrica di biscotti «Umberto» un piccolo ambiente con dieci signorine e tre uomini ed un ragazzo con motocarro per il trasporto delle consegne, i giorni dopo mi portò a far conoscenza coi suoi cognati il fratello e sua madre una buona vecchietta che giornalmente poi voleva che andassi da lei a pranzo solo per vedermi mangiare il pesce perché io non scartavo nulla specialmente con le sarde fritte, il pesce non mancava mai a tavola, essendo che un figlio, Carlo ultimo dei fratelli, era impiegato in una ricevitoria di pesci e di questi in casa non ne mancava mai, tutti giorni qualità diverse. Dopo di aver fatto la conoscenza con tutti i suoi parenti comincia ad affrequentare il lavoro, feci il tesserino di sanità e di lavoro e così continuai a frequentare il lavoro in fabbrica, feci conoscenza con più simpatia con una signorina di nome Aurora simpatica ragazza dai costumi di me settentrionale, che poi accortasi mia sorella per la troppa

confidenza, non accortasi direttamente lei, ma da l'impiegata dell'ufficio fu avvertita un giorno che si presentò per semplice curiosità in compagnia con sua cognata, così ne fece avviso a mio cognato che questi a tavola alla sera me ne fece noto se fosse la verità io risposi il contrario che poi credette ma invece di lasciarmi in fabbrica mi disse che era meglio che adoperassi il furgone, se mi sentivo la forza, che in compagnia del ragazzo pratico di Palermo avrei girato la città portando le comissioni per i bar, negozi e grossisti, così capii che sebbene aveva dato fiducia alle mie parole cercava nello stesso tempo di tenermi lontano dal contatto con le ragazze, feci pratica del furgone e cominciai il mio nuovo lavoro, girai nei paesi vicino come Bagheria, Carini, Larezuttana, Valdesi, Mandello, venne poi la stagione estiva, così tutte le domeniche mi portavo alla spiaggia di Mandello, ossia mi portavo al monte Pellegrino, alla grotta della Madonna Rosalia patrona di Palermo, non per la Madonna per ammirare il panorama della città e del mare che era incantevole, ossia mi recavo alla Favorita che dai suoi viali grandi e ombrosi giravo con un motorino «Ducati» che avevo in prestito dal fratello di mio cognato, mi passavano le settimane e i mesi come fossero ore, senza nessuna preoccupazione di incontrarmi con gente del mio passato, ossia agenti che mi squadrassero o mi facessero dei fermi, invece rispettato e avvicinato da gente onesta, parlar solo che affari, per me era come essere venuto in un mondo nuovo, non sentire più parlare con quelle parole smezzate dalla «Mala».

Così arrivai all'agosto del 950, che mio cognato mi propose se volevo andare con lui e mia sorella con parenti suoi, sui monti delle Madonie ossia venire a fare una gita nel Cremonese e nel Trevigliese per avere notizie, mia sorella che tanto ne desiderava dalla mia parentela e si decise io venni a passarvi una diecina di giorni e più a Cremona, mi recai a Treviglio seppi della morte di mio zio Don Carlo e di un'altra mia cugina, a Cremona poi ebbi l'occasione di incontrarmi con la vecchia mia amica che mi ringraziò a nome di

sua figlia del pensiero avuto nel averle inviato l'album della città di Palermo e dintorni e così si ebbe anche un appuntamento che venne a trovarmi alla mia pensione ove ero in via Lanaioli, si parlò del mio nuovo regime di vita ove ero entrato le mie soddisfazioni che mi prendevo dopo il lavoro, le mie gite, ma che mancavo di una soddisfazione sola il contatto di una donna amica, essa mi rimproverò di essere me stesso la colpa, si siamo dati appuntamento per il giorno dopo quanto che invece il giorno dopo ripartii per Palermo così dopo dato le impressioni della mia venuta a Cremona e delle notizie avute a Treviglio ricomincia al mio lavoro.

Nell'inverno trovai un venditore ambulante cremonese trovandomi a Trapani con mio cognato per affari si siamo recati a depositare la macchina in un garage e la mio cognato osservò delle casse di Torrone di Cremona si rivolse a me e disse conosci quella ditta Stradiotti? risposi di sì e si siamo rivolti al proprietario del garage domandando di chi fossero quelle casse, esso ci rispose che erano lasciate in deposito da un ambulante cremonese di nome G., io feci noto a mio cognato che conoscevo un G., ma che già era morto fin dal 1935 dai connotati datoci dal garagista era un uomo sulla quarantina dissi a mio cognato sarà suo figlio, so che due son morti e l'ultimo non lo conosco, fatti i suoi affari mio cognato si siamo recati al ritiro della macchina ma ancora il G. non era tornato così noi siamo ritornati a Palermo, nel mese di gennaio sulla fine un giorno che passavo col furgone per via Napoli su un crocicchio vidi una macchina ferma che stava vendendo torrone di Cremona mi avvicinai aspettai che allentasse la sua vendita e mi presentai, e così seppi che era il figlio di quel G. che negli anni del 1930 girai con lui alla vendita dei cacci, subito si siamo affiatati siamo andati a beerne un bicchiere e così poi tutti giorni finche fu a Palermo ci incontravamo, alla metà di febbraio il G. rientrò a Cremona, così non trovai più cremonesi sui miei passi.

Nel mese di maggio ai Giardini Inglesi vi fu la festa comunista con la partecipazione dell'On. Paietta con un con-

corso di pubblico immenso e venne nuovamente l'estate e cominciai con le mie passeggiate alla Favorita al Pellegrino e a Mandello quando alla metà di luglio del 1951 una sera che tornai alla casa di mia sorella ebbi una sgradita sorpresa cioè ero invitato alla caserma dei Carabinieri della Resuttana per informazioni che mi riguardavano, con sorpresa e meraviglia mi recai alla Caserma in compagnia di mio cognato e là si seppe che dalla procura Generale di Brescia mi si doveva comunicare un anno di vigilanza datomi in sentenza dalla corte d'appello di Brescia il primo luglio del 1946 così immediatamente mi misero sottoposto agli obblighi della libertà vigilata, vollero sapere dove lavoravo che facevo a Palermo e tante e tante domande che a mio cognato cominciò a seccarsi, ritornati a casa subito mia sorella mi corse incontro per sapere, e quando tutto gli fu raccontato fu un colpo tale che dovette coricarsi per l'indisposizione, mio cognato assicurò mia sorella che si sarebbe impegnato dal giudice di vigilanza per poter ottenere che i carabinieri non sarebbero venuti a casa a trovarmi, ma qui non poté ottenere nulla, perché un giudice molto pignolo in questi giorni che stava per poter ottenere questa comessione venne un appuntato e un carabiniere a bussare alla porta, prontamente mio cognato li invitò in casa, protestando perché il maresciallo aveva concesso che non sarebbero venuti a vigilarmi finché non vi fosse risposta decisiva, in risposta da questo appuntato si ebbe: io non conosco ordini superiori, conosco solo che il servizio, per me è un vigilato sono sul mio giro faccio il mio dovere, mio cognato si scusò per troncargli salutandolo aperse la porta così si allontanò, usciti che furono non mi rimproverò ma mi fece capire che con la mia situazione per lui era una seccatura, non per lui diceva ma col prolungarsi i vicini della casa si sarebbero accorti la venuta assidua di questi agenti e che sarebbe successo per il suo decoro, io allora risposi vado domani dal giudice e mi faccio mandare a Cremona vado a scontrarla e poi ritornerò, mia sorella acconsentì con gran dolore, mio

cognato si propose ancora che si sarebbe recato alla centrale e avrebbe provato ancora, ma io già per far contenta mia sorella nella sua approvazione che intendevo recarmi a Cremona per non dare più seccature a suo marito mi recai al mattino dopo dal giudice di vigilanza spiegando che intendevo recarmi a Cremona a scontarvi la vigilanza, in un primo tempo volle sapere a Cremona cosa potessi fare quando seppe che mi trovavo solo e che avrei esercitato il mestiere dell'ambulante, mi sconsigliò la mia venuta a Cremona, ma io spiegai che dove abitava mio cognato, abitazione abitata da ufficiali dell'esercito e dell'aviazione, così la mia posizione non poteva adeguarsi all'ambiente, insistette col dire che qui avevo un cognato e un lavoro fisso e meno sottoposto alle conoscenze equivocate, col capo acconsentii ed approvando le sue frasi, ma la notte che non poteva essere associata alle sue frasi di granduomo consigliere perché non dava ordine ai suoi subalterni di astenersi dal venire la notte a vigilarmi? così fu fatta l'istanza per il trasferimento a Cremona, ritornai a casa e raccontai il tutto a mio cognato e a mia sorella un po' spiacenti del passo che avevo fatto, ma quasi con un sollievo (a me sembrava) così venne il giorno che fui chiamato dal Giudice di Vigilanza e mi notificò il giorno della mia partenza, dovetti andare alla Questura per il foglio di via così lì con mio cognato si apprese che vi era l'ordine già di non venirmi a vigilare, ma troppo tardi si seppe e questo fu per la troppa burocrazia degli uffici statali, perché il giudice di Vigilanza non volle più cedere alla rimossione della domanda fatta però mi consigliò: lei vadi a Cremona poi faccia domanda direttamente a me ch'io sarò appoggiarla, con mio cognato lo ringraziai ritornai dal commissario dei Vigilati che non c'era nulla da fare e che dovevo andare a Cremona, così fece il foglio di via e alla sera dopo partii per Cremona.

Ora dirò la storia che fu raccontata ai suoi parenti per non metterli a conoscenza della situazione mia si cominciò che vennero per il domicilio che io intendevo prendere do-

micilio a Palermo, che ero sprovvisto di carta di indentità perché scaduta e sarei venuto a Cremona per rifarla e altre storie che non ricordo, so a tutti dispiaceva che venissi a Cremona il giorno della mia partenza per mia sorella fu un colpo fortissimo, mi abbracciò così forte e mi bagnò le gote dalle sue lacrime pronunciando: noi non ci vedremo più, fui così commosso che piansi anchio ci ribacciammo e mi allontanai lasciandomi il ricordo di quel distacco, fui accompagnato alla stazione da mio cognato, la già vi si trovava un agente ad attendermi per consegnarmi il biglietto e il foglio di via obbligatorio e vi rimase vicino alla vettura fino che vide il treno in partenza.

Mio cognato mi fece molte raccomandazioni il non avvicinarmi a compagni cercare di finire l'anno senza altre conseguenze, così nuovamente sarai vicino ancora a tua sorella che tanto ti vuol bene, e se per te è un sacrificio questa vigilanza fallo per tua sorella e farle vedere che sei stato tanto capace di ritornare ancora con lei, un abbraccio ancora poi il treno si mise in moto Palermo mi scomparve a vista d'occhi. Prima di partire mio cognato con mia sorella intendevano ch'io facessi per le questure di Palermo e Cremona la domanda per il ritorno a Palermo essendo che il giudice lavrebbe appoggiata ma io gli sconsigliai perché facendo la domanda di rientro a Palermo la questura di Cremona avrebbe inviato il mio copione con tutto quel po' po' di roba che vi si trova scritto così la questura si e no mi avrebbe accettato, poi sarei passato alla «spalliera» e tutti mi avrebbero osservato e un domani trovandomi in Palermo essere fermato e avere noie su questo mio ragionamento fatto fu approvato sia da mio cognato che da mia sorella così la decizione della mia permanenza di un anno a Cremona.

Dopo l'ultimo abbraccio di mio cognato due giorni dopo raggiunsi Cremona che subito mi portai in questura per la consegna del foglio di via obbligatorio per non ricorrere nella trasgressione degli obblighi e subirmi una condanna, già qui vi era il preavviso del mio arrivo che come giunsi

negli uffici fui condotto innanzi all'adetto brigadiere di P.S. dei vigilati e li comincì la solita sequela dove andavo ad abitare, risposi che non avevo casa e non sapevo ove recarmi non avendo nessun parente a Cremona, e tanto meno dovermi rivolgere altrove, perché essendo vigilato tutti mi chiudono le porte per non aver noie con la P.S. A questa mia risposta si alzò e si recò dal Commissario e questi si prese le mie pratiche e poi comincì a sfogliare ed ogni tanto a guardarmi (sembrava che fossi una qualche bestia rara), dopo che ebbe finito di scutare su quei fogli, mi si rivolse e disse: perché non siete rimasto a Palermo che almeno non sareste più qui a dare seccature, la avevate lavoro qui ora prima di sistemarvi con il ritorno alle vostre amicizie sarete ben presto in Via Iacini, per All'olloggio e per il nostro controllo vi recherete al dormitorio (asilo notturno) e ogni domenica vi recherete dal Maresciallo per il visto speriamo che abbia buon fine che l'anno venturo abbiate a ritornare nuovamente libero cittadino (che questo a mio avviso difficilmente avverrà) troppo incallito siete al male, difficile riaversi a quest'ora, andate, così fui lasciato, prima di essere rilasciato dagli uffici fui accompagnato nel corpo di guardia e messo a bella vista da tutti gli agenti, mi portarono dal fotografo e mi fecero nuove fotografie ed impronte digitali (e queste erano già la quarta volta che mi venivano prese da quando cominciai la conoscenza con la P.S.) su altri fogli mi presero ancora le mie generalità e finalmente fui lasciato libero, dopo più di cinque ore di seduta, così comincì da quel giorno il mio andare e venire, ogni otto giorni, da quei uffici per la firma del libro di permanenza e sempre sottoposto alla vista e al controllo di nuove faccie, ritornai l'uomo della vita equivoca, titubante nel passo, sempre con lo sguardo pauroso di essere sorpreso in una mancanza del regolamento al quale ero sottoposto avvicinavo compagni con poca espansività per paura di essere accolto in fallo dai miei persecutori, cercavo sempre di portarmi in luoghi di solitudine, un giorno trovandomi nei corridoi del

Tribunale per una chiamata avuta dal Giudice di Vigilanza incontrai il tanto a me «simpatico» cappellano del carcere alla mia vista si meravigliò volle sapere come mai ero ritornato a Cremona, essendo che seppe della mia andata a Palermo dal comandante del carcere, perché durante l'ultima mia carcerazione lo assicuravo che alla mia libertà sarei andato dai miei in Sicilia e come raggiunsi Palermo scrissi al Sig. Comandante per assicurarlo della mia promessa fatta e mantenuta, io raccontai il perché mi trovavo a Cremona essendo che fui sottoposto alla libertà vigilata dalla corte d'appello di Brescia dall'ultima mia sentenza, contemporaneamente le dissi anche delle mie condizioni precarie che mi trovavo, perché la questura mi aveva negato il rinnovo della licenza ed essendo senza lavoro e non guadagnando ero proclivo a commettere qualche «fesseria», esso allora mi indicò di presentare un'istanza all'Eca per poter avere un sussidio e che per la licenza avrebbe fatto lui i suoi passi e così mi lasciò, però io sempre con la poca convinzione di riuscita.

Dopo che ebbi dalla questura l'opposizione per il rinnovo della licenza, mi recai in comune e al segretario comunale le feci noto della mia situazione, questi mi assicurò del suo intervento per un licenzino comunale che poi in seguito si avrebbe ottenuto anche dalla questura e in senso contrario ogni mese mi avrebbe rinnovato il licenzino rilasciato dal comune così dopo qualche giorno fui in possesso del licenzino, pregai il presidente degli ambulanti di intervenire a mio riguardo alla commissione provinciale e così nuovamente feci domanda alla questura per il rinnovo della licenza regolare, così passarono altri mesi senza ottenere risultato. Come dissi feci anche domanda all'Eca per avere quel sussidio mensile come mi aveva indicato il cappellano e questa mi fu accettata al mio invito per l'iscrizione da un impiegato del sudetto ente ebbi un alterco. Alla domanda delle generalità e della provenienza che voleva sapere qui vi fu un bisticcio, rivolgendosi ad un suo collega disse: io que-

sta gente (vigilata) se fossi il governo la reghelerei in un isola allontanandola dalla società del consorzio umano, siete al dormitorio, chredo che venga io come custode così saprò io farvi filare. A questa sua ultima frase non seppi trattenermi e gli risposi: Lei sarebbe bene che facesse il suo servizio da impiegato «sgarabucin» e non immischiarsi in fatti che non gliene riguarda, e se venisse anche come custode, a me non me ne riguarderebbe nulla, farebbe filare i suoi più intimi parenti e per me lei è un bel zero, ultimate le mie pratiche mi allontanai.

Siccome si era in stagione estiva il dopo mezzo giorno mi recavo ai giardini pubblici e lì incontrai un vecchio mio amico di nome Poli che vi si recava per passarvi il tempo trovandosi anche in pessime condizioni di salute e così feci conoscenza con un pensionato che si veniva a godere il riposo dei suoi trenta e più anni di lavoro, giornalmente i nostri ragionamenti si profondivano sul passato così lo misi al corrente della mia situazione attuale, che cercai sebbene tardi di essermi allontanato da Cremona per un nuovo regime di vita, pur lontano fui colpito da una misura di sicurezza, per il triste mio passato, volontario o involontario, dovevo stare ancora sotto al maglio della giustizia, quanto che loro invece potevano godersi in pace il frutto del suo lavoro. Appena giunto a Cremona ebbi premura a scrivere alla mia sorella per tranquillizarla così settimanalmente avevo suo scritto con sua regolare risposta e sempre erano le sue raccomandazioni su tutti i suoi scritti, al mese di settembre fui messo come distributore di foglietti di areclam alla fiera Zoottenica, sempre per l'intervento del pensionato che mi presentò ad un suo amico che teneva lo stan alla fiera e in questi dieci giorni ebbi il permesso dal giudice di vigilanza di assentarmi dal dormitorio, in questi giorni di mia assenza fu sostituito il custode dell'asilo notturno con quel impiegato dell'Eca, che subito alla mia vista si rizzò come un galletto, e mi disse: è arrivato il giorno in cui faccio filare voi al posto dei miei più intimi, come voi vi pronunciaste? – se

sarà il caso, risposi – Il caso è già giunto, dove siete stato in questi giorni, ora devo dare informazioni alla questura della vostra assenza! – faccia pure suo dovere – e così non restò che prendere il disco del telefono avvertendo la questura che da diversi giorni ero assente, prima però si prese premura a chiudere a chiave la porta e ritornò ad aprirla alla venuta degli agenti, io impassivo rimasi ad attenderli, giunti che furono, si rivolsero a me e dissero: andiamo, io risposi: dove? – sei contravventore dove sei stato in questi giorni di assenza dal dormitorio? – se è per questo, il signore che tanto ci interessa vedermi entrare in carcere è soddisfatto, estrassi dal portafoglio il permesso scritto a macchina e firmato dal Giudice e così il custode del dormitorio si rivolse a me e disse: lo poteva dir prima, senza ch'io disturbassi gli agenti, io risposi: che a lei non aspettava questo suo zelo, il dover intervenire, se io ero incorso ad una mancanza, ma bensì gli agenti e per questo lo lasciai fare per il momento il suo fucile fece cilecca e così me ne andai a dormire.

Il giorno dopo andai al Foro della fiera per il carico dello stan e ricevetti la paga in lire diecimila, sempre poi per l'intervento del pensionato rimasi ancora a dar aiuto al lavoro della sernita di pere e vi passai l'inverno, la paga era dalle centocinquanta alle duecento lire al giorno più qualche pera per la cena, così al principio della primavera essendo in possesso del licenzino comunale e all'ultimo delle pere mi feci fare un carico e girai per la città il primo fu a buon fine ma con il secondo carico ed ultime rimaste dall'importo di lire duemila non saldaì più il conto e tuttora è ancora scoperto.

Terminato questo lavoro di passatempo ebbi a buon fine la mia domanda di licenza, dopo diverse volte chiamato alla questura all'ufficio licenze di dover smettere la vendita da ambulante per ordine del questore, essendo sprovvisto di regolare licenza da una ennesima chiamata di questi imponendomi di lasciare la vendita, perché mi avrebbero gli agenti sequestrato ciò che stavo vendendo a questo punto

spiegai la mia situazione al Maresciallo il come dovevo guadagnarmi la vita trovandomi sottoposto alla vigilanza non trovando lavoro sotto dipendenza come dovevo risolvere il mio problema della vita, mi ascoltò e poi disse: se mi assicurate che non mi date noie ne parlerò al questore che speriamo abbia a risolversi in buon esito e così fu dopo circa un mese fui in possesso della licenza.

Un giorno trovandomi col carretto di ciliege nei paraggi di S. Agostino incontrai il cappellano del carcere si avvicinò a me dicendomi: ti è poi stata concessa la licenza, risposi un sì, rivolgendosi ad un altro prelado che lo seguiva disse: per il mio intervento ho riuscito a rimmetterlo sulla strada di potersi guadagnare da vivere, io lo guardai stupito nel sentire questa sua frase stavo per pronunciarmi quando mi salutò e disse: speriamo non vedersi più nelle camerate del carcere che ora ti puoi guadagnare per vivere senza ricorrere ad espedienti ed andare contro la legge così si allontanò senza ch'io possa avergli rivolta la parola, fra di me dissi poi: ma quale suo intervento che prima ch'io parlassi al Maresciallo dell'ufficio licenze ero sempre chiamato per far che la smettessi di circolare perché il questore non mi concedeva questa licenza come potrebbe aver intervenuto lui; così arrivai quasi alla fine del mio anno di vigilanza mancavano ancora circa quaranta giorni alla fine che ricorsi in una grave mancanza.

Un giorno passando per piazza Marconi vidi un certo Giulio mi si avvicinò e dicendomi nel palazzo dell'arte vi sono diverse biciclette incustodite si potrebbe prenderle, io senza riflettere a ciò che andrai incontro mi portai nell'andito del palazzo vidi le dette biciclette mi avvicinai ad una da donna e stavo per uscire quando sentii aprire una porta a invetriata e gridare, presi la bicicletta la buttai fra le gambe della donna e fuggii fra la folla che vi era in piazza, essendo giorno di mercato, già mi ero confuso fra la folla e sembrava che fosse andata dritta all'imbocco di via Gaetano Tibaldi mi vidi affrontato da un uomo dicendomi fermati io cercai di

ritornare nella folla e fra i banchi, ma questi si mise a gridare così fui preso e dallo stesso con altri portato in questura poi arrivò la signora che nella denuncia disse: se invece di aver presa la mia avesse preso una da uomo non mi avrei neanche mossa tanto la sua disinvoltura nell'avvicinarsi prendersi la bicicletta e andarsene. Dopo l'interrogatorio fui portato alle carceri essendo che il mio arresto fu in fragante non ebbi da poter negare e mi salvai col dire la storiella essendo da diversi giorni privo di mezzi e la fame mi a portato a questo atto contro la proprietà, non trovai nessuna contrarietà degli agenti e del maresciallo solo disse: fortunato sei stato che non hai avuto bastonate dalla popolazione e questo sarà anche un buon augurio alla causa certo di questa non puoi negare di non aver partecipato al furto come quella che fosti arrestato col Italo! ti sei salvato dalla prima e sei caduto con la seconda così fui condotto al carcere.

Ora devo qualche spiegazioni sull'arresto coll'Italo, una sera, qualche settimana prima del secondo arresto, mi trovavo in compagnia dell'Italo che si recavamo al dormitorio, sotto i portici di via Platina l'Italo cercò di prendersi una «spicciola» e me la buttò fra le mani, ch'io poi lasciai a terra, ma di questo atto fu visto da un suo conoscente dell'Italo e questi si recò per la denuncia arrestati il giorno dopo fummo assolti dal pretore il giorno seguente dopo l'interrogatorio, come ritornati alla libertà subito alla sera si ebbe una brutta sorpresa, provenienti da porta Venezia giunti nei pressi dell'ospedale incontrammo il daneggiato, prese l'Italo a pugni e gliele diede così forte che gli fratturò il naso condotto all'ospedale vi rimase per una quindicina di giorni, uscito poi dall'ospedale due giorni dopo veniva arrestato e condannato sempre per il medesimo reato a mesi 18 che venne prima assolto, così ora a pochi giorni uno dall'altro ci trovavamo nuovamente in carcere.

Io non cercai di scrivere a mia sorella ma il mio silenzio la impensieri e non avendo avuto risposte a diverse lettere scritte a mio indirizzo, si rivolse con un suo scritto al

pensionato per avere mie notizie questi rispondendole le disse della mia carcerazione poi scrisse anche a me rimproverandomi del mio atto disonesto e da qui la rottura della mia relazione. Ebbi lettere da mio cognato molto severe la situazione di dispiacere che si trovava mia sorella che non avevo alcuna riconoscenza al bene di essa, si calmò un pochino poi quando seppe della breve mia permanenza in quelle mura cioè che la mia condanna fu a mesi sei in questo periodo fui sempre assistito con denaro così al dodici di dicembre dello stesso anno fui di nuovo in libertà, portato in questura e nuovamente sottoposto a un altro anno di libertà vigilata, però al termine dei quaranta giorni che mancavano alla fine della vigilanza comunicatami a Palermo glielo feci noto al maresciallo della P.S. questi mi mandò dal Giudice di vigilanza che questi poi acconsenti, ma con mesi di prologa così feci ancora una diecina di mesi prima di svincolarmi e riconsegnare il libretto e questo fu per l'intervento di un nuovo cancelliere del Giudice il quale passata la mia pratica e visto a quale situazione era la mia, mi assicurò che si sarebbe interessato e che mi avrebbe fatto prosciolvere perché mi era di diritto, che dopo quaranta giorni mi si doveva ritirare il libretto e lasciarmi libero e così avvenne a forza di passare dalla questura al giudice e dal giudice alla questura venne quel desiderato giorno del ritiro del libretto e svincolarmi da quelle catene e da quel perfido controllo.

In questi mesi di attesa che fossi libero da questo obbligo fui avvicinato un giorno da un intima amica di mia sorella la quale le chiedeva se ancora fossi sottoposto al regime della vigilanza o se nel caso fossi già libero, io gli risposi che ancora ero sottoposto a tale regime e le mostrai il libretto per assicurarla, così alla risposta data le confermò che ero ancora sotto a quel vincolo che poi mia sorella a tale risposta si accasciò così forte che un giorno stava scrivendomi fu colpita da una nuova paralisi cerebrale, ne fui subito avvertito dal fratello di mio cognato da sì grave disgrazia e

da quel vuoto irreparabile, in seguito ebbi notizie da mio cognato dell'accaduto il bene che nutriva a mio riguardo il suo pensiero era sempre rivolto a me, aveva sempre la speranza che venisse presto quel giorno che potessi tornare vicino ad essa, ma il suo pensiero più grave era quello con mio fratello non mi vedrò mai più e così fu e qui una seconda mia colpa grave.

Dopo la morte di mia madre avvenuta nel 1931 in dicembre durante una carcerazione per contravvenzione all'ammonizione, la quale venne da me al colloquio l'ultima volta ricordo come fosse ora, Nino non ne posso più quando vengo in questi posti mi sento a mancare, per me è un dolore troppo forte vederti fra quelle griglie verrà Nina a trovarti (accludendo a mia sorella) ti porterà mie notizie non avertene a male, mi ripeteva, non posso più sopportare sì grave dolore l'assicurai che stesse tranquilla che il tempo era breve che presto sarei tornato ancora fra lei, ma pochi giorni dopo questo colloquio veniva colpita da paralisi e non la vidi più. Venne a notificarmelo mio cognato dopo il suo seppellimento, mi confortò del dolore che fummo colpiti entrambi assicurandomi che si impegnava di farle una tomba adeguata a quella santa donna che fu sempre nella sua vita.

Solo mio padre non assistette a tutte le mie disavventure di questo ne sono contento, perché per me sarebbe un terzo rimorso che dovrei accludere alla mia collana di colpe perché non avrebbe avuto il merito che lo ricompensassi col regime di vita ch'io condussi dopo la sua morte, a me in tutto mi accontentava durante che fui sotto la sua tutela, e quelle piccole marachelle che combinai nella mia gioventù tutte le riparò sempre per vedermi divenire un giovane serio e onesto (quanto che invece divenni tutto al rovezio dei suoi principii) lui che fu uomo serio onesto e stimato chiedeva di portarmi anchio sulle orme dei suoi principi onesti, così tutti i miei capricci mi venivano appagati, credendo certo che un giorno le avrei dato quelle

soddisfazioni che lui tanto desiderava, perché, come figlio unico, in me credeva fossi il seguito di un casato che visse sempre laborioso e nell'onestà, per me ora sarebbe stato ancor più doloroso se avessi colpito anche mio padre con quell'arma invisibile che adoperai con mia madre e mia sorella: il dolore, il crepacuore.

Dopo la morte di mia sorella ebbi ancora per circa un anno comunicazioni con mio cognato, avrebbe desiderato che ritornassi ancora in Palermo per rimanere al suo fianco, ma in me sembrò che raggiungendo la casa dei B. fossi un intruso con la mancanza di mia sorella e per questo non volli ritornare anche dopo che mi fu levata la libertà vigilata, qui io mi guadagnavo già onestamente da vivere con la vendita di pesci salati e già mi ero portato ad un buon punto quando il grossista che mi forniva rimase sprovvisto di quell'articolo (che già mi ero fatto una buona clientela), cambiai altri grossisti, ma si cambiò anche articolo che non soddisfaceva alla mia clientela, così un bel giorno abbandonai e tornai ancora con la frutta, ma la campagna già troppo battuta da altri ambulanti meglio attrezzati di me il mio commercio diveniva sempre più misero e così anche qui volli abbandonare e cominciai a girare per fiere e mercati con spagnolette e pianeti qui mi son sempre salvato, abbandonai completamente gli amici che potevano essere per me nocivi così cominciai ad avere un po' di pace anche a Cremona non più bersagliato dalla P.S. girando liberamente dimenticai ancor più l'idea di raggiungere Palermo. Però ora comincia in me la vita più critica, la «vecchiaia» con la stagione estiva posso ancora camminare e la bicicletta non mi dà disturbo percorro ancora i miei ottanta e cento chilometri al giorno senza fatica, ma per me l'inverno comincia a divenirmi doloroso e allora devo ricorrere di farmi ritirare in ospedale o in ricovero per potermi difendere dai dolori artritici, dai piedi e gambe stanche e doloranti, in più anche per la questione finanziaria essendo che non girando, non guadagnando la trippa non si riempie perché fondi di ri-

serva non ve ne sono e allora ricorro di poter essere inviato in ospizio, così in mia gioventù frequentavo i corridoi del carcere e ora da anziano le corsie d'ospedale o ospizio conclusi con questo la mia esistenza, per le mie idee di volermi associare con uomini tarlati al male.

Nell'estate del 1955 mi portai a una fiera di Berceto, dopo detta fiera volli portarmi al passo della Cisa (sempre questi miei tragitti fatti in bicicletta) per ammirare il panorama della Val di Taro, giunto che fui sulla Cisa dopo di aver fatto una frugale colazione con pane e salame ed un bicchiere bianco presi la via del ritorno per Berceto, fatte poche centinaia di metri a piedi decisi di voler salire sulla bicicletta pur sapendo che era poco sicura nei suoi freni, così feci, ma fatti pochi metri visto che la velocità andava sempre più aumentando cercai di frenare, ma il freno saltò così la velocità aumentò ancora di più, io visto il pericolo, perché andavo sempre più in discesa, decisi di volermi appoggiare verso la montagna, sterzando la ruota posteriore slittò, essendo anche che la strada era molto inghiaiaata, e feci un ruzzolone in piena velocità, dopo che fui a terra cercai di rialzarmi, ma mi trovai impossibilitato, presente si trovavano diversi villeggianti che subito si presero premura per rialzarmi, ma impossibilitato di reggermi in piedi e di muovere una spalla fui adagiato su di una spalla della strada e fra i miei soccorritori trovavasi un medico o un farmacista, volle che mi spogliassi e subito dichiarò che mi ero fratturato il bacino e lesionato la spalla, aspettarono che passasse una macchina e mi fecero trasportare a Berceto (che si trovavamo a circa nove chilometri di distanza) dando ordini all'autista di portarmi dal medico del paese che contemporaneamente mi avrebbero raggiunto. Poco tempo raggiungevo la clinica del medico di Berceto, messo sul lettino e spogliatomi, constatò ciò che prima aveva pronosticato quel signore presenti alla caduta e ordinò il mio trasferto a Parma, presente anche si trovavano quei villeggianti che mi fecero trasportare a Berceto, gentilmente mi

dissero se mi occorreva qualche cosa che sarebbero pronti a soddisfarmi, dissero che mi avevano portato la bicicletta presso di me, non sapevo in qual modo ringraziarli assicurandoli che non mi bisognava nulla, insistettero che almeno accettassi qualche cosa da mangiare, che prima di raggiungere Parma sarebbe passata qualche ora, mi salutarono con auguri di una presta guarigione e se ne andarono, prima poi resero noto anche al dottore del paese della mia caduta come avvenne, assicurando che fu una disgrazia senza complicità di nessuno.

Nel frattempo che aspettavo che si svolgesse le pratiche per il mio trasporto a Parma (sempre da quei signori) mi fu portato un piatto di pasta asciutta una cotoletta frutta e vino che mi sbaffai e mille lire, dicendomi che mi avrebbero fatto bisogno, ringraziai chi mi portò il tutto così poco tempo dopo venne una macchina mi caricarono me e la bicicletta e partii per Parma e di quei signori non vidi più nessuno. Giunto sulla sera a Parma fui adagiato in un lettino del trauma, subito mi applicarono un peso alla gamba destra e attesi sino al mattino in cui mi passò la visita il professore, mi ordinò i raggi per assicurarsi, così il giorno dopo mi portarono nella sala operatoria per l'applicazione del gesso, come entrai subito un'infermiera mi spogliò della camicia e della maglia lasciandomi nudo come son nato e mi applicò la mutandina sulla gamba destra e una panceira che poi si mise a cucire nel centro delle gambe dando spostamenti alle carni crescenti quando le erano di impedimento a questi movimenti la verga cominciò ad alzare la cresta dando facoltà di risate agli assistenti presenti, poi mi misero su di un cavalletto che appoggiavo solo che le spalle ed un apparecchio dalla lunghezza di centimetri venti che vi appoggiavo l'ano sopra le gambe all'ingiù legate ad un altro apparecchio per i piedi e in quella triste e dolorosa posizione vi rimasi per circa un'ora se non forse più. Si sappia poi che prima di mettermi in quella criticissima posizione mi fu fatto un cristerio che ancora non avevo fatto e che

non ero capace di sbrogliarmi (dico in quale stato mi trovavo), finché vennero due aiutanti medici le due infermiere ed altri due infermieri e queste sei persone cominciarono: allora domani dove si va a Tabiano o a Salsomaggiore (si sappi che eravamo di sabato quando mi applicarono l'apparecchio) nel frattempo entrò il professore disse si è pronti rispose un sì uno dei medici, allora fate un infasciatura leggera di dodici bende guardò la posizione in cui stavo, vide che ero ben tirato, si rivolse ai dottori dicendo potete incominciare così se ne andò, uscito che fu il professore uno degli infermieri intonò una canzonetta napoletana i due medici dissero se tutto era pronto ebbero in risposta dalle due infermiere che tutto era pronto, così sotto il canto e del discorso della prossima gita che dovevano fare i due dottori con le due infermiere per Salsomaggiore o per Tabiano cominciarono a girare con le bende intorno alla gamba dal ginocchio in su, sino al torace, ogni tanto finita la benda per incominciarne un'altra vi era il ritornello, no è meglio che il mattino ci portiamo a Fidenza e ritorniamo la notte per Tabiano, finché a metà dell'infasciatura entrò il professore, mise una mano sopra l'infasciatura e disse perché così bagnata ancora?, e da lì si accorsero le due infermiere che nella composizione non vi fu messo l'alume e nemmeno il cuscinetto alla bocca dello stomaco così nella infaziatura poi vi rimaneva più spazio per la respirazione levando il cuscinetto, a questo punto cominciai a inveire: invece di pensare a Salso e Tabiano sarebbe meglio che pensaste a me, che a Tabiano e Salso ci avete tempo anche dopo, in risposta un infermiere intonò: l'untan da Napuli non ci si po' sta, e così finirono di continuare a girare bende bagnate, mi rivolsi ad uno di loro dicendo che ero stanco che mi sentivo sfinito, mi rispose che prima di levarmi da quella posizione si doveva assiugare il gesso applicatomi ed essendo che le infermiere si sono dimenticate la lume e così occorre del tempo prima che assiughi, ritornarono a parlarne della loro prossima gita della domenica, a forza di «saracche»

che cominciai a sbuffare e a far venti con schizzo di «cispà» mi presero e mi sciolsero mi posero su di un lettino e mi portarono nel mio letto di provenienza, là vi era vicino a me un giovane di circa vent'anni caduto da una motocicletta ed erano già più di cinque mesi che vi si trovava ricoverato ed ancora per alzarlo ci volevano in due persone.

Vi era sua madre che lo assisteva giorno e notte poi mi raccontò che da più di quattro mesi non dormiva in letto, si aveva portata una sdraio e di notte vi si coricava. Dopo che fui coricato nel letto non potevo trovare riposo, sentivo che la fasciatura nel assiuarsi cominciava a stringere e la respirazione mi era faticosa, il ventre con brontolii acuti e non potevo andar di corpo a colpi sentivo di dover rimettere e non potevo, io continuavo a chiamare gli infermieri e questi con orecchi da mercante, mi sembrava fossi in un inquisizione non in un ospedale, la signora che mi si trovava vicino mi raccontava che non solo a me vi era trascuranza, ma era in generale, tanto che si decise di abbandonare la casa per venire ad assistere suo figlio affinché col cambio dell'infermiere alla sera fui esaudito ai miei richiami, si avvicinò chiedendomi cosa mi occorreva, io spiegai che mi sentivo da vomitare e non potevo che facevo fatica a respirare perché l'infaziatura era troppo stretta alla bocca dello stomaco mi guardò esaminò l'infaziatura se ne andò ritornando poco dopo con una tazza di ghiaccio e una forbice, fece una piccola incrinatura nell'infaziatura che si allargò un pochino e poi prima di andarsene mi disse di mangiare qualche pezzo di ghiaccio e così feci qualche minuto dopo cominciai a rimettere che perdurò tutto il sabato notte tutta la domenica, alla visita del mattino il professore messo a conoscenza della persistenza del vomito mi ordinò Dieta assoluta (erano quattro giorni che ero a Parma ed avevo mangiato solo che una minestrina così mi ordinò dieta e assoluta) e continuò ancora il vomito fino al lunedì sera sporcando la bellezza di dieci lenzuola, al mattino del martedì mi si ordinò un altro cristerio che io protestai essendo che ancora non avevo fat-

to quello del giovedì della settimana scorsa la mia protesta non valse a nulla e lo dovetti inghiottire, vollero che mi alzassi, mi si portò in carrettino cominciai a fare i primi passi e vi rimasi tutta la giornata in piedi cercando di poter risolvere il problema di buttare quell'acqua che mi si buttò col cristerio e che non ero capace di fare, mangiare solo un pò* di brodo sia che mezzo giorno sia che sera e nulla più perché fame non me ne veniva solo acqua minerale mi bevevo, il mercoledì seguente fui dimesso cioè dopo sei giorni di degenza io cercai di protestare, ma mi si impose dal dottore del reparto che in giornata dovevo abbandonare l'ospedale coi miei propri mezzi e così fu, un infermiere mi fornì di un bastone da scopa per potermi reggere e raggiunsi la porta la trovai il portiere nel vedermi mi chiese dove ero diretto, risposi per Cremona e stavo per raggiungere la stazione, allora mi consigliò di prendere la corriera che passa innanzi all'ospedale dirigersi a Fidenza e la era più facile per raggiungere il treno per Cremona, così ascoltai il suo consiglio, attesi la corriera che passò circa alle ore undici e con l'aiuto di cittadini salii in corriera che subito alla mia presenza qualche viaggiatore cercò di offrirmi il posto, ma io ringraziando dissi che non potevo sedermi perché impossibilitato, qualcuno mi interpellò, io risposi che ero dimesso dall'ospedale e che dovevo raggiungere casa a mie spese, perché l'amministrazione ospitaliera non metteva a disposizione la macchina, vi fu il biasimo di qualcuno, così fra queste chiacchiere raggiunsi Fidenza considerando che lo stato in cui mi trovavo era tristissimo, essendo che avevo in corpo i due cristeri e non potevo liberarmene, un brontolio continuo al ventre con venti e qualche perdita di «brodo».

Giunti alle prime case di Fidenza dovetti discendere perché la corriera era diretta a Salsomaggiore e dovetti a stenti raggiungere da me la stazione, passai innanzi ad un gruppo di signore che alla mia vista cercarono di offrirmi l'elemosina io la respinsi e chiesi se mi vorrebbero una di loro accompagnarmi per la traversata della strada, mi chie-

sero cosa avevo fatto, risposi che da una caduta mi fratturai il bacino che dopo l'ingessatura mi dimisero e che ora dovevo raggiungere Cremona, finché a stenti riuscii a portarmi in stazione, come giunsi mi portai alle latrine vi rimasi quasi un oretta, ma non combinai nulla, venne l'ora della partenza ed ancora ero nelle stesse condizioni da quando mi trovavo a Parma, immaginarsi come era la mia situazione, salii in treno raggiunsi Cremona e mi misi in cammino per raggiungere l'ospedale strada facendo trovai un amico che alla mia vista le feci una cattivissima espressione, mi chiese che mi era accaduto, io raccontai il fatto poi lo lasciai perché desideroso di raggiungere l'ospedale chredendo di potermi liberare da quella mia criticissima situazione, appena giunsi fui subito ricoverato in chirurgia.

Venne un dottore per la visita (perché ora della visita serale) mi chiese cosa mi sentivo spiegai la mia avventura dopo di aver ben ascoltato ordinò un cristerio forte e la temperatura a questa sua proposta scattai, se già in corpo ne tengo due che mi volete gonfiare d'acqua, venne la suora per la temperatura mi fu trovata a trentanove e qualche linea poi l'infermiere infilò nuovamente la canna di gomma in culo e via libera per l'entrata dell'acqua, sbuffavo come un toro infuriato così tutto il contenuto di quel* barattolo mi entrò in corpo. Circa mezzora dopo cominciò a funzionare e l'acqua che mi fu fatta entrare cominciò ad'uscire, ma il duro non intendeva andarsene, la notte la passai malissimo, impossibilitato il muovermi perché ingessato, sotto il culo la padella perché ogni vento un po' di brodo così venne il mattino, passo la visita e l'infermiere disse al dottore che io avevo fatto, si rivolse a me dicendo come mi trpvavo un po' più sollevato, risposi, ma mi sento ancora ingombro, controbatte dicendomi verrà anche il rimanente e se ne andò, dopo venne la suora dicendomi ch'ero dimesso e così dovetti andarmene anche dall'ospedale di Cremona, quando fui sulla piazza non sapevo da che parte dovevo andare decisi di portarmi in via Cappellana e col mio bastone

a passo a passo appoggiandomi anche al muro cominciai a mettermi in cammino, giunto che fui in via Stenico incontrai il cappellano del carcere che alla mia vista si fermò mi domandò cosa mi era successo, io raccontai per la ennesima volta il mio accaduto, la risposta che mi diede: fatti ricoverare al «Socco» (ospizio Soldi), mi salutò e se ne andò ricominciai il mio cammino verso il punto che avevo prefisso e cercavo di fare il più presto possibile, perché sentivo che ora cominciava a spuntare il duro che da giorni attendevo, così appena fui alla Scaletta dal mio amico mi portai alla latrina appena in tempo per sliberarmene, non posso spiegarvi quanto fosse il quantitativo, so che non mi sentivo più neanche il disturbo del gesso che portavo.

Alla sera mi portai al Dormitorio (asilo notturno) e da lì al mattino fui portato all'ospizio Soldi e vi rimasi per circa trenta giorni, fui riportato all'ospedale (reparto trauma) mi fu levata l'ingessatura e dopo una diecina di giorni fui dimesso, una ventina di giorni dopo mi recai a Parma per ritirarvi la mia bicicletta che si trovava all'ospedale custodita dal giorno che vi fui entrato, mi recai nella sala ove ero stato ricoverato, la vi trovai ancora quel giovane di Noceto sempre assistito da sua madre ci salutammo, al vedermi pianse e dicendomi lei è già ristabilito io invece sarò sempre un menomato anche uscendo da questo ospedale, lo incoraggiai, ritornerà ancora a casa è giovane, ritornerà a ristabilirsi e sarà il cocò di sua madre, nuovamente ci siamo salutati rinnovandogli gli auguri di presta guarigione si siamo lasciati.

Mi fu consegnata la mia bicicletta e mi misi nuovamente in cammino raggiunsi Casalmaggiore, Viadana, ritornai a Parma, Salsomaggiore, Fiorenzuola, Lugagnano passando da un mercato all'altro con pianeti ritornai a Cremona così venne il freddo e l'inverno, cercai di ripararmi e nuovamente mi feci ricoverare all'Ospizio Soldi per dolori atritici per passarvi tutta la stagione invernale e con l'aprirsi della nuova stagione ritornerò con la mia bicicletta a girare le vie della Lombardia e dell'Emilia e altre regioni presentando

pianeti della fortuna per guadagnarmi da vivere, e così via, sarà finché avrò vita, con questo conclusi la mia esistenza, per il mio passato irregolare avuto e per la poca fortuna che mi assistette sebbene sia un nipote di un prete.

Edd'ora son con due cicatrici al cuore sanguinolenti per la morte di mia madre e di mia sorella che le uccisi con quell'arma mia invisibile che fu il dolore, che mai compresi da esse il bene che nutrivano verso me e ch'io sempre le ricompensai con grandi dispiaceri che le portarono alla loro morte. Ora sto attendendo che venga il mio giudizio fra stenti dolori e sacrifici deriso dalla società che nella vita non seppi concludermi l'esistenza, per quella gioventù passata, con quei principi assurdi di volermi fare una posizione stabile col furto o con espedienti illeciti.

Ora dico io: come mai non compresi di tutto il male che feci a me stesso ed agli altri, perché mai mi son ravveduto del male che facevo e che ho fatto! questa è la domanda che faccio a me stesso. Come mai nel mio casato, sino che ho potuto ravvisare io dalla mia settima generazione nessuno violò le leggi e vissero col proprio lavoro e nell'onestà? Io, che fui sempre dell'indole al furto fin da ragazza, il primo denaro che mi appropriavo in casa, io che mi associavo a ragazzi di cattiva indole, e quando mi trovavo fra compagni di buon'indole cercavo e facevo il possibile di allontanarmi e cercavo il più presto per unirmi col male la colpa fu sempre mia, i miei genitori cercarono sempre di potermi impedire queste mie unioni, tanto fu vero che due volte fui rinchiuso in collegio, da giovanotto frequentai donne losche tanto che a quindici anni mi trovavo ammalato di ble-noraggia (scolo) che si ripete a vent'anni sette anni dopo fu restringimento uretrale, e qui ebbi una pausa di qualche anno senza poter possedere donne, perché non mi sentivo la forza della «tiroide». Non fui sempre proclive al male ebbi dei tempi di buon principii: sono pur ora un appazio-nato alla bicicletta ma in gioventù cercai anche di professarlo sebbene sia sempre stato alto come *en b.... da asen* alle partenze ero sempre

presente, ma agli arrivi difficilmente mi ci si trovavo, in quel tempo che fui a Milano mi associai a un certo Barziza di Cerea e un certo Scolari di Legnago e negli arrivi o io arrivavo dopo di loro o loro arrivavano dopo di me (sentendo dalle ultime posizioni) così diedi fine anche alle corse, perché compresi che sarei stato un ottimo campione «rallentatore» riuscii invece un personaggio nocivo agli agenti di P.S. e per questo cercarono sempre di avermi fra le loro tenaglie, mi invecchiarono coi loro sopprusi per ragioni senza ragioni così dopo tante peripezie mi son rimaste aperte le porte per l'ospedale o per l'ospizio, così finiscono le mie illusioni il dovermi formare la mia posizione con proventi illeciti e con la mia morte verrà scritta la mia epigrafe

QUI GIACE SOTTO QUESTA TERRA GRASSA LE SPOGLIE DI
EL BALOS

il 7-Marzo-1956 Cremona.

Appendice.

Da miei conoscenti, gente che ha letto molto, mi è stato riferito che degli sienzati del pensiero e dell'animo umano, che la maggior parte degli appartenenti alla malavita muoiono per il mal di cuore per le paure l'orgasmo provato nel compiere i reati contro la proprietà e le persone. Questa statistica secondo la mia esperienza è errata. Molti miei amici sono morti di fame freddo e stenti, senza letto d'inverno. Il mio cuore non ha mai avuto disordinazioni mentre facevo delle cose non ammesse dalla legge, ma ammesse dal mio bisogno corporale e do qualche esempio: trovandomi un giorno scoperto all'alba in un studio di una fabbrica di birra, con altri due miei compagni appropriandosi di medaglie di oro che vi si trovavano in quadro fummo scoperti

da due agenti che introdussero una luce dalla strada da una finestra, a quella vista siamo usciti nel cortile per uscirne dalla porta dell'abitazione ma il «palo» aveva chiuso la porta per non fare entrare le due «piante» (agenti) così allora ci infilammo per le scale e siamo saliti sopra i tetti vicino vi erano altre case più basse così si siamo portati su quei tetti finché si raggiunse una casa ad un piano dall'altezza di circa una diecina di metri circa in un angolo vi si trovava un palo della luce tenuto da un bracciale di ferro dalla distanza di circa una cinquantina di centimetri dal numero dell'abitazione, la decisione fu una il calarsi sulla strada da quella parte, essendo che da dove si era venuti non si poteva essendo che agli agenti si erano uniti gli inquilini delle case svegliatesi dagli spari fatti dagli agenti, io fui l'ultimo a discendere proprio nel mentre che uno degli agenti si presentava al lucernario, a questo punto con la mia calma mi presi il palo e cominciai la mia discesa, giunto a terra ce la siamo dati a gambe e giunti al punto dove vi si trovava i nostri mezzi (biciclette) siamo arrivati a Nuvolara abbiamo venduto il ricavato che si poté raccogliere e l'abbiamo finita la nostra avventura con un buon pasto fra le risate dell'avventura accorsaci, senza come dico aver provato emozioni e disturbi al cuore, il cuore soffriva quando se la faceva «bianca» e così potrei citarne diverse.

Ora darò ancora qualche appunto sul mio contatto con i confinati politici. Il professor Maffi appena giunse all'Isola, accompagnato da sua figlia, che non la abbandonava mai, subito si mise al servizio dei confinati politici che comuni e che dei civili, e questo lo fece senza nessun interesse, avendo visto la penuria del servizio medicinale e visite e questo per la salute e il benessere della umanità coattiva, per Ustica era divenuto un personaggio di primo ordine, il medico comunale era divenuto il suo allievo così per le visite si portava il professore Maffi che questi acconsentiva, visto che la sua presenza era necessaria tenne conferenze sulla medicina e sul corpo umano, questa sua permanenza fu di

breve durata di questo insigne sanitario, perché un giorno fu visto in catena con un altro personaggio Gramsci che a Ustica la sua presenza fu sempre ricordata, per essere tradotti al tribunale speciale per reati contro lo Stato fascista. Il Gramsci nella sua permanenza a Ustica tenne conferenze sul tema di noi comuni, quando poi ci avvicinava qualcuno ci confortava delle nostre disgrazie e diceva che tutte le colpe non erano nostre, ma bensì eravamo istrumenti agricoli per i loro avanzamenti delle autorità, che occorreva un cambiamento di procedura di P.S. e carcerario, conferenze sulla emancipazione del proletariato, la sua intelligenza e la sua cordialità verso l'umanità annullava la sua deformità fisica. Altro nome che diede vita e espansione ai civili fu Romita con le sue vedute dal ministero fu accordato al comune la luce e la conduttura dell'acqua potabile, arrivarono la trebbiatrice che per gli agricoltori era sconosciuta ancora, perché trebbiavano come ai tempi primitivi, però uomo di diversi principii su noi confinati comuni, fece il progetto al comune per la nuova banchina per trasbordo di merci e passeggeri. Un personaggio anche di primo ordine era Bordiga professore in matematica, tenne diverse conferenze in matematica, e alle sue conferenze gradiva molto la presenza di noi comuni, era l'interessato per esporre i diritti dei confinati sia per qualsiasi gruppo politico al ministero, però dopo l'assassinio dell'anarchico Stagnetti per mano di un confinato comune fu tanto l'indignazione che sostenne al ministero per la separazione dei comuni e dei politici. Altro bel personaggio il caricaturista Scalarini, il Roselli primo dei fratelli, che dopo Pevazione del fratello minore dall'Isola di Lipari fu arrestato e non fece più ritorno, senonche seppi del suo assassinio in Francia da sicari del Fascismo.

Dovrei citarne tanti altri che non ricordo il nome che davano vita di idee nuove a noi confinati comuni, che poi col loro trasferimento all'Isola di Ponza si tornò ancora ai pensieri della vita del male.

Appendici

Un noto assunto sociologico vuole che si debba perlomeno diffidare delle autobiografie come strumenti di analisi, in quanto possono essere dei prodotti offerti da protagonisti già definiti e chiusi dal loro presente, i quali tendono spesso a rivedere il passato con gli occhi che si trovano ad avere oggi; e dunque peserebbe sulla loro visione il cumulo di pietra costituito da vicende non più reversibili; per cui la visione stessa diviene spuria e può bloccare più che favorire la conoscenza di situazioni e modi di vita, può *non* consentire di intercorrere tra piani diversi, finisce per arenarsi su un io. Il fatto concreto che esistano persone, tra loro in rapporto o meno, attraverso diverse classi sociali, le quali in certi periodi storici – o a determinate date della vita – volgano verso l'autobiografia, continua a venir spiegato come influenza di un genere letterario – vale a dire, si continua a far discendere da una determinata classifica culturale l'interpretazione del fenomeno. Lì ci si ferma, e poi si desume.

Tra classi e categorie sociali subordinate, in certi ambienti, da parte di individui più o meno qualificati, la mossa autobiografica può manifestarsi in modi e per cause diverse. Le indicazioni che si possono ricavare da questa raccolta sono: Orlando P. già aveva scritto per suo conto la propria storia, fino alla conclusione del periodo di vita militare, e il motivo (quel bisogno di lasciare scritto «così è il mondo») lo esprimerà nella seconda parte del testo, scritto su sollecitazione; Teuta già aveva steso, tra altre cose, due delle tre storie qui pubblicate, e l'aveva fatto per evitare l'ozio e per rispondere a una serie di interiori «perché»; Bigoncia, posto in condizione di poterlo fare, scrive «la verità» su se stesso e gli altri, senza impedimenti; ecc. A volte, autobiografi di questo tipo si muovono con la coscienza che una situazione oggettiva possa

venire intesa unicamente se filtrata attraverso una testimonianza soggettiva, altre volte per motivi di minore intenzione e prospettiva culturale.

Fare gran caso di queste realtà, che ci precedono, e cominciare a discutere se le autobiografie possono servire o non possono servire, a me pare inutile perché 1) chissà quante ne esistono, favorite da motivazioni diverse, e bisognerebbe pur rifletterci; e 2) anche ammesso che tendano a privatizzare (ma quasi mai è vero) e a introdurre in un caos sociale dove si perdano di vista le relazioni con la struttura, la causa della confusione che se ne può ricavare va fatta risalire, unicamente, a un cattivo funzionamento del metodo avviato dal ricercatore, a una sua incapacità di individuare le relazioni effettive e di tessere dei rapporti possibili. In quanto al genere in sé, come è avvenuto per altre invenzioni, esso, semplicemente, non esiste; ed è vizio di forma discutere di cose che non esistono. Esiste una serie di motivazioni diverse, e l'interesse va portato su di esse *non* su un presunto genere falsamente unificante, o su *un* prodotto che la memoria inerte fa assomigliare ad altri prodotti.

Altra accusa che viene mossa a quanti tengono conto della testimonianza diretta e dell'autobiografia (ivi compresi quelli che non soltanto ne segnalano la prevedibile parzialità ma lavorano a stabilire *la* relazione con la struttura o parte di essa) è di partire con un grappolo di idee preconcrete; poi individuare fra le tante occasioni del possibile qualche persona o gruppo che possa, nel martirio, rappresentarle; concludere dunque alla tesi di prima; e, infine, offrire un libro.

Anche se non espressa in termini tanto schietti, è però questa la critica che sta sotto una indicazione metodologica secondo la quale si sostiene, seriamente, che 1) bisognerebbe, invece, partire ogni volta da una sorta di asettico zero, 2) elaborare ipotesi che riguardano la disciplina o interessano soprattutto il suo corpo specialistico, 3) fare un giro di verifica contribuendo a invalidare o a convalidare questa o quella teoria, e 4) concludere nel modo più generale possibile. Questo sarebbe il modo vero di promuovere lo scatto del codificato meccanismo che renda dignità alla ricerca.

Quanti ipotizzano «il metodo migliore», trascurano di porre la loro, legittima, esigenza in relazione con una serie di interessi – conoscitivi o meno – che da altri possono non venire condivisi.

Perché, vale la pena di ripeterlo, ci sono degli strumenti, scientifici, che possono venire usati in un modo, nell'altro? - e della scienza di cui molti parlano, esiste unicamente l'idea che essi stessi se ne sono fatta. Una coltre scientifica, soprattutto da chi troppo la sbandiera, può mascherare, ancora una volta, la reale coscienza di sé. «Quando l'anima *parla*, - scriveva Schiller, - allora, ahimè, non è già più *l'anima* quella che sentiamo parlare»: se sostituiamo scienza ad anima (in centocinquant'anni sono pur mutati certi oggetti almeno del culto borghese) riproduciamo perfettamente la nostra sensazione nei riguardi delle escludenti teorie che spesso si applicano all'analisi dei fatti sociali. Peggio, quindi, che gli sragionanti autobiografi, i presunti inseguitori dell'oggettività nemmeno possono intuire la parzialità del proprio progetto, se tende a discriminare certe prove e documenti già compiuti, i quali escono in maniera autonoma e condizionata da ambienti e persone concrete.

Altra critica che può venire fuori, e questa è stata fatta al momento della prima pubblicazione delle *Autobiografie della leggera*, è che «le storie» degli ambienti diversi permangono tuttavia incommunicabili, che «i mondi» subalterni tali devono rimanere in quanto non si inseriscono nella visione organica del mondo storico-culturale, e quindi non possono diventare storia.

Se si reagisce qui al modo di privare di storia uomini e gruppi sociali che una ne hanno e la dettano, la scrivono e la interpretano, non è per qualche bisogno di generosità morale, né per la valutazione che l'abitudine di concepire sempre allo stesso modo la letteratura autocritica che esce dal mondo «minore» (Teuta: «questa è la verità io non dovevo prestare aiuto a quel ferito, io non dovevo più lavorare onestamente, io dovevo fare sempre il ladro finché campo, io mi sono indespettito, ho maledetto quelle persone») è negativa e può portare lontano, pure in senso generale, politico. È perché la reale conoscenza di quale sia la conoscenza reale in possesso della «leggera», ad esempio, viene trascurata unicamente per vizio, quando non se ne conoscono né i limiti né i caratteri, nemmeno per confrontarli con la storia di sé che hanno «gli altri», tra i quali tanti sveltamente si pongono, quasi a binocolare da un'isola.

Interrogata su di sé, al fine di arrivare a stabilire quale ne è il grado di autocoscienza, la leggera locale rintraccia, dapprima, la propria origine in un ordine storico, risalendo a certi fatti pubbli-

ci, lontani, non troppo di delinquenza, piuttosto di allegra beffa. E sono fatti che concludono in due processi, nel 1867 e nel 1874. Del secondo già abbiamo visto che cosa è stato, in Orlando P. Del primo sappiamo che vi venne giudicato, fra tanti, un Serafino (1840-?), capobanda di una lega di truffatori che battevano la campagna dove imbrogliavano i contadini fingendosi alla ricerca di tesori nascosti, e si facevano passare come maghi, in relazione diretta con Belzebù. Il frutto delle magie operate consisteva in donazioni di marenghi d'oro, telerie, salumi.

È possibile rilevare che attività del genere deperiscono con il risveglio della classe contadina attorno agli anni '80. Verso la città confluiscono pure dei personaggi che avevano operato lungo i boschi del Po contro diligenze, viandanti isolati e cascine disperse. Tale attività aveva svolto Eliseo, un ex condannato a vent'anni di lavori forzati nato nel 1815; scoperto nel 1868 per essersi firmato, per lungo e diverso tempo, come «il masnadiero sicario» in lettere minatorie, venne di nuovo condannato a grave pena. Ci si ricorda che in fondo alla contrada Gonzaga, sotto le mura, viveva una famiglia, proveniente da Cingia de' Botti o da Motta Baluffi, di ascendenza brigantesca. Il più noto dei suoi membri era soprannominato El Zopp (1849-1910) e di tutta la famiglia si diceva che erano «gli stregoni». I maschi non legheranno con delinquenza e leggera cittadine, molti ne moriranno d'inedia; la gente diceva che avevano addosso la maledizione fino alla settima generazione.

Finiti i tempi incerti posami tari, mentre si spegneva nelle campagne la prima grande agitazione contadina, avveniva in città il tumulto dei calzolai. L'apertura di un negozio di scarpe in via Garibaldi da parte di «un forestiero» smuove dai quartieri la corporazione degli *s-cianch*, vale a dire dei calzolai, ciabattini e piannellai, in buona parte artigiani con qualche difetto fisico soprattutto alle gambe, che si vedevano depauperare dall'introduzione della novità. Quanto avviene attorno al negozio nuovo può essere paragonato ad altro moto lombardo che ancora porta, per caso letterario, quel nome degli *s-cianch*, «parole così eteroclitiche, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono», ed è ricordato nel capitolo XII dei *Promessi sposi*. Soltanto che qui non si tenta di portar via qualcosa, qui si fa avanti, sia pure su arti storpi, la lotta di classe, viene smosso l'acciottolato e il negozio è preso d'assalto; le guardie sguainano

le daghe. Tredici sono gli arrestati, undici dei quali calzolai, più un falegname e un cappellaio. Al processo, il capoguardiano delle carceri dirà che appena chiusi in cella gli arrestati si misero a cantare, ma non erano ubriachi. In prigione cominciavano a entrare persone diverse da stregoni, maghi e imbroglioni, e altri saranno gli inni.

Era l'anno 1883 : anche a Catania succedevano tumulti; a Dublino gli irredentisti irlandesi operavano improvvisi attentati; una rivoluzione, con a capo Jonathan Molappo, avveniva nello Zululand. Cesare Lombroso si era applicato allo studio dei due tribuni Cola di Rienzo e Coccapieller. Moriva Marx, e l'imprevedente quotidiano cremonese commentava: «oggi di Carlo Marx era quasi dimenticato... egli fu un uomo dabbene, che consacrò la vita e l'ingegno al soccorso delle classi lavoratrici».

Del tumulto dei calzolai, la leggera sa che c'è stato, collegandosi a quel termine di tumulto più che al suo carattere sociale. Da esso, dal suo fondo artigianale-anarchico, provennero certi piccoli maestri politici, diffusori di fogli sociali, e «filosofi», un esempio dei quali può venir rintracciato nello zio Tòni della Margitt¹.

Nella evoluzione dei tempi, gli obiettivi dei beffardi mutano: indimenticato è l'atto dell'ammonito Scudéla (1850-1912), un ex seminarista che nel 1889 irrorò con la canna dell'acqua del Pubblico giardino il questore della città, il quale passeggiava vestito di bianco. Interrogato sui motivi del gesto, ha risposto:

«Volevo far prendere la muffa a un monumento nazionale». Venne inviato al domicilio coatto per cinque anni.

Nel 1896 muore, in via Gioconda, l'ultimo dei veterani di Napoleone I, un ufficiale daziario in pensione, mentre i reduci delle patrie battaglie si trascinano: il giornalista Pulisca (1842-1900) che aveva combattuto, volontario, nel '59, era diventato la beffa dei ragazzi; e Portolano Piria si sdraiava, di notte, ai piedi del monumento di Garibaldi in piazza S. Agata, chiamando familiarmente la statua, indignato che non rispondesse dal momento che, diceva, erano stati soldati insieme. Giuanin Spùzur (1839-1913), reduce di S. Martino, si era rifugiato nelle fogne a raccogliere rottami. Si dice che per più di 50 anni non abbia cambiato vestito.

Ondeggiante si muoveva pure, nel buio, a staccare dai muri, con gran fracasso, avvisi e manifesti, il nottambulo Arcangelo

¹ Cfr. *Militanti politici di base* cit., pp. 160, 164, 334 nota 1.

(1843-1911) verso la sua casa in contrada del Grugno, dove non c'era scala e per salire e scendere se ne usava una di legno, a pioli. Era stato il gerente di primi giornali socialisti, scontando in carcere diverse condanne politiche. Morirà assiderato in S. Bassano.

Leggera e malavita albergavano, spesso, insieme. AlPinterno della città era stato costruito, nel 1787, il Pubblico passeggio, che durerà centoventicinque anni, fino al 1912. Parte di esso, esattamente tra le contrade S. Maria Nuova e Mercato Boario – ambiente volgarmente denominato Croazia, per senso spregiativo – era il covo di molti pregiudicati. Li, Turtagrassa (1867-1920) teneva locanda, con vendita di polenta. Al momento della demolizione del Pubblico passeggio, Fuomo di vita Cimet (1842-1912) morì; Giuàn de l'Impresa (1861-1918) non si mosse, e visse ancora, per poco, sui ruderi; Carta (1888-1931) si trasferì a Porta Po, ma non campò a lungo.

A Porta Romana la malavita era disposta sui bastioni. Essa consisteva a S. Ambrogio, a S. Imerio, in Gonzaga, a S. Francesco, a S. Bernardo, a S. Bassano, a S. Pietro, sia alla periferia sia vicino al centro cittadino. Un suo ritrovo era in piazza S. Paolo nell'osteria e sala da ballo del Gup Carlotta (1873-1920), un pregiudicato ricordato come tra i migliori nel giuoco della morra¹. A pochi passi dall'osteria del Gup Carlotta c'era la Buiachè-ra dove le compagnie di amici andavano a mangiare polpette, nervetti, pesce fritto e cibi cotti. Buiachèra, nel vecchio linguaggio locale, non ha precisamente significato di trattoria, piuttosto di «mangiare insieme», farsi e consumare delle pietanze. Sempre in piazza S. Paolo, al n. 1, nel 1893 era la sede della Lega socialista, aperta tutte le sere dalle 7 alle n e nei giorni festivi dalle 4 alle 11. I locali erano stati, in precedenza, sede del Partito operaio; un ex ciabattino, poi divenuto gasista, ne deteneva le chiavi².

Non troppo lontano, in via Ospitale militare, nel 1888 esisteva un postribolo. La leggera batteva più spesso in quello di via del Cristo, dove nel 1903 avvenne un fatto di cronaca nera, quando i lenoni si vendicarono delle offese ricevute dai bulli uccidendone uno.

La malavita, con la leggera, aveva proprie osterie e locande: della Scaletta, in via Capellana; della Fogazzi (poi della Marianna) in via Quacchi; e poi il Bue d'oro, la Locanda delle due chiavi, la

¹ *Militanti politici di base cit.*, p. 162.

² *Militanti politici di base cit.*, p. 67.

Ruota d'oro, le osterie di San Zorzo, della Bissa, della Spada, degli Apostoli, dell'Ancora.

Amiche care degli uomini della mala e della leggera erano la Gaetana, la quale a chi le si accostava, chiedendole come si chiamasse, rispondeva invariabilmente: «Gaetana di giorno, se vieni di notte te lo dico in confidenza»; l'Emilia (1847-1923) di via dei Rustici, considerata come la più furba delle prostitute private, non si fece cogliere mai dalla squadra del Buon costume, e morì nubile; la Pepòon (1855-1910) di S. Francesco, che per il suo modo di trattare i clienti venne varie volte ferita a coltellate; la Bohème (1859-1929), bresciana in S. Francesco, che beveva troppo e una notte bruciò viva; la Fournaréta (1867-1926) di via Belfiore, indimenticata lenona ex prostituta; la Ciciliòon (1875-1944) di S. Francesco, che nella vita non fece altro che accumulare condanne. E la Clara del Pràat (1877-1917), la quale concluse in estrema miseria la sua breve vita. Sono queste, situate più o meno in ogni quartiere, le antenate della sfuggente Cicci, di cui non conosciamo i millesimi; sappiamo soltanto che è morta.

Alle Porte c'erano i facchini. A Porta Milano erano capeggiati da due fratelli: Pépe Balù (1853-1932), «altissimo e fortissimo», che si sottometteva volentieri, nelle osterie, alla «tortura dell'Inquisizione di Spagna» consistente nell'ingurgitare, attraverso un imbuto, innumerevoli litri di vino; e Tòni Balù (1858-1906), piccolo e tozzo, pesava 140 chili. Altri facchini di Porta Milano erano Gano (1866-?) e Pan de mèi (1868-1907), in grado di bere una brenta di vino, sollevandola da terra e portandosela alla bocca. A Porta Po erano famosi, oltre ai ricordati Pantalòon e Dolente, Gimberliin (1855-1911), Longo (1868-1918), El Drago (1871-1946), Suiin (1875-?). A Porta Venezia, Mànega (1858-?), Pàtina (1860-1948), Mèmol (1890-?). A Porta Romana, Pouliin (1876-1947) e El Lupo (1888-1913), il quale ultimo con un braccio anchilosato sollevava 90 chili, sovrastava tutti gli altri per la testa, e morì in conflitto con i carabinieri.

La memoria della leggera non trascura i primati del Maometto (1883-1959) di via S. Erasmo che a Cremona è stato il primo a usare la sega circolare a scopo di furto, il primo a tuffarsi in Po dal ponte in ferro, il primo (1905) a rubare una bicicletta.

Tanti ardimenti venivano, se non incoraggiati, compatiti da personaggi d'altra classe, tuttavia sodali. Tra i quali, El Matt Mou-

bòon (1889-?), padrone di casa e benestante, e perciò eletto giudice, come allora usava. Non solo egli assolveva tutti, ma convinceva gli altri giudici a fare medesimo. Nella sua casa di via Ospitale militare, tutta affittata a famiglie che non pagavano pigione – secondo la sua raccomandazione di trasformare la quota del canone «in carne e vino buono» – egli viveva nelle soffitte, e dall'alto raccomandava a quanti gli invadevano orto e giardino di cogliere dalle piante la frutta ancora acerba, a suo parere migliore.

Chi non ebbe mai bisogno di sistemarsi, in un senso o nell'altro, è stato il Pizaro (1889-?), certamente il più leggendario uomo di vita della vecchia mala cremonese. Così veniva chiamato perché vendeva pizzi visitando le case dove poi andava a rubare, con destrezza. Di lui, le cronache cominciano a parlare nel 1904. Saltava dalle mura cittadine e da un tetto all'altro, agilissimo. Indossava giacche confezionate in modo da poter subito liberarsi delle falde posteriori se qualcuno vi si attaccava per fermarlo nella sua fuga permanente. Se arrestato o condannato, tentava immediatamente di evadere dal carcere o dalle mani dei carabinieri. Ma non sfuggì, in un postribolo, al coltello del Milanées nonostante saltasse da tutte le parti. Nella vita militare a due riprese, durante il periodo di leva e nel corso della Grande guerra, il Pizaro seppe fingere la follia mettendosi a sparare senza scopo in caserma per suscitare paura tra gli ufficiali. Dopo la guerra '15-'18 non si sentì più parlare di lui, si disse fosse entrato nel corpo delle Guardie regie.

Non sempre la mala insediata nei quartieri era guidata da gente del mestiere. Il popolano Doppia (1892-1920), con tal nomignolo denominato perché nato anatomicamente con doppia muscolatura, si trovava a capo della «vita» di S. Pietro. Se si disponeva all'attacco degli avversari partiva armato di coltello, se veniva aggredito affrontava inerme i rivali anche se questi si dimostravano armati. Da S. Pietro scendeva in S. Francesco per sputare in faccia ai magnaccia. Saltuariamente amico del Milanées ne ricevette due revolverate in faccia, con sola perdita di due denti. Ribelle e disertore, venne spesso sottoposto a giudizio per minacce e lesioni agli agenti e collutazioni con i carabinieri. Non sapendo, un giorno, come sfogare la cattiveria che si sentiva addosso, legò a un'inferriata un gatto vivo e lo scorticò.

Come modello di finezza, ci si ricorda del Gino de Sant Bernart (1890-1917), considerato il più elegante personaggio della mala

locale. Scendeva verso la città in guanti e bombetta, in genere per spacciare falsa moneta. Aveva voce femminile ma era forte e coraggioso nelle risse. Morì in guerra. Nel 1904, «autentico Gavroche», aveva partecipato con gli anarchici all'assalto e all'incendio dell'Esposizione zootecnica nel Foro Boario¹.

Altrove, nella città, ci si muoveva affiancati. Così è stato di loia (1883-1959), Cagna (1885-1926), El Surt (1887-?), che costituirono, per anni, la triade fraterna di S. Imerio. Ognuno di loro si era dimostrato eccellente in qualche particolarità: loia era stato compagno del Pizaro, Cagna aveva variamente punito i bulli di S. Francesco, e El Surt, oltre ad aver accumulato più condanne degli altri due presi separatamente, era entrato dal viale Po in città, nel 1921, nudo come Adamo, tatuato dal petto alla pianta dei piedi.

Anche Uccello (1888-1935) di Gonzaga era stato compagno del Pizaro e aveva tentato di farlo evadere dal carcere. Nel 1905, nella sua contrada, aveva capeggiato la rivolta contro la Forza pubblica, con lancio di tegole dai tetti. Si dice potesse abbattere un uomo con un pugno.

Di tanta arte di vivere erano sopravvissute certe tecniche, ad esempio il modo di incedere. Come esempi nella camminata da bullo sono ricordati Cipolla de via de l'Oca (1886-1961) e Bigiò-la de San Francèsch (1890-1962). Altri moduli sopravvivono nel parlato, come questa formula, abbastanza fissa, tesa a evadere una risposta diretta sull'origine di qualche diceria:

«L'ho sentita da una lavandaia che ha sposato Coso, quello che una volta faceva il mediatore, quello che aveva un fratello zoppo, che gli dicevano S-ciupéta, che faceva il portinaio in una casa che è stata buttata giù quando hanno fatto l'isolamento del Duomo, è lei prima di fare la lavandaia lavorava in filanda, alla filanda di gnerri, e aveva un neo attaccato al naso e suo fratello aveva sposato una donna grossa, una delle Case popolari, che le dicevano "El Norge" e aveva tre culi».

Fissa è rimasta una formula di presentazione al momento dell'arresto da parte dei carabinieri:

«Mi chiamo (*nome e cognome*), detto (*soprannome*), nato e battezzato a Cremona, cittadino onorato di S. Imerio, povero e così tanto povero che ho un padre solo (*nome del padre*). Sono pronto a

¹ *Militanti politici di base cit.*, pp. 68-69, 316.

seguirlo, perché i carabinieri portano fortuna, però non voglio braccialetti, non sono una donnetta. Parlo bene? mi spiego abbastanza?»

Spuri sono gli stornelli della malavita, imparati al domicilio coatto, come venivano cantati qui:

Il porto di Livorno, alza bandiera,
la meglio gioventù soffre in galera,
la meglio gioventù soffre in galera,
le spie e i maldicenti stanno di fuori.

Non stà a passa, morino, da casa mia,
se ne taiarono de' più bulli e de' più belli,
non sta a passa, morino, che te tàiet.

In piazza Filangeri c'è stato er bullo
tre carognoni accisero a mi fratello
in piazza Filangeri c'è stato er bullo.

Ma ci si ricorda di una vecchia canzone, forse originale, di questi luoghi:

Una volta ho trovato per caso
un relologio in saccoccia d'un tale
e in compenso, sto brutto animale
dagli al ladro! s'è messo a gridar.

Son scappato più peggio che in pressa
per non farmi cattar in ritardo
ed intanto ho rubato un fulardo
per potermi asciugare il sudor.

Ho inciucchita una qualche pivella
per poterla, non so se mi spiego.
Ho sbagliato, lo so: non lo nego,
ma ne fann di più sporche i signor.

Se qualcuno della leggera, toccato da qualche affezione, poteva sempre, più per scherzo che per risanare, rivolgersi all'ortolano Puciàca (1898-1959), medicone e oratore nelle osterie che il Fascio di

Porta Romana fece incarcerare, nel 1942, come politico, il regime verso il 1930 tentò, da par suo, di guarire dal male sociale della delinquenza organizzata aggravando le pene ed espellendo dalla città il massimo possibile di elementi indesiderabili verso un nuovo quartiere a baracche, detto degli sfrattati e subito soprannominato dagli abitanti suoi la Baia del re – in omaggio a un senso di lontananza che soltanto Umberto Nobile poteva avvicinare –, il quale sorgeva sull'attuale terreno di una raffineria, dove approdarono pure, per necessità, molti poveri della città, tra i quali un pittore, Renzo Botti (1885-1953), vittima di inattuali secessioni artistiche.

Comunque, dopo il '30 la vecchia malavita cominciò a sopravvivere, né fu capace, in seguito, di collegarsi con quella nuova che sarebbe insorta con la guerra e nel dopoguerra. Alla crisi ne sfuggirono molti che si trovavano al domicilio coatto, e sopravvisse la leggera non mai macchiata da gravi colpe. Dal crollo di un vecchio mondo di rapporti, qui come altrove, nasce una disposizione memorialistica, e vengono fuori questi documenti. Teuta (1891), Bigoncia (1894), Orlando P. (1897-1963), Fiu (1901-67), intrecciano la propria storia a quella degli altri, in una evoluzione che è comune, e sono attenti ai momenti di rottura e di accelerazione nei ritmi dell'epoca, ne hanno una coscienza precisa. Se Orlando P. recupera il passato animista degli uomini del Po, Bigoncia esce del tutto dal privato, coglie subito il vuoto delle istituzioni quando mette in rilievo l'inutilità del balletto della degradazione militare dal momento che poi gli riportano il berretto e lo assicurano, e si fa cronista del regime carcerario, attento ai caratteri organizzativi della società dei reclusi, a certe forme interne di relazione (i rapporti tra settentrionali e settentrionali pur tra guardie e ladri, la divisione tra criminali meridionali), in un «libro» diviso in due parti, con appendice finale, non privo di elaborazioni stilistiche (vedi come si avvia la seconda parte del testo dove Bigoncia riprende in senso non cronologico ma da episodi precedentemente avvenuti per ritrovare il filo del ritorno alla vita civile). Penso si possa rilevare in Bigoncia una notevole capacità linguistica di oggettivazione: la memoria è mista di fatti sociali e personali, traduce il suo modo di vivere nell'epoca. Civile è il suo modo di liberarsi del libretto della vigilanza attaccandolo al collo di un cane, civile il modo di guardare alla morte solenne e ai funebri del Ferrarello; e ancora risponde a Gramsci, involontariamente, al Gramsci di

Ustica interessato al complesso rapporto tra carcerati e guardie quando rintraccia (nelle parole dell'agente Marziano: «tutti dovete venire qua a beere!» e di Teuta: «*te gbet da esser bon da cagà chi!*»: una compenetrazione) il senso dell'esclusività carceraria, sulla quale cresce la sua intransigenza di principio. Sovrasta questa indipendenza di giudizio una interpretazione quale Bigoncia, ad esempio, può dare di se stesso, del perché si è unito «al male» ed ecco che egli insiste sull'«indole», e non ritrova altri motivi. Grava sulla visione che hanno di se stessi l'interpretazione che potremmo chiamare, approssimativamente, lombrosiana: altro riflesso del peso istituzionale, dell'arbitraria unificazione culturale che va dall'oppressore all'oppresso. Su questo piano, non esiste rottura di continuità dall'escluso al borghese, semmai legalizzazione da parte di questi di una condizione, o forma d'esistenza, considerata anomala.

Ma è anche questo un modo, per la leggera, di sottolineare la propria contemporaneità, sia pure in termini di accettazione della versione che *l'altro* le appiccica sui panni. Come gruppo subordinato, essa sa che deve passare attraverso la considerazione «scientifica» d'ordine giuridico che le si riflette addosso, e anche questo fatto è in rapporto con il suo progressivo inurbarsi.

Il colloquio con i suoi partecipanti mette in rilievo come essi siano a conoscenza del passato del proprio gruppo; come nella storia della città essi abbiano involontariamente operato – con spirito di appartenenza – una selezione: là dove altri vede una serie di bozzetti, essi ritrovano una continuità; come si considerino un gruppo senza divenire, anche se non privo di solidarietà, la cui possibilità di esprimersi dipende unicamente dalla sopravvivenza della società attuale. La leggera continua a vivere in un mondo che si ripete, e documenta di sé come di qualcosa che sa di dover morire.

Non si tratta dunque di stabilire se o no «diventi storia» l'insieme documentario che offre la particolare propensione culturale degli uomini della leggera; anzi di storia, essi ne risentono fin troppo, in un mondo in cui occorre, certamente, rivoluzionarne i dettami finora invalsi. Ci sono modi diversi che conducono a un centro comune, che in questo caso è la storia, la propria e quella degli altri; compito di una sociologia della conoscenza è di individuare il rapporto in cui ci si pone con questo centro. Abbiamo visto come a un livello infimo come questo della leggera corri-

sponda l'uso di un italiano assai letterario, mentre a coscienze civili qualificate come quelle di militanti politici di base (consci della funzione della propria classe al di là della divisa società contemporanea) corrisponda molto spesso l'espressione dialettale o una più comune discorsività non spiccatamente colta. Metro letterario e privilegio delle forme linguistiche non valgono per un apprezzamento del grado di coscienza di un individuo o di un gruppo. Il militante prova difficoltà a guardare alla propria storia in quanto tale e preferisce narrare quella della propria organizzazione (nella quale venga assorbito pure lo specifico tratto personale¹) mentre si nota presso uomini della leggera una tendenza alla diversificazione persino nel modo di esprimersi. Ma per questi modi diversi è possibile conoscere come, tra gruppi e classi, si fa la storia, la si illustra, la si interpreta, quando negli anni è vivo il pericolo, individuato da Malcolm X, per il quale «fa parte della condizione di oppresso essere privati della propria storia e della possibilità stessa di scoprirla».

¹ Cfr. *I compagni*, a. cura di Enzo Rava, Editori riuniti, Roma 1971.

Appendice 2

Questa ricerca sociologica sulle classi nella Bassa lombarda muove dal punto di attrito e di separazione tra gli strati subordinati agrari e gli strati sottoproletari delle città – che si configura nella presenza fisica della leggera – in quanto si propone di integrare l'analisi di quali sono stati – in diverse epoche nella stessa zona – i rapporti tra la conoscenza, la coscienza di sé e l'esistenza storica.

L'analisi dell'esperienza militante ha aperto altra serie di problemi, in quanto aggiunge alla prima distinzione una diversa dicotomia: tra vita quotidiana e impegno politico orientato al capovolgimento di un mondo perché l'esistenza sia stabilita sulle proprie basi, valga la pena di essere vissuta.

Finora, in questa ricerca, si è proceduto all'analisi e alla critica delle forme assunte dalla vita cosciente e intellettuale di gruppi e strati subalterni nel loro rapporto con le forze politiche, economiche e sociali determinanti. E, di riflesso, dei gruppi e delle istituzioni con le quali essi hanno, o hanno avuto, a che fare. Attraverso le tante personalità è stato operato un tentativo di elaborare un approccio diverso alla realtà, per accostare – alle radici – i rapporti tra città e campagna, tra la nuova società e l'uomo vecchio, progetto rivoluzionario e gravame istituzionale, in un'area vasta, ma precisa e delimitata.

Oltre a percorrere determinati tracciati dell'uomo contemporaneo, nel tempo della ricaduta e di alcuni salti mancati, ci si è proposti di analizzare, nella storia morta e nel presente, come e quando si liberano le energie che tendono a capovolgere i rapporti.

Dai mondi sommersi delle civiltà urbane, conviene ora stabilire la relazione con la prospettiva politica avvenire per quanto interessa la classe, operaia e contadina, in un settore inseparabile dal resto, quale questo di cui si discute.

Al di là della selva dei protagonisti formati da diverse influenze sociali, si tratta ora di risalire alle strutture che hanno condizionato, nei luoghi, comportamenti individuali e collettivi; non è possibile determinare un punto di vista che possa assumere la totalità se non passando attraverso la rete delle forme che soltanto apparentemente sembrano parzialissime ed effimere.